

BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

A
450

NAPOLI



TESORETTO

DEI

BUONI FANCIULLI

PARIGI. — STAMPERIA DI J. BELIN-LEPRIEUR FIGLIO.
Rue de la Monnaie, n. 11.





La benedizione paterna.

TESORERRO
de' Fanciulli



Infra il gregge predilecto: quest' agnelotto.

PARIGI
Belin L'eprieux, libraire,
Rue de la Harpe St. André, 8.



533174 Race. Vol. A. 45

TESORETTO
DEI
BUONI FANCIULLI

OVVERO
DIALOGHI MORALI ED. ISTRUTTIVI

D'UN PADRE A' FIGLIUOLI,

Da esser proposti ai giovanetti ben educati che seguir vogliono le regole
della civiltà.

VERSIONE DAL FRANCESE

DI A. B.

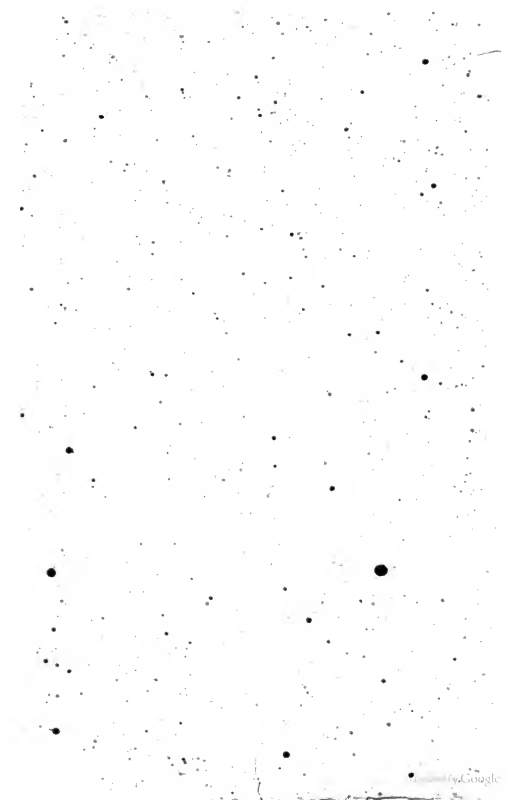


PARIGI

LIBBRIA DI BELIN-LEPRIEUR, EDITORE

STRADA PAVÉE-SAINT-ANDRÉ-DES-ARCS, 5

1844



TESORETTO DE' FANCIULLI

INTRODUZIONE.

PRIMA CONVERSAZIONE.

Della Società.

Eccovi cresciuti, miei cari, disse un giorno un padre di famiglia a suo figlio in età di dodici anni ed a sua figlia che ne contava undici; è ormai tempo sappiate il modo in cui devono contenersi nell'umano consorzio coloro, che vogliono vivervi onoratamente.

O babbo mio, disse Paolino, voi sapete quanto ci stia a cuore l'essere instruiti e più per bocca vostra. Insegnateci a divenir buoni e degni d'affetto come voi: sarà questa la più bella fortuna che potrete largirci. E per dar principio al nostro insegnamento diteci, caro

babbo, soggiunse Elvira, che significhi la parola *società*.

IL PADRE. — Mi è grata la vostra quistione, figlia mia, poichè mi fa noto il desio in che siete d'istruirvi. Sappiate che per *società* s' intende l' aggregato d' uomini viventi sotto le medesime leggi civili. Un paragone, o a meglio dire una supposizione, vi farà più chiaro ciò che sto per dirvi.

Immaginate per un istante gli uomini sciolti da ogni vincolo socievole; sparsi a modo de' brutti su questa terra: che ne conseguita? Siccome gli orsi tra loro, passansi accanto senza cangiare uno sguardo, sovente non si accostano che per farsi in brani... Vedete a qual brutto estremo l' umana specie è ridotta! L' uomo abbandonato a sè solo non ha che la propria possa per sostenersi; inabile di fabbricarsi una stabile dimora, gli è forza di ricoverarsi nel cavo dei tronchi o nelle spelonche. Privo d' arte industriale e di nobile incitamento, privo di chi gli fili e tessa la lana, per coprirsi non ha che una pelle d' animale, per nutrirsi la caccia. Va cogliendo le frutta immature per timore ch' altri

le colga prima di lui. Se vinto dalla fame insegue una preda che ecciti l'appetito d' un altro infelice, eccoli volti a combattersi, ignari d' ogni senso del giusto e scevri del timore salutare che la legge infonde nell' animo de' cittadini. In tal frangente la sorte si mostra propiziosa più forte; e per ciò l' uomo sospettandosi più debole dell' avversario trema alla vista del suo simile in cui vede ferocia che sorpassa quella delle belve. Sarebber cotesti i destini degli uomini se i vincoli sociali venissero ad essere infranti.

PAOLINO. — Son dunque ridotti a tanto orribile stato i popoli cui i viaggiatori soglion chiamare selvaggi?

IL PADRE. — No, bimbo mio, un tale stato non s' addice che a' bruti. L' uomo è vocato a più nobili destini; v'è un sentimento in lui che il conduce verso i suoi simili, in mezzo a' quali viene mantenuto dall' imperio de' suoi bisogni. I popoli cui dassi il nome di selvaggi, altro non sono che genti rozze, ignare delle arti e degli agi dell' incivilimento; ma non pertanto essi conoscono pure i vantaggi dell' umana

colleganza. Se non han leggi, hanno però consuetudini ed usi che ne fanno le veci, e da cui traggono fondamento quei diritti che reciprocamente si son promessi di rispettare.

ELVIRA. — Io credo; babbo mio, aver inteso quello che voglia dire società. Non è egli vero? Società vuol dire stato, ove gli uomini son convenuti per sostenersi reciprocamente, e toglie la via a' malvagi di mal operare per la certezza del castigo.

IL PADRE. — Tu dici vero, bimba mia: è questo il primo fondamento della società. Gli uomini per tal modo riuniti, son divenuti e più forti, e più fortunati. Spinti dal bisogno, dalla emulazione, ciascuno di loro si dà pensiero ad inventare alcun che di utile; rivoltò tenacemente a tale scopo il conseguì, e fattosene provetto il fe' servire a profitto de' suoi simili, da' quali ebbe in iscambio del suo lavoro, ciò che pur faceagli mestiere, e che da sè non avrebbe potuto produrre.

PAOLINO. — Io pur comprendo: un uomo s'è dato a coltivare la terra, un altro s'è fatto muratore, un altro sarte, ec. ec; e l'agricoltu-

ra pagò col grano la casa fabbricatagli dal secondo, e i vestiti cucitigli dall'ulimo, ec. Mi rammento di aver letto l'istoria di alcuni popoli quasi selvaggi il commercio de' quali soleasi fare di tal modo. Ma questa specie di permuta parmi dovesse incontrare non poche difficoltà, poichè se colui che ha grano da vendere s'imbatte in qualcuno non volenteroso di mutar la sua merce con tal derrata, la permuta non si fa se il bisogno che la movea non riman soddisfatto. L'esperienza dunque insegnò nuova via, onde fare che i frutti della terra o che il prodotto delle arti con provvida rapidità sovvenissero ai bisogni degli uomini. E l'invenzione della moneta d'oro, d'argento o di qualsivoglia altro metallo, venne tra noi a rappresentare con mirabile finzione la casa, le vesti e le biade.

IL PADRE. — Mi avete benissimo inteso. Or vo ad indicarvi quali sieno le basi morali di quest'edifizio, e confido mi sarà agevole il farvi chiaro in qual modo potrete condurvi per viverci onoratamente; sono le seguenti:
non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto

a te; e fa agli altri quel che vorresli fosse a te fatto. Egli è in forza del primo principio che il selvaggio s' astiene dall' involare la preda del suo simile e dal cacciarlo via di sua dimora, avendo egli la coscienza del danno che ne riceverebbe se ciò venisse a lui fatto; ecco la prima base morale d' ogni società e il fondamento di qualsivoglia legge umana. Vede eziandio il selvaggio non poter conseguire alcuna cosa che gli torni a profitto se non col darne in iscambio altra del pari profittevole; e lavora col pensiero d' avere a fruire del lavoro altrui; è largo di soccorso a chi ha bisogno per aver diritto d' invocare l' assistenza altrui quando ne abbia d' uopo. Ecco la seconda base sociale, l' origine cioè d' ogni commercio o permuta, e la fonte de' comodi e delle delizie del viver socievole.

Non dimenticate, miei cari, questi due precetti che servono di norma ad ogni giudizio sulle azioni umane.

PAOLINO. — Ciò è quanto a dire, habbo mio, che per adempiere a' propri doveri conviene astenersi dal prendere il bene altrui, dall' es-

sere altrui cagione di doglia; e ricompensare il bene fattoci.

IL PADRE. — Precisamente; tutta la morale è rinchiusa nel precetto che ci domanda di non fare il male, e non lasciar senza premio il bene che abbiamo ricevuto; questo è quanto la società richiede ad un uom dabbene.

Ma non basta il non operare per malvagio modo, o ricompensare il bene che ci vien fatto dagli altri, conviene eziandio sapersi, quando fia d' uopo, condannare a sacrifici generosi, cioè a dire, esercitarli senza speme di trarne alcun guiderdone. A quel sacrificio dassi allora il nome di *virtù*, la quale altro non è che quel nobile sentimento per cui siam tratti a fare il bene dei nostri simili *gratuitamente*, e persino con nostro discapito. A cagione d' esempio, un uomo è sul punto di perder la vita trascinato da un torrente che d' alto trabocca o in mezzo a fiamma che da ogni lato il circonda: per trarlo di là si dee rischiare la propria vita e cacciarsi in quel periglio, quantunque quasi sicuri che quello sfortunato non ci renderà il contraccambio. Un altro è ridotto a mendicizia, son

scarsi i vostri mezzi, ciò non ostante voi dividete con quel misero il pane; oppure adottate un orfanello; od animosamente proteggete l'innocenza oppressa; e per finire vi sta più a cuore il bene del prossimo che il vostro, ecco ciò che forma *l'uom virtuoso*:

PAOLINO.—Praticando in ogni nostra azione questi due precetti di morale, in virtù de' quali ci asteniamo dal male ed operiamo il bene, aprendo l'animo a' que' generosi sacrifici impostici dalla *virtù*, possiam noi dire d'aver adempiuto a tutti i doveri dell'uomo?

IL PADRE.—Sì, bimbo mio, poichè questi due principii s' applicano ad ognuna delle circostanze di nostra vita, e sarò a dimostrarvelo in breve. Tuttavia rimane all'uomo di adempiere un'altra sorta di doveri.

PAOLINO.—E quali?

IL PADRE.—I doveri della civiltà.

ELVIRA.—Babbò mio, spiegateci ciò per via di uno di quegli esempi, che sogliono farci sì chiaramente palese il senso su di cui volete ammaestrarci.

IL PADRE.—Immaginate, miei cari, un uomo

che adempia con iscrupolosa esattezza i doveri della morale e della virtù, e preterisca quelli di civiltà. Egli rispetta i diritti de' suoi simili, onora i suoi genitori, serve loro di sostegno, liberale verso il suo simile è pronto ad ogni sacrificio, e venera Dio per quanto lo può la povera umanità; costui è segno d'onore infra gli uomini e degno de' favori del cielò: beato chi gli somiglia! Ma perchè egli va senza di que' modi urbani e cortesi che aggiungano grazia alla virtù, parmi appunto una gioia di gran prezzo legata in vilissimo anello, e m' accora persino il vederlo operare il bene fatto sì rozamente. Duolmi udire chi il va accusando di scortesia pel modo villano con cui suol presentarsi nelle adunanze senza por mano al cappello, o sedendo alla prima scranna che si vede dinanzi. Mi fa pena sentir parlare de' sudici panni ch' egli indossa, del poco rispetto ch' ei suol mostrare per gli altri, quando specialmente penso che pel bene altrui ei darebbe la vita. Eppure poco gli rimarrebbe a fare per isfuggire ogni rimproccio, ma è questo poco che l'esorto di non omettere.

Per certo l' idea della virtù non è ligia a quella dell' urbanità, poichè a chi potrebbe mai tornare nocivo il modo di trarsi di testa il cappello o di sedere? ma non, pertanto sono codesti segni d' ossequio che debbonsi tra di loro le persone civili. E a ciò deve muoverci, il piacere che ad altrui è cagione la cortesia, non che i costumi della società in mezzo di cui viviamo. Quando io pongo cura alla nettezza de' miei panni, sò di evitare a chi mi sta dintorno sensazioni spiacevoli, ed in questo caso tal mia cura è virtuosa, sendo un bene per gli altri. Allor ch' io saluto cortesemente un uomo derelitto de' beni di questa terra, gli do animo di venirmi incontro senza soggezione, e a non vedere in me che un suo simile; imperocchè sarebbe stoltezza il pensare dover si cortesia solo a chi ci sovrasta, o ai nostri pari. No, gli animi gentili gioiscono nell' usare modi urbani anche verso coloro che la fortuna cacciò in basso stato, e nel temprarne con affetto l' avversità. Per ultimo la civiltà sparge di delizie l' umano consorcio e se non può far la vece di alcuna virtù, le va simulando

almeno, e costringe gli uomini bruttati di vizio a celare agli occhi del pubblico la laidezza delle azioni loro, o agli orecchi di chi li ode l'impudica espressione dei loro rei pensieri. Or se a tanto serve, noi non dobbiamo contorcerci sotto al giogo, lieve per vero, ch' essa c' impone. Ecco dunque, miei diletti figli, i tre punti precipui che daranno argomento ai nostri colloquii :

La **MORALE**, ovvero la necessità in cui siamo di non fare il male e di ricompensare il bene che ci vien fatto ;

La **VIRTÙ**, ossia la forza dell' animo che ci spinge ad operare il bene non solo senza speme di mercede, ma talvolta a nostro proprio svantaggio ;

La **CIVILTÀ**, che è quanto a dire gli atti esterni dell' uomo ne' suoi rapporti colla società.

PARTE PRIMA.

Della Morale.

CONVERSAZIONE SECONDA.

Doveri verso Dio.

IL PADRE. — Noi cominceremo col farvi parola dei doveri morali dell' uomo. Ditemi, miei cari, qual sia a vostro senso il dovere morale che l' uomo dee adempiere pria d' ogni altro?

ELVIRA. — O babbo mio! infra tutti, si è quello di amare e venerare i genitori; e allorchè si ha un padre come il nostro, un tal dovere è fonte d' ineffabile gioia.

IL PADRE. — E tu, Paolino, che ne pensi?

PAOLINO. — Potrei aver io sentimenti diversi da quelli di mia sorella? Non è egli forse dai genitori che ripetiamo ogni bene, e che ci vengono prodigate le prime carezze?

IL PADRE. — Miei cari, per quanto grata mi sia l' espressione dell' amore che nutrite

per me, non posso tenermi dal dirvi non essere io quegli che dèe primeggiare nel vostro cuore. Son vostro padre, egli è vero, ma ne avete un altro che è padre comune a tutte le creature. Questi è Dio che non solo dà la vita, ma la sostiene per via di continua ed eterna bontade. Da Dio muove ogni cosa e tutto deve riedere a Dio! Sian dunque verso di Lui sempre rivolti i nostri cuori, poichè la più nera ingratitudine è quella di godere del bene, e di porre in oblio il benefattore. Ah! miei cari, se volete gustare vera felicità, sia il cuor vostro pur sempre aperto alla riconoscenza, quel moto dell'animo nostro che ci porta a sospirare il cielo; quelle parole che sogliono risonare sul labbro: *O mio Dio!* tu che sì largo ci sei stato di grazie, sii mille volte benedetto! Codeste parole aggiungon delizia alla gioia che su noi dischiuse l'ineffabile bontà del creatore.

ELVIRA. — Oh! quante verità mi fai palese, babbo mio. È vero dopo la prece parmi essere sempre più figlia di Dio.

IL PADRE. — E sembrati in quell'istante più

che in altri mai d' esser divenuta migliore, dico bene, mia cara?

ELVIRA.—Oh sì, in que' momenti io mi sento capace di operare il bene per tutta quanta la possa.

IL PADRE.—Lieti risultamenti di sicura carità! O miei diletti, non v' esca mai dal pensiero che a Dio dovete ogni cosa, e che a Lui pur dovrete nella vita futura il guiderdone o il castigo a cui vi destinian l' opere vostre quaggiù.

Deh! non lasciate trascorrer un giorno solo, senz' innalzare a Colui che creò l' universo le più fervide preci. Fate tesoro del dritto che avete, quantunque miseri vermi, di sollevare la mente verso Quegli che sur tutto il creato s'erge sublime, e siategli anche per tanto dono riconoscenti.

È beneficio divino ciascheduno de' giorni che voi vivete, ed è però che appena desti, dovete cominciare il mattino col rendere azioni di grazie; sia questa la prima vostra cura. La sera dovete consacrare gli istanti che precedono il sonno a laude d' Iddio; e così la coscienza, adempiuto il più sacro de' doveri, vi farà

tranquille le notti. Dio non ha mestieri di preci, ma voi dovete incessantemente pregarlo; e siate sicuri che se il pregate con fervoroso giubilo e non per ubbidire a vano costume, e più lieti vi riesciranno i doveri che Iddio impose agli uomini, e più agevolmente troverete modo d' adempierli.

CONVERSAZIONE TERZA.

Dei doveri verso i Genitori.

ELVIRA. — Dopo Dio, i genitori devono occupare il primo posto nel nostro core. Per certo questa volta spero di non ingannarmi.

IL PADRE. — No, non t' inganni, mia cara figliolina.

PAOLINO. — Per quello si è dei doveri de' figli verso i loro genitori, noi li sappiamo; il cuor nostro ce li rivela, appena l' età ci permette di adempierli. Lasciateceli annoverare e riprendeteci se diciam male. Si dee amare i genitori più che sè stessi, e sacrificarsi in loro vece se lo richiede il caso; poichè non solo essi ci diedero la vita, ma vegliano e ci furon eziandio liberali di aiuto e di consiglio nell' età nostra tenera.

Quel che dal cielo è Dio pei mortali, su questa terra lo sono essi per noi; dobbiam dunque rispettarli a modo di cosa divina.

Intenti solo al nostro bene deve tornarci sacro il loro volere, convinti come dobbiamo essere; che viene a noi imposto non per voglia d' esercitare un diritto su noi, ma per avviarcì bensì nel sentiero del bene. Egli è perciò un volersi bruttare di colpa, il mormorare contro la volontà de' genitori, ed è delitto il disubbidirli. Se ci voglion assidui e pieni di zelo per lo studio, non è già il tirannico desio di vederci affaticare che a ciò li move; il fanno anzi per renderci degni di vivere onorati tra gli uomini. Di quante cose non abbiám mestieri onde condurci rettamente in questo mondo? Se i genitori o i precettori non punissero l' accidia de' fanciulli, qual mezzo resterebbe a' poverelli per escir d' ignoranza? E v' è persona più spregiata di un ignorante? Costretto a valersi sempre dell' altrui sapere, cosa avvi in lui che rammenti la sua nobile origine? E il miserello privo d' ogni bene di fortuna, qual tristo destino non lo aspetta, se pietosa cura nol forza ad

imparare un' arte qualunque che gli procacci da vivere? Abbandonato a sè solo ei diverrebbe un infingardo destinato alla povertà e forse all' infamia. Il fanciullo a cui non si cercasse frenare il brutto difetto della gola andrebbe incontro a malattie, che porrebbero in pericolo i suoi giorni, o coll' andare del tempo dandosi all' uso smodato del vino o consumando ogni avere in lauti banchetti, verrebbe segno di scherno e di sprezzo. Il fanciullo proclive alla collera diverrebbe furioso e un dì forse assassino. Colui che s' approprii balocchi de' compagni finirebbe facilmente per involare la roba altrui. Son dunque le pene giustamente applicate, chè sole han virtù di svellere dal core de' fanciulli i vizii; ed è perciò che la provvida severità de' genitori, preservandoci da tanta corruzione, ci rende invece solerti, virtuosi ed istruiti. Oh! asteniamoci dal resistere al volere di coloro che ci dieder la vita, e ci sia cara la mano che a nostro bene ci punisce.

ELVIRA. — Fratello mio caro, lascia che ti dia un bacio per aver detto di sì belle cose. Io non cessai d' amare neppure per un istante i nostri

cari genitori; ma il confesso, talvolta mi parve ingiusto il castigo a cui sono stata sottoposta per qualche colpa della gola o per l'accidia da cui mi lasciai invadere.

Or veggo, Paolino mio, che tu sei il mio maggiore mentre, più saggio di me, m'hai col tuo dire illuminata. Vorresti adesso permettermi di dar l'ultima mano al quadro che hai sì bene disegnato del fanciullo conscio de' suoi doveri rispetto agli autori de' suoi giorni?

L'amore ed il rispetto devon essere la norma d'ogni nostro atto, ma se amiamo senza manifestare l'amor nostro, se, quantunque rispettosi, non siamo ligi alle forme volute del rispetto, noi avremmo torto grande, perchè agendo in sì fatta maniera noi priveremmo i nostri genitori del dolce conforto di vedere sino a qual segno siano amati e rispettati. O caro babbo! Quando ci gettiamo nelle vostre braccia, la bontà colla quale rispondete alle nostre carezze, mi dà la dolce lusinga ch'esse aumentino la somma delle vostre gioie; e parmi allora che un buon figliuolo non debba concentrare in suo cuore i sensi d'amore che

l'animano, ma invece lasciarne larga via all'espansione. Ogni mattino suo primo pensiero dev'esser quello di chiedere della salute dei suoi genitori, ed ogni sera quello d'augurar loro notte riposata e tranquilla; chè il mancare ad un dovere cotanto agevole e grato, è dar segno di trascuratezza tanto più riprovevole, quanto maggiore è la doglia che ne può conseguire per un padre affettuoso, per una tenera madre. Ma quando il figlio è benedetto dai genitori, come voi ci benedite ogni giorno, egli deve allora starsi in attitudine rispettosa e pensare essere la benedizione del cielo quella che riceve dagli autori de' suoi giorni.

IL PADRE. — Benissimo, miei cari figli, le vostre parole mi riempiono di gioia il cuore; per voi preveggo lieti gli ultimi anni di mia vita. Ma fino ad ora voi non teneste rivolta la mente che a quei genitori che amano di sviscerato amore la lor famiglia, e non sono animati d'altro sentimento oltre quello della più rigida giustizia. Per mala sorte, miei cari, sonvi uomini privi d'ogni sentimento umano, o ridotti a furia di vizi all'infamia d'essere oggetto

d' odio pei loro simili : or ditemi, in tal caso qual via devon tenere i disgraziati lor figli?

PAOLINO.—Se han la coscienza di tanta sventura loro, di qual pietà non son essi mai degni? È pure atroce il pensiero, che ti ripete essere tuo padre uomo indegno di stima.

IL PADRE.—Tu dici vero; però un figlio ben nato se dèe fuggire gli errori del padre, non gli è lecito tenerlo a vile, anzi se lo avesse per tale commetterebbe un delitto. E se per via di consigli ricondurlo non può nel sentiero della virtù, dev' egli ammutolire, e per quanto può nasconderne i falli ed evitare ogni scandalo. La maledizione piombi sul capo del figlio che va gridando l'errore di suo padre o di sua madre, ed in eterno maladetto colui che, sordo alla santa voce di natura, li accusa in faccia agli uomini! Non avvi nulla su questa terra che possa far venir meno il rispetto che noi dobbiamo agli autori de' nostri giorni. E qui mi cade in acconcio di narrarvi l'azione d' un giovane che non falli ai suoi doveri, là dove mille e mille in sua vece sarebbero stati vinti da un sentimento di biasimevole vergogna. Un giorno mentre i con-

dannati ai pubblici lavori in Vienna stavan mondandò le strade, si vide un giovine accostarsi ad un di quegli sciagurati e baciargli con tenero affetto la mano. Un signóre veduto ciò dalla finestra del suo palazzo, comandò che quel giovine gli fosse condotto dinanzi, e gli disse con modo severo, non doversi baciare la mano disonorata da' ceppi. — *E se quegli fosse mio padre?* selamò allora il giovine prorompendo in diretto pianto. Oh! quanta e qual forza d'animo, quanta tenerezza non rinchiude questa risposta! Un albagioso, un ingrato, in sua vece, sarebbe stato sollecito di sfuggire il misero vecchio; egli all'incontro conservatosi figlio tenero e rispettoso verso il padre, quantunque marcato d'infamia, non trovò in suo cuore che sentimento di pietà e non si curò della vergogna.

Paolino disse che conveniva all'uopo far il sacrificio di sè a pro de' genitori; eppure quanti figli ingrati, appena giunti a possa di bastare a' lor propri bisogni, lasciano in crudele abbandono gli autori de' loro giorni, ridotti spesso in vecchiezza indigente! Ma eccovi un

esempio opposto a tanta malvagità. Una donna rimasta vedova vivea col lavoro provvedendo a stento ai bisogni più indispensabili de' suoi tre figliuoli. La vista di una madre adorata in preda a miseria ch' essi non poteano per intero riparare, suscitò nell' animo loro la più strana determinazione.

Era stata di fresco pubblicata una grida che poneva a taglia l' autore d' un ladrocinio con promessa di vistoso guiderdone. I tre fratelli stabilirono tra loro che l' uno facesse la parte del ladro, e gli altri due lo conducessero dal giudice. La sorte indicò il più giovine, che venne legato e traseinato a guisa di colpevole. Al magistrato che l' interroga risponde, esser egli l' autore del furto per cui s' era fatta la grida; tosto tratto prigioniero, si dette a coloro che lo avean messo nelle mani della giustizia il premio promesso. Ma il cuore di quegli infelici trasalì alla vista di quel denaro, prezzo della sventura del giovin fratello, e trovato modo di penetrare nel carcere di lui si gettan nella braccia del misero, il bacian teneramente e l' inondano di lagrime. Speravano esser

soli, ma il giudice, che il caso avea colà menato, vedutigli in quel doloroso atteggiamento e sorpreso da quel insolito spettacolo, diè carico ad un suo famiglio di seguire i due delatori e di non lasciare la lor traccia, senza aver in pria la chiave di quello strano mistero. Il fante adempie la commissione e riferisce al giudice averli veduti entrare in una casa, all'uscio della quale accostatosi, li intese raccontare alla madre loro ciò che aveano operato, che quella infelice, udito il triste racconto s'era posta a gridare angosciosamente, ed avea comandato ai figli di andare a restituire il denaro ricevuto, preferendo morire di fame piuttostochè conservare la vita a prezzo di quella dell'onore del figlio. Il giudice stupefatto e ad un punto commosso, prestando fede appena a quel raguaglio, si fece condurre dinanzi il prigioniero e interrogatolo di bel nuovo sul preteso furto, il minaccia di crudelissimo supplizio, ma tutto fu vano; quel nobile giovane persiste tenacemente a dichiararsene colpevole. « Ah! basta, basta! sclamò allora il giudice, appressandosegli amorevolmente, basta, giovine virtuoso! la nobiltà del vo-

stro cuore mi commove. » E ciò detto si fa sollecito d'informarne l'imperatore. Questo gran principe, tocco da tanto e così nobile affetto, volle vedere i tre fratelli, e colmatili d'amorevoli encomii, assegnò a ciascun di loro una pensione facendo quella del minore più vistosa. Tanto, o Provvidenza divina, sono innumerevoli i mezzi di cui fai uso per dar risalto alla virtù e proteggere l'innocenza!

Eccovi, miei cari, l'istoria dell'amore filiale. Ben di rado la fortuna pone gli uomini a simili prove, ma la natura comanda a' figli di non isfuggirle quando si tratta di far salva la vita dei genitori. Or daremo per ultimo un quadro di diverso genere: quello di un vecchio virtuoso e di un figlio sensibile. Prendete questo libro, mia cara Elvira, e leggete; l'anima nostra ne proverà gioia infinita.

Elvira piglia il libro di mano al padre e legge:

MIRTILLO.

In una bella sera, Mirtillo era ito allo stagno vicino, le cui acque pareano inargentate dal chiarore della luna. Il silenzio profondo delle

campagne irradiate da quella pallida luce e i gorgieggi del musico usignuolo l'avean per lunga pezza tenuto immerso in dolce estasi. Reduce alla solitaria capanna trovò il vecchio suo padre che tranquillamente dormiva al chiaro di luna. Il vecchio coricato sulle verdi zolle, tenca il capo canuto appoggiato sur una delle palme. Mirtillo colle braccia incrociate sul petto gli si fermò dinanzi, e immobile a contemplarlo, non istaccò gli occhi dalla cara immagine paterna, se non per riguardare di quando in quando il cielo attraverso le frondi, e per asciugarsi le lagrime che gl'inondavano le guance.

« O padre, sciamò, o tu che dopo Dio, il primo io onoro, o padre mio, come dolcemente riposi! come è lieve e ridente il sonno del giusto! Tracsti al certo vacillante il passo lungi dalla capanna, onde celebrare la sera con sante preci, e in tale pio uffizio ti colse il sonno. Tu avrai pregato per me, o buon padre! Oh! quanto sono felice! Iddio ti esaudisce; altrimenti, la nostra capanna sarebb' essa salva da' perigli, in seno alla pace, e al rezzo delle frondi piegate sotto il peso de' frntti? Senza

di te, la benedizione del cielo scenderebbe ella mai sui nostri armenti e sulle nostre messi? Quando lieto e soddisfatto delle mie cure, oppresso dagli anni, tu versi lagrime di gioia e rivolto lo sguardo al cielo mi benedisci, allora, o padre, da quanti sentimenti non è agitato l'animo mio, e come sono ineffabili le delizie di cui m'è provido il cielo? Oggi stesso abbandonando il mio braccio per escire dalla capanna, onde inebbriarti al vivificante raggio del sole, veggendoti intorno l'armento saltellante sul prato, gli alberi carichi di frutti e l'abbondanza sparsa ne' campi; i miei capelli, dicesti, si sono incanutiti nella gioia; o luoghi ameni siate benedetti! I miei occhi offuscati per poco ancora potranno spaziare su di voi: fra non molto v'abbandonerò per godere maggior gaudio in luoghi di eterna delizia. — O padre mio, o dolce amico, e dovrò dunque perderti in breve? o atroce pensiero! Oimè, ergerò accanto alla tua tomba un altare e ad ogni giorno propizio per me, giorno fatto sacro dal bene operato in prò della sventura, verrò, padre mio, a spargere latte e fiori sul tuo avello. »

Tacque, e cogli occhi pregni di pianto si fe' a contemplare ancora il vecchio e poco dopo proruppe: « Come giace tranquillo! Come in mezzo al sonno sorride! » E soggiunse singhiozzando: « Gli atti virtuosi che gli appaiono in sogno imprimongli in fronte l' espressione dell' interno contento. Di qual dolce splendore fulge la luna su quel nudo capo, e sull' argentea barba. Oh! ti sien lievi i venti della sera, nè ti nocia l' umida rugiada!

Pronunziando quest' ultime parole, mirtillo gli diè un bacio in fronte per destarlo dolcemente, e lo ricondusse alla capanna in cui, steso su morbide pelli, il vecchio potette trovare ancor più placido sonno.

CONVERSAZIONE QUARTA.

De' doveri verso i fratelli e verso i suoi simili.

IL PADRE. — Dopo i genitori, il vincolo più stretto è quello dei fratelli; dobbiam dunque amarli come noi stessi; sono eglino, come disse un uomo d' acuto ingegno, *i migliori amici che ci diè la natura*. O quanti son degne di biasimo

quelle zizanie che intorbidano la pace delle famiglie! La riunione de' figli sotto lo stesso tetto, e sotto la podestà degli stessi genitori, quella riunione a cui dassi il nome di famiglia, in mezzo alla quale dovrebbe pur germogliare l'amistà più tenera, riesce precisamente per gli animi proclivi al male un nido di brutte e ree passioni. Mirate quel fanciullo geloso al quale incregono le carezze che vede prodigare a' fratelli, anche quando egli è stato carezzato il primo : quel cattivello, tristo e dolente passa gl' interi giorni a nudrire sentimenti di rancore contro coloro che la natura gli avea insegnato ad amare : crucciato delle loro gioie, l'affanno ch'è prova pel bene da loro posseduto è più grande del piacere che risente per ciò che possiede egli stesso. Nudrito da così bassi affetti coll'andar degli anni, l'odio del fanciullo diviene odio d'uomo, e più non vede nel fratello che il nemico destinato a rapirgli una parte del patrimonio. Quando il padre muore il vedete, inanzi che ne sia chiusa la tomba, accanirsi a disputare con rea violenza quello che agli altri si spetta. Im-

padronitosi al fine di quelle triste spoglie sen va, e concentrato l'animo in un solo pensiero d'odio, si rammenta de' suoi fratelli solo per detestarli, per morire di rabbiosa invidia se li sa fortunati, e per gioire se sono sopraffatti da sventura. L'empio talvolta oltraggia la memoria dei genitori e va accusandoli d'ingiustizia; imperocchè, nella trista malvagità del suo animo, vede l'ingiustizia da per tutto fuorchè nel suo cuore ove essa ha solo riposto la sede.

Questo è lo stato orribile del malvagio fratello, e a tal punto è quasi sempre la gelosia che il conduce. Or, additarvi questo sozzo difetto, miei cari, è lo stesso che insegnarvi ad odiarlo.

PAOLINO.—O caro babbo! l'animo nostro sarà sempre chiuso a sentimenti cotanto odiosi. I vostri figli non si odieranno mai l'un l'altro, o siate sicuro che non v'accuseranno mai d'ingiustizia.

ELVIRA.—O quanto è meglio tra fratelli confondersi in uno stesso affetto per benedire la memoria dei genitori.

IL PADRE.—Sì, figlia mia, questo affetto, oltre

essere il più dolce di tutti, è eziandio germe di molte virtù; esso ci fa proclivi all' umanità, alla beneficenza, alla cortesia e a tutto ciò che abbellisce l'umana società.

Ponete mente, miei cari, a ciò che sono per dirvi, i figli di uno stesso padre devono aiutarsi a vicenda. È principio generale quello che prescrive di soccorrere il prossimo, ma posti in alternativa di dover accorrere in aiuto d'uno straniero o d'un fratello, dobbiam preferire questi a colui che ci è unito per vincolo di sangue. I minori fratelli deono rispetto a' maggiori; non già che i diritti degli uni sian più sacri di quelli degli altri, ma perchè l'età suol far l'uomo ricco d'esperienza e da tanto di poter esser utile altrui di consiglio o d'aiuto. In assenza del padre il maggior fratello ne fa la vece; se il padre muore, alla podestà di lui quella del fratello maggiore subentra; donde ne conseguita che se egli nell'età tenera i suoi minori abbandona, e verso gli uomini, e verso Dio si rende colpevole di un misfatto. L'amicizia tra figli dello stesso padre e della stessa madre, non è sentimento da potersi

adottare e respingere: è ordine naturale, è dovere a cui l'uomo non può sottrarsi senza delitto.

PAOLINO. — E se mio fratello sdegnasse l'affetto mio?

IL PADRE. — Non per tanto voi non l'amerete meno, nè il lascerete solo nella sventura. Non istà in voi di poter sempre riescir grato, ma non vi debb'esser un solo istante in vita vostra, nel quale possiate cessar di mostrarvi generoso. E per *generoso* intendo il fare, non quanto esige lo stato d'un fratello, ma quanto i vostri mezzi concedonvi.

I doveri verso gli altri uomini sono eguali a quelli che siamo obbligati d'adempiere inverso a fratelli. Il genere umano è un'immensa famiglia, e se l'uomo dèe più a coloro a cui è più strettamente legato, non v'è chi il dispensi da' doveri ch'egli ha verso il prossimo. Volgete la mente all'instabilità delle cose terrestri, e alla pochezza dell'uomo, e vedrete che tutti gli uni degli altri abbiám bisogno. Il ricco crede non dover nulla a chicchessia, perchè paga i servigi che riceve; ed è purtroppo vero che la miseria e l'ingordigia fan sì che

ciascuno si studii d' essergli utile; ma per grande che sia la fortuna di lui, è desso sicuro che non gli volga le spalle? Sa qual destino l'aspetta? Fra poco e' sarà forse povero, fra poco forse la fame verrà a tanagliargli le viscere; con quanta gioia egli allora non istringerà la mano che gli verrà porta in soccorso? Ebbene, faccia egli dunque fino che il può opere buone, poichè ridotto in circostanze funeste vorrebbe ei pure esser segno di beneficenza altrui! Il buon La Fontaine ci ha mostrato per via di due bellissime favole, quella del Leone e del Sorcio, e quella della Colomba e della Formica, esser follia il credere che non si avrà mai bisogno di un minore di sè. Via, mio caro Paolino, recitateci la favola del Leone e del Sorcio.

IL LIONE E IL RATTO.

Per quanto puossi, egli d' uop' è di rendersi

Tutto il mondo benevolo :

Spesso bisogno s' ha.

D' uno minor di sè.

Due novелlette fè

Potranno far di questa verità ;

Tanto la cosa è limpida.

Un ratto, che sbucò

Da terra a l'impazzata, d'un lione
Tra le zampe incappò.
Degli animali il re,
In questa occasione,
Mostrò chi egli era, e a lui la vita diè.
Un beneficio tal non fu perduto.
Chi avrebbe mai creduto,
Che dovesse aver duopo
Un lione d' un topo ?
Avvenne e' pur, che questa
Gran belva, ne l'uscir della foresta,
Fu nelle reti presa, e non poterono
Disclorlo i suoi ruggiti da que' vineoli.
Accorse messer ratto,
E co' suoi denti tanto s' adoprò,
Che al perfin rosa una maglia, affatto
Il lavor disnodò.

La pazienza e il tempo han più vigore,
Che la forza e il furore.

Qui Elvira interrompendo il fratello disse :
Or vo' dir io la favola della Colomba e della
Formica.

LA COLOMBA E LA FORMICA.

D' animali più piccioli
È tratto l'altro esempio.
Beveva una colomba
Lungo un chiaro ruscel, quando al chinarsi
Su l' acqua, una formica entro vi piomba.
Arrestl tu veduto in quell' oceano

La formica sforzarsi,
Ma invan, per ritornarsene alla riva.
Or la colomba subito
Di sua pietade usò :
D' erba un pel, che ne l' acqua ella gettò,
Scrivì di promontorio,
Sovra del quale la formica arriva.
Salvasi : e passa in quello
Un tal pover che a piè nudi marciava.
Costui seco portava
A caso un arco. Appena che vist' ha
Di venerè l'augello,
Se lo crede in sua pentola,
E se ne allegra già.
Nel mentre che ad ucciderlo
Il mio villan s'appresta;
La formica lo punge nel tallone.
Volge il villan la testa,
La colomba lo sente, via sen vola,
E mai più non s' arresta.
La cena del meschin con lei s'invola :
Non comprasi ad un obolo un piccione.

IL PADRE. — Se per ragione di nostra debolezza c' è forza vivere assoggettati gli uni agli altri, e se per tal modo la natura c' insegna che abbiamo bisogno di reciproco aiuto, dobbiam cercare con tutto l' animo di conservar generoso e scevro d' ogni idea di profitto il soccorso che altrui apportiamo. Sia nobile e

pura la nostra liberalità; si faccia il bene per amore dell' umanità, per obbedire alla legge di Dio nostro comun padre, il quale in sua invariabile giustizia, libra le buone siccome le prave nostre azioni. Se tutti gli uomini sono fatti ad una stessa immagine, colui che si crede estraneo verso il suo simile e l' abbandona, lorchè questi lo chiama in aiuto, è colpevole e per tale tenuto non solo dagli altri, ma persino dallo stesso suo cuore.

CONVERSAZIONE QUINTA.

De' doveri dell' uomo verso la patria.

Ciò che l' uomo deve a' suoi simili il deve puranco alla patria : e ciò in forza dello stesso principio di morale.

Patria non indica solamente quel cantuccio di terra che ci ha veduti nascere, ma bensì tutto lo spazio di paese stretto sotto le stesse leggi, nel quale si parla lo stesso linguaggio, ed ove gli usi, i costumi son comuni, e comuni puranco le gioie e i piaceri, non che i dolori e le sventure. In fatti perchè tre cittadini dello stesso dominio abitano uno a Levante, l'altro a

Ponente, e l'altro al Norte, cesseranno di considerarsi fratelli, e vorranno avere per patria solamente il luogo di nascita e non lo stato? Al certo che no. La distanza, quantunque grande, non può e non deve separare i figli di una patria comune, la quale siccome madre tenera ci produsse, ci nutre, onora e difende. Rammentate ciò che vi ho detto intorno alle basi della società universale. Quelle che reggono in particolare ogni stato son pur le stesse, trattandosi sempre della colleganza di tutti, per la sicurezza individuale di ciascheduno. Lo scopo precipuo delle leggi è quello d'assicurare a' cittadini il godimento de' loro averi e l'esercizio dei loro diritti, e così dobbiamo esser grati verso la patria della protezione che ci comparte.

Supponete per un istante un uomo sottratto alle leggi del suo paese : fatto egli franco d'ogni gravezza, non è tenuto ad adempiere veruno di quei doveri che la legge impone ai cittadini; e se non fosse quel principio di morale il quale comanda di *non fare il male* che il ritenesse, alle smodate sue voglie non porrebbe più freno. Ebbene parvi che costui sia in bello stato per

essersi svincolato dai doveri che gli altri uomini hanno verso la patria? Riflettete a ciò che ne conseguita. Un ribaldo gli invola il danaro : che fa l' uomo mostratosi avverso ad ogni legge sociale? corre tosto dal giudice, si querela, e implora giustizia ; e il giudice gli risponde : « Veggo che siete stato leso nell' avere, ma con qual ardire venite ad invocare la legge che non dà norma a veruna delle vostre azioni? » Quel sacrificio che fa l' uomo alla patria è seme che gli frutta aiuto ne' giorni dei tristi eventi. Se ognuno esimersi volesse alle pubbliche gravezze, in qual modo dareb-
besi la mercede a coloro che purgano la città da' ribaldi? come dare gli emolumenti ai magistrati che distribuiscono la giustizia? E se ogni uomo scuotesse il freno salutare delle leggi, come proteggere e gli averi e la vita dei cittadini? Vista a cuore vedervi solo e segregato da vostri simili, cercate in pria de' mezzi che possan compensare quelli in vigore nella società dalla quale abborrite. Purtroppo l' uomo è proclive al male, miei cari, e conviene rat- tenerlo ; è verità questa che si fa chiara ad

ogni mente; a ciascuno è caro conservare il suo bene, e non v' ha che il malvagio e specialmente quello sprovveduto d' ogni sostanza a cui torni utile d' infrangere le leggi, quantunque egli stesso, carpito appena l' avere altrui, sentirebbe la necessità d' istituire nuove leggi, onde godere lietamente e in pace il prodotto di sue ribalderie.

Poi giugne il tempo de' gravi pensieri, allora l' uomo ch' erasi segregato dalla società, s' accorge che tolto a patto di non far nulla per gli altri, rese liberi questi dall' obbligo d' ogni reciprocità; che la casa, il vitto, e persino la stessa sua vita sono in balia di coloro che vorranno impadronirsene; ch' egli è ridotto alla sola sua possa, ed esposto ad essere messo a morte, come belva che nella foresta s' uccida di cui preziosa riesce la spoglia. Questa catena di pensieri il conduce a riconoscere aver l' uomo dei doveri ad adempiere verso la patria, e vede come ultima conseguenza che colui il quale si sottrae a' doveri, persistendo a voler godere dei dritti, è uomo ingiusto, perchè senza rendere vuol ricevere.

Il mio supposto deve esser bastevole a chiarirvi la necessità pubblica e morale in cui siamo di adempiere ai doveri verso la patria, nè a questo soggetto io andrò parlando più a lungo, e finirò col dirvi, che il dispensarsi dall' eseguirlo de' propri doveri, oltre all' essere cosa per sua natura malagevole, torna ancora in danno certo de' concittadini sui quali s' aggrava il peso che vorremmo da noi rimosso.

CONVERSAZIONE SESTA.

Non fare male ad altri.

IL PADRE.—Dopo di avervi parlato dei doveri che ha l' uomo verso i genitori, verso i suoi simili e verso la patria, è mestieri far cenno de' principii che nascono dalla massima fondamentale : *non fare ad altri quello che non vorresti che a te fosse fatto.* E avrei tenuto forse miglior via cominciando da questa verità, in perocchè deesi l' uomo astenersi di fare il male, prima d' operare il bene ; ma stavami a cuore il parlarvi innanzi d' ogni altra cosa dei nostri doveri verso Dio, additandovelo siccome

precedente tutto, e come segno verso cui si devon innàlzar più fervidi i sentimenti de' nostri cuori. Dopo Dio ci vennero naturalmente al pensiero gli oggetti più sacri, ed è perciò che abbiám trattato del bene pria di dannare il male. Or veniamo ad altro : dimmi Paolino che suonan per te queste parole : *non fare ad altri quello che non vorresti che a te fosse fatto.*

PAOLINO. — Ciò significa, ch' io non debbo fare agli altri cosa che, se a me venisse fatta, riescirebbemi di nocumento, o mi sarebbe cagion di doglia. M' increscerebbe di molto d' esser percosso, danneggiato nell' avere, essere calunniato, vilipeso, umiliato, ed è perciò ch' io non debbo nè ledere gli interessi, nè percuotere, nè calunniare, nè vilipendere chicchessia.

IL PADRE. — Or piglieremo norma dai vostri esempi per dividere la materia del nostro ragionamento, e cominceremo dalla spiegazione di ciò che devesi intendere pel male che si fa ad altri.

Non offendere il prossimo nella persona.

IL PADRE, *continuando.* — Offendere altrui nel-

la persona, è percuoterlo, ferirlo, o ucciderlo. Avvi nell'atto di percuotere il prossimo tanta ferocia da far perdere all'uomo persino il dignitoso suo nome. È la collera che ci spigne ad azione sì indegna, e ciò v'appalesa quanto dèe premere di fiaccare le passioni violenti che germogliano nell'animo nostro, ed è nella età prima che ci corre obbligo di farci padroni di noi, avvegnacchè quando l'uso si viene invetrandò riesce vieppiù malagevole l'estirparlo. La collera, egli è vero, non s'annovera fra delitti, ma può essa toglierci ogni lume di ragione, e trascinarci ad ogni eccesso. La collera trasmuta l'uomo in belva feroce ed indomita, che percuote, ferisce, e giunta all'ultimo estremo dà perfino la morte. Or pensate al dolor del misero omicida quando ritornato in sè gli è dato vedere di sangue freddo il suo misfatto! Abi! quant'odioso dèe divenire a sè stesso! Allora, ma troppo tardi, si pente amaramente di non aver cercato ogni via di fiaccare l'impeto di sua orribile passione. Eccolo sozzo del più nefando delitto; or dèe la giustizia col-
l'immolarlo dare un terribile esempio che sia.

di spavento a coloro i quali non san porre un freno alle loro passioni. Dannato all' ultimo supplizio, dovrà sul patibolo pagare il fio della azione ch' ei non avrebbe commessa, se avesse saputo domare per tempo le funeste tendenze dell' animo suo. E se anche fugge egli la giustizia degli uomini, eviterà poi quella di sua coscienza? No, i rimorsi gli metteranno il core a brani, nè potrà torsi dagli occhi e dalla mente neppure un istante il cadavero della infelice vittima del suo furore. E qui mi cade in acconcio ripetervi un fatto istorico che vi farà toccar con mano il pericolo a cui corrono coloro che s' abbandonano a que' movimenti impetuosi i quali privano l' uomo dell' uso della ragione. •

• Alessandro il Macedone per le belle sue qualità s' era meritato il nome di *Grande*, ma le passioni che gli agitavano l' animo e ch' ei non seppe sempre moderare, finirono per offuscare lo splendore dell' immensa sua gloria. Fra i falli da lui commessi parlerò di uno che fa al soggetto morale di cui c' intratteniamo.. Alessandro avea per amico prediletto Clito, il quale oltre di avergli salvata la vita, gli dava conti-

nue prove di svicèratissimo affetto. Ma un di seduti a banchetto, e mentre faceasi l'elogio di Filippo padre dell'eroe, questi punto da gelosa invidia osò innalzare sè al di sopra del padre; un tanto orgoglio vieppiù censurabile nella bocca d' un figlio, spiacquè a Clito che non potè contenere il suo sdegno, anzi ebbe l'imprudenza di apertamente esprimerlo. Dico imprudenza, sendo cosa di poco senno il voler redarguire gli uomini, quando il consiglio non varrebbe che a maggiormente commoverli ad ira. Un benevolo consigliere guidato dalla ragione sa aspettare che gli si porga il destro onde esser profittevole. Alessandro già ebbro dal vino e non potendo soffrire parola che gli punga l'orgoglio, s'alza furioso, minaccia Clito e fuor di sè, per qualche parola di crudele rimproccio escita di bocca all'infelice amico, gli si avventa e nell'inerte seno figge e rifigge il brando. Gli astanti di quell'orribile scena han l'animo compresso dallo spavento, e sul volto dello stesso Alessandro non tardò ad apparire un chiaro segno di pentimento e d'angoscia: la vista di quel sangue gli rammenta aver

egli morto il migliore, il più fedele amico. E soffocato da un furore diverso da quello che pur dianzi l'avea fatto omicida, rivolge allo stesso suo seno quell' arme che tinta avrebbe del proprio sangue, se dagli astanti non gli fosse stata strappata di mano. Gèttasi allora sulla spoglia inanimata di Clito, teneramente se la stringe al seno, chiama l' amico come se udirlo potesse, accusa sè di ferocia e asperso del sangue di Clito si volge nella polvere e riman sordo alle parole di conforto di cui son- gli prodighi i cortigiani. Ed in siffatto modo uno de' più grandi eroi della terra si rese in un solo istante abbietto, e macchiò indelebilmente la sua gloria per non aver saputo moderare la violenza delle sue passioni.

Osservate, miei cari, che Alessandro commise questo delitto seduto a mensa, ove soverchiamente bevuto avea, e che di sangue freddo avrebbe forse perdonato la sincerità dell' amico. A questa opinione ci fan inchinevoli moltissimi atti di moderazione tramandatici da' suoi biografi. Ahi! quanto dobbiam temere la violenza delle nostre passioni; ed

anche quanto la collera dèe fuggirsi la passione del vino, sendo essa ne' suoi risultamenti assai più funesta, imperocchè si fa madre d' innumerevoli vizii e finisce col distruggerè la sanità. Vogliono ed asseriscono gli storici esser pure a cagione di questo vizio che Alessandro morisse all' età di trentadue anni; altri però asseriscono esser egli morto di veleno.

Quest' esempio vi mostra quanto possa la collera. Or non mi estenderò troppo a lungo, miei cari, sui delitti da gran tempo premeditati, o mossi dal disio d' impadronirsi dell' avere altrui. L' uomo che percuote o dà morte in un momento di furore, può almeno addurre per iscusà la ragione offuscata dall' impeto della passione; ma lo scelerato che di lunga mano preparò il delitto che dèe appagare la sua vendetta, e colui che uccide per ispogliare l' ucciso, van carichi dell' odio degli uomini ed un patibolo infame gli aspetta. Torciam la vista da tanta iniquità : l' animo vostro gentile e puro non sa immaginare siffatti orrori. Deh! miei cari, abbiate sempre al pensiero che il vostro simile è come voi opra

di Dio, e che non è lecito alzare su di esso la mano; se siete potenti, guardatevi dall'imperversare contro al debole, chè sarebbe viltà degna del più profondo disprezzo.

PAOLINO. — Babbo mio, vorrei che mi scioglieste un dubbio. Se taluno m' assale per percuotermi o togliermi la vita, poss' io alla mia volta percuoterlo, poss' io dargli la morte?

IL PADRE. — In tal caso è la necessità della difesa che v' arma il braccio, nè si può ascrivervi a colpa il male che sareste obbligato di fare. Nulla dimeno se avete modo di difendervi senza correre agli estremi, fatelo; sendo azione da generoso il non rispondere con male al male. E d' altra parte per quanto legittima sia la difesa, è sempre doloroso il pensare d' aver tolto di vita il suo simile. Ma se non v' è scampo per voi, converrà pure che vi difendiate; ne siamo anzi costretti, poichè la legge di natura ci ordina di conservarci, e se è più giusto che lo scellerato perisca, è del pari più utile per la società che l' onest' uomo sia salvo.

Non offendere il prossimo ne' suoi averi.

IL PADRE. — Il rispetto che si dèe alla persona del nostro prossimo, è pur dovuto ai suoi averi; e troviam di ciò la ragione nel dispiacere che proveremmo se l' offesa venisse a noi fatta. Non mi estenderò lungamente a provarvi non doversi involare il danaro altrui; so che il solo nome di ladro v' inspira orrore, ma non posso tacervi che molti si fan lecito di prendere altrui alcune cose di poco momento, dandosi fallacemente a credere di non mancare all' onore. Che monta il pigliar poco o molto? per esser reo di furto basta il rubare, e siate pur certi colui il quale invola cosa di poco valore, dicendo: qual danno a me verrà dalla giustizia per sì poco? piglierebbe ancor più se potesse sperare l' impunità. L' onest' uomo se non s' appropria dello altrui nè poco nè molto, il fa perchè la coscienza lo avverte esser quest' azione vituperosa, e non già in vista del castigo sanzionato dalle leggi.

E voi stessi, miei cari, sarete forse caduti nel

fallo comune alle gente di troppo facile coscienza; voi pure vi-sarete impadroniti senza scrupolo de' balocchi de' giovani vostri compagni, nè avrete pensato rendervi per ciò colpevoli di furto; ed era pur furto il vostro. Vi facevate padroni di cosa ad altri appartenente, sapendo di qual dispiacere eravate cagione. Non piangeste voi, e non vi lamentaste quando vi fu involata alcuna cosa?.....

Sogliono eziandio i fanciulli, non credendo mal fare, stender la mano sulle frutta dei giardini e degli orti; eppure oltrecchè di furto, si mostrano ancor laidi del brutto vizio della gola. Spesse fiate accade che la loro rapina viene esercitata a danno di miseri a cui si va togliendo il modo di sovvenire a' loro estremi bisogni. Nè qui s' arrestan gli effetti di un primo errore, dal poco si giunge al molto, e così di mano in mano l' uom va perdendo quella delicatezza di sentimenti che dee servir di norma ad ogni di lui operato, e s'ei non finisce sempre per divenire un ladro famoso, fassi immancabilmente uomo di mala fede e ribaldo, intento ad afferrare l'occasione che

gli si porge di fraudare altrui e d' evitare la pubblica vendetta.

Tenetevi dal por mano a ciò che non v' appartiene : le cose altrui son sacre, rispettatele. Badate che non basta il dire : rubo e nessuno il saprà, imperocchè saprallo la coscienza vostra, ed una interna voce non cesserà di proclamarvi colpevole. E quel che è più, l'atto vostro non sarà ascoso a Dio, che vede e giudica gli arcani più reconditi de' nostri cuori.

Lungi dall' involare la roba d' altri, fatevi anzi solleciti di sacrificare il vostro avere a fine d' impedire che la sostanza del vostro prossimo non divenga oggetto d' ingiusta rapina. E quando per inevitabile alternativa starà in vostra balia o di perdere il vostro, o di far perire altrui il proprio bene, non siate restii al sacrificio, e preferite animosamente il vostro danno. A tale uopo vi citerò un fatto che non può non piacere ad animo gentile. Un contadino di Corsica in quel tempo in cui la guerra metteva tutta quell' isola a ferro e a fuoco, fu desto di gran mattino da un drappello di usseri, che gli comandaron d' indicar loro

un campo per trovarvi foraggio. Il contadino condusse seco i soldati, e dopo avergli fatto traversare parecchi campi di biade si fermò in uno seminato d'orzo. O perchè, disse il sergente, ci avete condotti sì lungi, quando avremmo potuto trovare a qualche passo di casa vostra quello di cui abbiám mestieri? Quei campi pei quali siam passati, rispose il Corso, non son miei, dunque non era in dritto di additarveli, ma questo è mio; pigliate quanto vi occorre.

Non ho bisogno, miei cari, ch' io stia a dirvi quanto questo bel tratto di probità sia degno di encomio, chè di per voi stessi il sentite. Quel buon uomo avrebbe potuto additare il campo più vicino, ed è virtù veramente sublime quella d' aver condotto i nemici nel suo.

ELVIRA. — Or, caro babbo, pria di passare ad altro argomento vogliate dirci, se uno il quale abbia trovato una borsa di danaro od altra cosa preziosa, sia in diritto di appropriarsela senza mancare alla giustizia.

IL PADRE. — No, mia cara; quegli che perdetto non ha rinunciato al dritto di pro-

prietà, e colui che per caso ha ritrovato non ha guadagnato in verun modo la cosa trovata. Anche qui dobbiam pigliare a regola il precetto che a noi ingiunge di apportare nel giudicar gli altri quello stesso sentimento che ci conduce nel giudicare di noi medesimi. Lo smarrimento d' una cosa ci affligge sendone motivo di privazione, e proviam gioia somma quando ei vien restituita. Da ciò n' emerge che trovata una cosa per via siam in obbligo d' informarci se qualcuno ne fa ricrea, e dobbiam noi stessi con ogni cura e per quanto si può indagare chi l' abbia perduta. E la sola precauzione di cui è d' uopo consiste nel celare alcuno de' connotati della cosa ritrovata, per temenza che un qualche tristo non venisse ad estorcernela a scapito del vero padrone. E per farvi meglio comprendere come un uomo dabbene dey' agire in tale occorrenza verrò, secondo il solito, raccontandovi un fatto d' istoria.

Nell' anno 1728, *Teing-Tey*, mercatante della provincia di Chenei nella China, cammin facendo per Mung-Teing, ove trasferivasi ad oggetto di comperare cotone, perdette alle falde del

monte Song-Kia una borsa contenente cento-settanta once d' argento. La dimane un povero coltivatore di nome Chi-Yeou, uscito per tempo onde lavorare la terra che possedea vicino al monte summentovato, trovò quella borsa. Rimasto l'intera giornata al suo campo e non vedendo arrivar nessuno che gliela richiedesse, in sul far della sera secondo il costume tornò in seno alla famigliuola a lei mostrando il trovato tesoro. A quella vista, *oh ! selamò la moglie ; questo denaro non è nostro e dobbiamo restituirlo ; mi è più cara la povertà della dovizia male acquistata : fa di scoprire domani, marito mio , il padrone della borsa, e ti affretta di rimetterla in sua mano.*

Il mercante Teing-Tey avea intanto fatto affiggere alle porte della città, e ne' canti delle strade la perdita fatta, pregando colui che trovato avesse la borsa di farne restituzione, colla promessa di abbandonargli la metà della somma in essa contenuta. Chi-Yeou avuta cognizione di quell' affisso, corre dal capitano del rione, gli dice di aver trovata la borsa, e il prega di mandargli il mercante, onde assicurarsi dalle

risposte di lui esserne egli il vero padrone. Convinto di ciò gliela restituisce, ed il mercante fedele alla sua promessa divide in due parti la somma e l'una offre a Chi-Yeou, ma questi rifiuta. Teing-Tey allora immagina un nuovo modo di ricompensa : pone da un lato 107 once, 63 dall' altro, afferma d'aver preso in prestito le prime, ma che appartenendogli le seconde gliele offeriva di tutto cuore. *No, no, rispose Chi-Yeou, io sento di non aver diritto veruno nè alle once che avete tolto a prestito, nè alle vostre proprie ; pigliate il tutto, poichè tutto v'appartiene.*

Quest' atto mosse un' ammirazione generale, ed il governatore della città ne rese consapevole il vice re della provincia, che fecesi tosto sollecito d' inviare a Chi-Yeou 150 once d' argento, e in un con esse un quadro (di quelli che sogliano i Cinesi appendere sull' usciò delle case) in cui eran tracciati quattro caratteri che significavanò : *marito e moglie fatti illustri per disinteresse e generosità.* De' fogli in cui stava registrata questa bella azione venner diramati per l' intera provincia, ed al governatore di

Mung-Teing, venne dato comando d' erigere rimpetto la casa dell' agricoltore una colonna con iscrizione rammemorante quest' onorevole fatto. L' imperatore stesso dal generoso tratto prese argomento per indirizzare un' istruzione morale a' suoi popoli, colla quale li esortava a praticare la virtù colle seguenti parole : *Per rimunerare l' azione di Chi-Yeou il facciam Mandarino di settima classe, conferendogli il diritto di portarne l' abito ed il beretto. Gli accordiamo inoltre una somma di 100 onze d' argento, e ciò a fine di dargli contrassegno in quanta stima teniamo la sua probità, e quanto ci stia a cuore vedere imitato un così bell' esempio.*

A voi pure, miei cari, deve servir di modello la generosità de' Cinesi, e darvi prova che la virtù è onorata da tutti gli uomini ed in ogni paese.

ELVIRA.—E se quel povero lavoratore avesse accettato la ricompensa offertagli dal mercante, avrebb' egli, babbo mio, mal agito?

IL PADRE.—No, mia cara, quel denaro gli spettava di pieno dritto, nè avrebbesi potuto dargli taccia veruna, essendosi egli affrettato

di restituirlo al padrone appena il conobbe. Un ribaldo in sua vece, non vi essendo testimoni che potessero accusarlo, avrebbe gettata la borsa, e sarebbesi fatto padrone del denaro. Era dunque l'agricoltore cinese un uomo dabbene, ma mostrossi pieno di nobile generosità nel rifiutare il premio offertogli; avrà egli pensato non esser atto meritevole di 85 onced'argento, quello di aver trovato per via una borsa inciampandovi contro, ed esser cosa naturale e giusta il restituirla al padrone da non meritare ricompensa alcuna.

ELVIRA. — Davvero, codesta parmi generosità sublime, e piacemi di vedere l'imperatore della Cina darla in esempio a' suoi popoli e caricarsi egli stesso della ricompensa.

PAOLINO. — E se l'agricoltore cinese non avesse ad onta d'ogni indagine potuto scoprire il padrone della borsa, che ne avrebb'egli dovuto fare?

IL PADRE. — Or che c'è nota la generosità dell'animo suo, possiam dire ch'egli avrebbè distribuito il danaro a più poveri di lui; ed in tal caso, per siffatto modo dèc agire ogni

uomo non anche ridotto all' ultima miseria. Il povero può far servire il denaro trovato alle estreme necessità di sua vita, sendo giusto di trarre sè dall' indigenza quando farlo si può senza mancare al dovere. Ma colui che di ricca fortuna si appropriasse una somma trovata, dopo d'aver cercato invano ogni via di scoprire chi perduta l'avesse, se non privo d'onore, per lo meno qual uomo d'animo crudo sarebbe tenuto; anzi per un avaro, intento solo ad ammassare ricchezze, che pone in non calle la povertà de' suoi simili. Il ripeto, sarebbe codesta se non azione degna d' essergli ascritta a delitto, almeno meritevole d'ogni biasimo. Or vo a narrarvi un'altra istoria che proverà sempre più la moralità de' principii esposti.

Carlino, nato a Budrio nelle vicinanze di Bologna, rimasto orfano di padre e di madre pria che il suo labbro balbettasse ancora questi teneri nomi, venne dalla carità pubblica raccolto, che provvida non solo gli diè il pane, ma eziandio gli procacciò il modo d'imparare a leggere e scrivere.

Giunto all' età di quindici anni fu incaricato

da un castaldo che lo prese a servizio, della cura degli armenti, ed in quel tempo pure Lucia, giovane contadinella del vicinato, venne dal padre suo destinata ad un somigliante incarico. Soleva la fanciulla preferire que' pascoli ch'erano vicini a quelli dove Carlino conduceva l'armento, o gl'ingenui passatempi proprii della loro età tenera e del rustico loro stato. L'occasione di vedersi sì di frequente, la bontà naturale dei loro cuori, le reciproche premure, e in una parola tuttociò che vale a far nascere l'affetto strinse i giovanetti a così fervido amore, che Carlino senz' altri preamboli risolse di domandare la fanciulla in matrimonio. Lucia approvò più col cuore che col labbro quella risoluzione, ma rifiutò di assistere al colloquio che Carlino a tal uopo si proponea di tenere col di lei padre; e come la dimane essa andar dovea alla città vicina, pregò Carlino di scegliere quel giorno per mandare ad effetto l'intento, e di venirle incontro la sera stessa al suo ritorno a fine di conoscere più presto la risposta del padre.

Frettoloso il giovanetto non lasciò scorrere

oltre all' ora convenuta un solo istante, e ridot-
tosi in casa del padre di Lucia si fece aperta-
mente a palesargli il suo affetto e tosto gli chiese
la figlia in isposa. « Tu ami Lucia, interruppe
sdegnosamente il vecchio, vorresti farla tua?
stolido, babbuino! come ti saltò in capo tal
grillo? Tu, sposare mia figlia? E in qual modo?
hai pronto il corredo, hai casa, hai beni, hai
pane per nutrirla? Servitoruccio spiantato, pri-
vo di tutto, credi tu forse mia figlia ricca a segno
da poter col suo è vivere, e darti da vivere? Non
è così, messer Carlino, che un uomo piglia mo-
glie. — Ho due braccia, sono forte e gagliardo,
e il lavoro non manca quando non si è infin-
gardi, rispose con impeto il giovane; voi non sa-
pete di quanto io sarei capace se Lucia aspettasse
il pane del mio sudore. Ho guadagnato finò ad
ora trenta scudi l' anno, e ne ho economizzato
la metà che pagherà le spese delle nozze, e ades-
so lavorerò di più; i miei guadagni aumen-
teranno, prenderò una mezzadria, e forse il
destino mi sarà propizio, come lo è stato a tanti
altri del nostro villaggio che han cominciato
poveri, come sono, ed oggidì son ricchi. — Eb-

bene, rispose il vecchio, se tu sei giovine, hai tempo da aspettare; fatti ricco, e ti darò mia figlia; ma fino che sei povero, fammi il piacere, di non parlarmene più. »

Carlino per quanto dicesse non potè avere altra risposta. Corse allora incontro a Lucia e non stette molto a vederla comparire. Ma il poverello avea l'aria sì trista che Lucia gli lesse in viso la sconsolante risposta. « Un rifiuto? diss' ella. — Ah! mia Lucia, sciamò il giovinetto, che disgrazia nascer povero! ma fatti animo non ho perduta ogni speranza, lo stato mio può cangiare. Se marito, io avrei posto ogni cura, e non avrei temuto fatica per farti bella la vita; poss' io lasciarmi vincere dagli ostacoli or che si tratta per me di divenir tuo? Non t' accorare, verrà il giorno in cui saremo uniti; ti prego solo di conservarmi il tuo cuore e di rammentarti che mol' hai dato. »

Così dicendo seguitavano il loro cammino, e vedendo vicina la notte affrettavano il passo; in quello manca il piede a Carlino e cade a terra. Nel rialzarsi stendè la mano verso l'oggetto contro il quale avea urtato e s' avvede

esser un sacco pesantissimo : lo raccoglie, e spinto dalla curiosità di sapere qual cosa contenesse entra con Lucia in un campo, ove ardevano ancora alcune stoppie a cui i contadini aveano appiccato fuoco sul finire del giorno. A quel chiarore Carlino apre il sacco e vede, o sorpresa, ch' è tutto d' oro ripieno. « Mio Dio, che veggo io mai ! sciamò Lucia. Ah ! Carlino eccoti ricco. — E fia egli vero, mia Lucia, ch' io potrò possederti ? Propizio il cielo al nostro amore, m' ha fornito il modo di contentare tuo padre e di far noi lieti ! » Quest' idea inebria di gioia gli animi dei giovanetti ; fissano avidi gli sguardi sul tesoro, poi riguardatisi con tenerezza si rimettono in via per giugnere soffermamente a far parte al vecchio della bella ed inaspettata fortuna. Non eran discosti più che un trar di fionda dalla casa di Lucia, quando Carlino tutto ad un tratto si ferma e dice in atto grave e pensieroso : « Ma, Lucia, è egli poi nostro questo denaro ? Al certo che quest' oggi sendo l' ultimo della fiera di Budrio, un mercante l' avrà perduto ; e forse mentre noi ci diamo alla gioia egli è in preda al più

angoscioso dolore. — Ah! Carlino, è pur terribile il pensiero che t'è venuto; quell'infelice geme e si dispera, e noi ci approprieremo il suo bene? Quantunque il caso ce l'abbia gettato ai piedi, sarebbe ruberia il farcene padroni. — Mi spaventi, o Lucia... Noi volevamo portare questo danaro a tuo padre che ci avrebbe fatti felici, ma è egli permesso esser tali a prezzo della sventura altrui? Andiam dall' arciprete che mi ha sempre compatito, dato il pane e a cui non devo far mistero di nulla. »

Carlino, trovato in casa l' arciprete, non solo depose in sue mani il sacco trovato, ma dopo averlo riguardato in sulle prime come un presente del cielo, confessò pure al buon pastore l'amore che portava a Lucia, e fe' palese l'ostacolo surto in causa di sua povertà. Il pastore uditolo affettuosamente, e vedendo il candore che traspariva ne' volti dei due giovinetti, si sentì commosso, non disapprovò la fede che s'eran giurata, ed encomiò la probità di cui davan sì manifesta prova. « Fa tesoro, Carlino mio, diss' egli, de' tuoi nobili sentimenti; e il cielo ti benedirà, troverai

il padrone di quest' oro, e non resterà senza ricompensa la tua bella azione ; io ti aiuterò co' miei pochi risparmi, e Lucia sarà tua. In quanto al consenso del padre m' incarico io di fartelo ottenere. Voi siete degni l' uno dell' altro, e d' altronde se il denaro che or deponi in mie mani non vien cercato, diverrà bene del povero ; e tu sei povero, mio Carlino, e restituendotelo ubbidirò al decreto del cielo che pare averne disposto a tuo prò. » Lieti per aver adempiuto al loro dovere, i giovani partono coll' animo pieno di belle speranze. L' arciprete fece bandire nella parrocchia che un sacco pieno d' oro era stato trovato sulla strada di Budrio, e non andò guari che molti si presentarono quali vittime di tanta perdita, ma non riuscendo a' quei ribaldi d' indovinare nè la qualità delle monete, nè a quanto ammontasse la somma, ritornarono colle pive nel sacco.

Intanto il buon arciprete non avea dimenticato la promessa data a Carlino ; e in fatti gli fece avere un poderetto in affitto, gli fornì il bestiame e gli utensili occorrenti al lavoro de' campi, e due mesi non passarono che i due

giovani erano uniti in matrimonio. Al colmo della felicità resero i due coniugi ardenti grazie al cielo ed al buon pastore. Carlino attivo ed industrioso, sua moglie buona massaia fecero prosperare il bene da loro condotto, e con grande puntualità ne soddisfacevano il fitto al padrone, vivendo tranquilli e felici di quel che loro avanzava.

Il denaro trovato non essendo stato richiesto da colui che l'avea perduto, l'arciprete, passati due anni, credette fosse venuto tempo di restituirlo ai due giovani dabbene. « Godete, miei cari, disse il buon pastore, del dono inviatovi dalla provvidenza senz'abussarne; questi due mila scudi son vostri e potete oramai a vostro beneplacito disporre; abbiate però sempre in cuore, che vi corre obbligo di renderli al padrone qualora vi venisse fatto di rinvenirlo. Fate dunque in modo di valervi del frutto; ma di non toccare al capitale. » Carlino fattosi una legge di questo saggio consiglio, risolvette comperare il podere ch'egli avea a fitto, e che in quel momento era stato messo in vendita a prezzo di oltre due

mila scudi. Sperò egli pagandolo a contanti di averlo per la somma che possedea, là quale riguardata da lui come un deposito non potea esser meglio collocata.

L'arciprete approvò tale progetto; fu fatta la compera, e Carlino da fittaiuolo divenuto padrone accrebbe il valore del fondo. I suoi beni meglio coltivati divennero più fertili, e vide allfine appagata la brama che tanto gli stava a cuore di render lieta e fortunata Lucia. Due figliuoli vennero in progresso ad abbellire questa venturosa unione, e a deliziare i genitori che vedevansi rinascere in que' teneri pegni del loro amore. Carlino tornato dai campi trovava Lucia che veniagli incontro seco conducendo i fanciulli. Con quanto affetto abbracciavali, e staccavasi da loro per soavemente stringersi al seno la moglie e poscia riedere alle carezze de' primi! L' uno asciugavagli il sudore che gli rigava la fronte, l'altro accorreva cercando alleggerirlo dagli arnesi che recava in sulle spalle. Sorrideva il buon padre a' vani sforzi de' figliuoletti, li accarezzava di bel nuovo rendendo grazie al cielo per avergli concesso una con-

sorte cotanto tenera e fanciulli fatti ad immagine di lei.

Di lì a poco il buon arciprete morì, pianto amaramente dai due coniugi che non potean dimenticarlo pei tanti benefizii ricevuti. Il tristo evento li fece riflettere che pur essi andavan soggetti all' inevitabile legge di natura, e ripetean: « Quanto possediamo sarà de' nostri figli; eppure possediamo cosa non nostra; se quegli che n' è il vero padrone ritornasse dopo la nostra morte, e se il segreto della nostra fortuna scendesse con noi nella tomba, come farebb' egli a rivendicare il suo? » Quest' idea divenne sì grave per la loro coscienza che risolvettero deporre in mano del nuovo arciprete una dichiarazione genuina dell' accaduto, munita pure della firma dei più raguardevoli del villaggio; e sicuri oramai di avere obbligato i figli ad una giusta restituzione, venuto il caso, ritornò nell' animo loro la pace e in un con essa la solita letizia.

Dieci anni erano già trascorsi dal giorno della loro unione, quando Carlino stanco del lavoro della giornata, e mentre stava seduto a

desco colla moglie, vide passare sulla strada maestra due signori in una carrozza che dopo brevi istanti rovesciò. Il buon contadino accorse in loro aiuto, offerse i cavalli dell' aratro per trasportare i bauli, e condusse seco in casa i viaggiatori che per buona sorte non eran feriti. « Questo luogo m' è pur funesto, sclamò uno di essi; non vi ci posso passare esente da qualche sventura : or fan dieci anni vi perdei una forte somma di danaro, e me lo rammento sempre : eran due mila scudi belli e lampanti provenienti da merci vendute alla fiera di Budriò.— O come non faceste indagini per ritrovarli? disse Carlino, colpito da quelle parole.— Non ci fu verso, rispose il viaggiatore; negozi della più grande importanza mi chiamavano a Livorno, donde io dovea partire per le Indie: sapea il giorno e l' ora in cui il naviglio dovea salpare, e costretto a scegliere fra due mali il minore, mi rassegnai alla perdita del denaro, pensando ch' ogni ricerca sarebbe forse tornata vana. » Queste parole fecer trasalire Carlino, il quale fattosi sempre più premuroso intorno a que' due signori, si scon-

giurò di volere accettare l'ospitalità. Era la casa di Carlino la più prossima e la più decente del villaggio. Accettato da' forestieri il cortese invito, Carlino per iscortarli s' avvia dinanzi, e incontrata la moglie a poca distanza, che ansiosa veniva ad informarsi dell' accaduto, la pregò di darsi sollecitamente ad apparecchiare la cena pegli ospiti. In quel frattempo il buon contadino servì loro de' rinfreschi, e destramente cercò di far ricadere il discorso sulla perdita accennata dall' un di quei due. Non andò guari ch' ei fu fatto certo essere in faccia al vero padrone della borsa, e trovato un pretesto, esce di là, corre dal nuovo arciprete, e rendutolo consapevole dell' evento, il prega di venire a dividere il pranzo co' suoi ospiti, e tener loro compagnia. L'arciprete accetta l'invito, e non cessa cammin facendo di ammirare la gioia di cui era cagione per quel uom dabbene la scoperta d' un mistero, che pur dovea togliergli il pane di bocca.

A tavola, i viaggiatori non sanno in qual modo mostrare la gratitudine dell' animo loro alle tante attenzioni di Carlino; esaltano la di

lui cordialità e buon cuore, non che l'aria gio-
viale, il candore, l'attività di Lucia; vagheg-
giano i fanciullini e mostransi quasi maravigliati
del buon ordine che regna per tutta quella
casa. Carlino, finito il pasto, conduce gli
ospiti all'orto e alle stalle; fa lor vedere la
greggia e il grosso armento, e dopo aver par-
lato de' campi e dei ricchi prodotti che ne traea,
ad un tratto s'arresta, poscia rivoltosi in modo
solenne al padrone della borsa, dice: « Questo
podere e tutto quanto possiedo è vostro; l'oro
che perdeste venne da me trovato, e se ne ho
disposto per comperare questo bene, fu perchè
niuno si fece a domandarmelo, e perchè non
cessai di sperare che un giorno mi sarebbe
dato rinvenirne il vero padrone. Di questo bene
disponete pienamente: voi solo ne avete il
dritto e se pria d'oggi io fossi morto, il signor
arciprete, depositario di una scritta che con-
stata la vostra proprietà, avrebbe fatto in mia
vece quello che or son lieto di poter fare io
stesso. »

Lo straniero oltre dire sorpreso legge la
scritta che il pastore gli porge, e volge lo sguar-

do commosso a Carlino , a Lucia e a fanciulli, e dopo un istante, esclama : « Dove mi trovo? che odò io mai? in così basso stato, quale e quanta virtù, quali nobili sensi ! Ed oltre a questo podere , avete voi qualche altro bene di fortuna? soggiuns' egli. — No, rispose Carlino; ma se non avete in animo di venderlo , avrete mestieri di un fittaiuolo e spero che in tal caso sarò da voi preferito. — D' altro premio è ben degna la vostra onoratezza, disse trasportato d' ammirazione quel signore ; dacchè ho perduto quell' oro, Dio fe' prosperare i miei traffichi per modo, ch' io in breve cessai di risentirmi di quella sventura. Oggidì di verun utile mi sarebbe questa restituzione : però conservate questo piccolo avere che tanto meritate , e che la provvidenza v' offre in dono ; e sarebbe un farle ingiuria il togliervelo ; conservatelo, ch' io ne confermo il dono ; son pochi su questa terra gli uomini capaci della virtù di cui dato avete sì bella prova. » Così dicendo, stracciò quella scritta , e a fine di non lasciare occulta l' azione di que' probi contadini , volle, quantunque d' uopo non ne fosse, per via di

pubblico rogito trasmettere loro la proprietà assoluta di que' beni.

Carlino e Lucia gli si gettarono a' pièdi, ma l'uomo dabbene li rialzò e se li strinse al seno. Il notaro ne stese tosto l'atto di donazione, e possiam dire essere stato il più bello di quanti rogato avess' egli mai. Carlino cogli occhi gonfi di lagrime di tenerezza e di gioia si volse a' figliuoli e ingiunse loro di bacciar la mano di un tanto benefattore, poscia stretta la cara moglie al seno, esclamò: « Mia Lucia, questo bene è ormai nostro, e ne potrem godere lietamente e con animo scevro d'ogni rimorsò. »

Questi due esempi bastano, miei cari figli, a darvi norma del modo in cui condur vi dovrete, se il destino vi porrà a tal prova. Or veniamo a trattare di un' altra maniera di nuocere, che l'uomo dabbene deve evitare con ogni sua possa.

Non offendere il prossimo nell' onore.

IL PADRE. — Sonvi uomini ne' quali move orrore il pensiero d' involare altrui cosa alcuna, e che non fansi scrupolo nessuno di dire del prossimo non solo tutto quel mal che ne sanno,

ma pur quello di cui non han certezza. Ignoran costoro tornar sovente assai più del furto nociu la *maldicenza*, e che da giureconsulti suolsi comparar la *calunnia* all'omicidio. Or pria d'andar più oltre, ditemi, Paolino, qual differenza passi tra lo *sparlare*, e il *calunniare*.

PAOLINO.—Lo *sparlare* altro non è che il divulgare le male opere di alcuno, mossi dalla poco umana intenzion di farne consapevoli coloro che le ignorano; ed è vizio codesto comune agli animi vuoti di carità. *Calunniare* è delitto, poichè il calunniatore appone altrui malignamente qualche falsità ad oggetto di procurargli danno ed infamia.

IL PADRE.—Udite, miei cari, l'istoria del povero Sandruccio, e vedrete di qual pericolo sia lo *sparlare* ed il *calunniare*.

Era Sandruccio un poverello il quale per vivere facea il procaccino. Discreto, prudente, accorto, avea egli tutte le qualità richieste del suo mestiere, e il cielo premiava i suoi sforzi provvedendolo di continuo lavoro nel canto della piccola città in cui dimorava. Quest'era buona ventura per Sandruccio, che carico di

famiglia poneva ogni sua ambizione nel soddisfare ai bisogni di essa. Tranquilli per quel buon uomo scorrevano i giorni, ma il crudo destino lo fece scopo della gelosia d' un compagno di mestiere, intento a rendergli amaro quel pane ch' e' onestamente si guadagnava. Questo malvagio, ch' avea nome Beppo, dopo aver cercato vanamente per ogni modo di far perdere a Sandruccio in un colla stima di cui godeva anche gli avventori, cominciò a divulgare qualche suo difettuccio. A dir vero non abborriva Sandruccio dal vino, e qualche bicchiere bastava a fargli girare il capo, ma questo difetto non lo rendea scordevole de' suoi doveri, nè si era egli mai trovato in necessità di pentirsi per parole sfuggitegli incautamente di bocca; era anzi suo costume di non entrare in taverna che a sera e cessato ogni lavoro. Beppo il sapea più d' ogni altro, ma lungi dal compatirlo, andava spargendo per ogni dove, essere Sandruccio un ubbriacone, e che quel vizio era funesto per la gente del loro mestiere, facendo o dimenticare gli ordini ricevuti o malamente eseguirli, e talvolta svelare un segreto confi-

dato; soggiungeva maliziosamente, esser difetto quello che costerebbe caro a Sandruccio.

A forza di ripetere sempre queste ed altre simili cose, pervenne quel tristo a farsi prestar fede e a nuocere al compagno. Per mala sorte venne fatto ai vicini di vedere che Sandruccio andava bevendo soverchiamente, e divenuti circospetti, diminuì per quel misero il lavoro.

Coll' andar del tempo trionfò appieno la scelerata invidia di Beppo, e la sua vittima finì per trovarsi interamente senz' occupazione.

Sandruccio afflitto oltremodo nel vederè perduta la buona fama da cui traeva i mezzi di sostentamento, risolvette d' emendarsi del suo difetto, e superata l' inclinazione, vinse in lui il buon volere. Ma questa saggia risoluzione rimase ignota; l' invidioso nemico, come potete immaginarvi, non ne fe' motto; e il povero Sandruccio vedendo la sua famigliuola ridotta all' ultima miseria, andò a stabilirsi in altra parte della città, dove trovato avrebbe un po' di lavoro, se la mala voce datagli da Beppo preceduto non l' avesse nella nuova dimora.

Eccovi, figli miei, un esempio di quello che

può la maldicenza; e se mirate questo turpe vizio in seno agli ordini più elevati della società, voi lo vedrete ire ovunque fecondo di altrettanto male. Ma continuiamo l'istoria del povero Sandruccio.

Quest' uom dabbene, sendo occupato un giorno in una casa, dove venne a mancare qualche oggetto, e nella quale non era capitato verun forestiero, fu tacciato d' infedeltà, ma come non v' eran prove contro di lui, quel primo sospetto non si volse a certezza. Beppo informato dell' occorso, ripeté con aria di falso dolore: « L' ho sempre detto io, che quel maladetto vizio del berè costerebbe caro a Sandruccio. Per andare in taverna ci voglion quattrini, e quando non ce ne sono, per trovarne si divjen ladri. » L' odio di quel malvagio diè a quella falsa ombra di colpa tutte le apparenze del vero, e secondo l' infame suo uso andò di per 'tutto dicendo aver Sandruccio rubato un gioiello di gran valore. L' impudenza colla quale parlava valse fede alla calunnia, e ben tosto corse per tutta la città un grido che proclamava Sandruccio reo di furto.

Coloro che avean perduti gli oggetti, udito questo, pensarono essere sorta alcuna prova che avvalorasse i sospetti concepiti sul conto di Sandruccio, e mossi più che da altro motivo, dal cattivo nome procacciato con tanta infamia a quell' infelice, querelarono a' magistrati che il fecero imprigionare. Durò lungo tempo la cattività di Sandruccio, e sa il cielo ciò che sarebbe accaduto di lui, se coloro che l'avean fatto arrestare, trovato non avessero in un canto della casa gli oggetti de' quali s'era imputato il furto a Sandruccio. Eccolo alfinè riconosciuto innocente uscire di prigione, e ricevere a titolo di rifacimento una picciola somma di danaro. Ma nel tempo di sua prigionia, la povera di lui famigliuola fu costretta a contrar debiti per modo, che quel po' di danaro ricevuto appena servì a pagarli, senza far migliore il di lei stato. Si pose allora l' infelice a cercare per ogni dove del lavoro, ma tutti gli sforzi riescirono vani. Gli uomini per lor natura proclivi a credere il male, fanno dell'apparenza un sospetto, del sospetto delitto, e sovente senza argomento veruno di ragione. Si rammentò allora

la prigionia di Sandruccio, il grido accusatore che contro di lui da ogni parte sollevossi, e rimase per quel infelice in tutti gli animi una sfavorevole opinione. Derelitto alla per fine di qualunque mezzo, mancò all' innocente vittima il pane, e i suoi figliuoli si vider costretti di stender la mano alla carità del pubblico; fu questa nuova cagione di disprezzo e d' ignominia pel misero padre.

Sandruccio trasse così più giorni in angoscioso dolore, ma sopraffatto finalmente dal pensiero dell'ingiusta abbiezione in cui l' avea cacciato la credulità e l'infamia degli uomini, si diede in preda alla disperazione, e ammalatosi, di lì a poco morì abbandonato dal mondo intero, come stato fosse per tutta la vita il più vile e più atroce degli scellerati. Fu questa, miei cari, l' opra della *maldicenza* e della *calunnia*.

ELVIRA. — O qual crudele istoria!

IL PADRE. — Crudele ma vera; e rammentatevi che non si può non nuocere altrui dicendone del male. Ponete dunque mente a tutto ciò che proferisce il vostro labbro, non vi lasciate vin-

cere dalla smania pericolosa di divulgare i difetti che vi venisse fatto di scoprire ne' vostri simili. Non vi crediate voi stessi scevri d' ogni difetto, e siate agli altri liberali di quell' indulgenza della quale a voi stessi fa d' uopo. Siavi sempre presente al pensiero, che se volentieri si porge orecchio al maldicente, internamente si teme, e quel che più monta si disprezza, poichè non ci ha esso sì presto lasciati che è già in mezzo ad altro crocchio a parlare di noi. In quanto ai calunniatori, essi non destano che sentimento d' orrore, e una volta convinti, la giustizia degli uomini li condanna a pena d' infamia.

PAOLINO. — Se sapessi che qualcuno avesse nociuto ad altri, dovrei smascherarlo?

IL PADRE. — Certamente, imperciocchè colui che manca alle leggi sociali, fa cosa indegna d' indulgenza. In tale caso il tacere sarebbe gravissimo fallo; quando l'uomo concorre a far andare inulto un delitto, ei si rende, per così dire, complice del delitto stesso.

PAOLINO. — Mi sia concesso di fare una quistione. Se io venissi chiesto da persona che

avesse posta in me la più gran fidanza di ragguagliarla intorno alla condotta di alcuno con cui fosse per avere degli affari, sarei in obbligo di dire così del bene come del male, quel che ne sapessi?

IL PADRE. — Fuor d' ogni dubbio sareste in obbligo di dirne il bene e il male, e che sia così potrò farvi persuasi per via di una supposizione. Un amico vostro vuol porre a frutto una somma di danaro nelle mani di un tale, ch' io chiamerò *Girolamo*, perchè il crede uomo di probità e ricco di beni di fortuna. Ciò non ostante, l'amico vostro pria di mandar a fine il suo proponimento, s' indirizza a voi, onde chiedervi informazioni sul conto di *Girolamo* che da gran tempo conoscete, e vi comunica in quella il negozio che sta per fare. Voi sapete che la buona fama di *Girolamo* è più carpita che meritata, conoscete il disordine de' suoi affari, vi è nota la sua passione pel giuoco, in una parola lo squilibrio di sua fortuna. È chiaro per voi che l'amico vostro perderà il suo danaro; nulladimeno voi non glielo palesate per timore di nuocere a *Giro-*

lamo e per non fare atto di maldicente. Ebbene, in tal caso l' opra vostra, lungi dall' esser generosa, è per lo contrario una vigliaccheria, o per lo meno pochezza d' animo meritevole di biasimo. L'amico, data fede alla vostra parola, confida il suo avere a Girolamo, ma non tarda ad avvedersi che ogni cosa è perduta. Che fa egli allora? Comincia dall' accusar voi di menzogna, poscia v' odia, nè vi è dato trovar parola che vi giustifichi. Al certo non dovete parlare senza ritegno de' vizi altrui; ma allorchè si tratta di preservare un uomo dabbene dalla ruina, l'onore esige gli facciate manifesto il pericolo in che può trovarsi.

Ho detto testè, che lungi dal compiacersi a denigrare gli altri, conviene assuefar l'animo a reciproca indulgenza; ciò mi mena ad accennarvi alla sfuggita quello che intendere si dèe per una tale indulgenza. Ciò vi servirà a distinguere il caso in cui dovete mostrarvi compassionevoli e tacere i difetti del prossimo, e quello in cui non v' è lecito di non rispondere con sincerità alle interrogazioni che vi venissero fatte.

Devon gli uomini sopportare a vicenda i loro difetti.

IL PADRE. — Sendo l'imperfezione retaggio comune degli uomini, ne conseguita per essi il dovere reciproco dell'indulgenza. Con qual dritto vorrem noi far tollerare agli altri i nostri difetti, se ci mostriamo spietati pei difetti altrui? Chi volesse imporre agli altri la propria opinione, per quanto sana essa fosse, si renderebbe il più insopportabile degli uomini. Diciam dunque non potere esistere consorzio umano là ove gli uomini non si compatiscono a vicenda.

Sopportate, miei cari, con pazienza gli altrui difetti quando non v'è dato emendarli; quest'è il miglior modo da tenersi in pro' comune. Coloro che van riprendendo smodatamente gli altrui difetti sogliono venire a noia ed essere da tutti sfuggiti. Orgogliosi, stimansi migliori degli altri, credonsi segno d'ogni perfezione, e a forza di opporre ai difetti altrui la loro pretesa virtù, si persuadono esser i soli degni della venerazione uni-

versale. Sta a voi di preservarvi da tanta odiosa ed insana abitudine.

ELVIRA. — E se per via di un consiglio dato a tempo, mi fosse concesso indurre alcuno a ravvedersi del suo fallo?

IL PADRE. — Dovreste dargli l'utile consiglio; però questi rimedi che di rado guariscono, voglion usarsi moderatamente, ciò è quanto a dire, non si deggion i consigli a coloro che non san trarne profitto. Se è persona che vi sia cara e che crediate saggia a segno da potersi emendare, tiratela in disparte, parlatele affettuosamente, ditele, e non in modo da farla arrossire, astenetevi da tale difetto che potrebbe riuscirvi nocivo. Tenendo altra via, il fine propostovi vien per certo a mancare. Quando troppo aspramente o con poco fondamento veniam ripresi, v'è un sentimento in noi che s'irrita: crediam veder l'invidia nascosa sotto quelle parole, e allora torna vano il consiglio.

E maggiormente siamo in obbligo di sopportare ciò che dipende dall'infermità de' nostri simili; anzi la tolleranza si converte in

dovere. Non havvi cosa più crudele di quella di sfuggire la vista dei miseri affetti da qualche morbo : è un volere aggiungere al dolore che soffrono, strazio ancor più crudele. Il grado di loro angoscia dovrebbe per lo contrario servir misura di alla nostra pietà.

Ma tra difetti il più orribile di tutti, e sfortunatamente il più comune ne' malvagi, è quello di gioire dell'altrui male. Taluno stramazza, ecco i cattivi a ridere sgangheratamente; ne ho veduto persino di quelli sorridere nell'udire la morte improvvisa di alcuno. E si direbbe che gli uomini di cuore insensibile, non contenti di aver avuta sì scarsa parte de'doni del cielo, compiacionsi di metter a nudo tutta la povertà dell'animo loro; e così offrendosi al nostro dispregio, ci presentano essi stessi il modo di vendicarci. Vi son di quelli che nel vedere un gobbo, un guercio, uno sciancato, si danno a molestarli e a pigliarli a zimbello. Sciagurati! e se il cielo destinasse voi pure a divenir tali, vi piacerebbe d'essere trattati in cotal modo? No, davvero; ebbene abbiate compassione del male del vostro prossimo. Ridete.

di un vizio, se vi si porge il destro, fatevi beffe di un uomo ridicolo, ma rammentatevi che l' infermità non è un vizio, che è anzi continua cagione di dolore per chi n'è affetto, e col burlarvi di lui gli accrescete afflizione. Ah! miei cari, per amor del cielo non alterate la sensibilità de' vostri cuori con simiglianti dilegi, porgete mano agli afflitti e siategli liberali di conforti, se altri purtroppo son ad essi cagione di doglia. I beffardi possono nelle brigate muover le risa per un istante, ma chi compatisce al male de' suoi simili, se non alletta, acquista stima, e quel che è ancor più ha la stima di sè stesso.

Non umiliate chicchessia.

IL PADRE *proseguendo*. — Lo stesso principio di morale e d' umanità ci vieta d' umiliar chicchessia; ed è codesto principio rigorosissimo, imperciocchè talvolta chi ride del male altrui il fa per poca sodezza di mente; ma l' orgoglio che ci spinge ad umiliare il nostro prossimo non può metter radice che in cuore mal-

vagio , e se puossi in qualche circostanza perdonare ad alcuno di avere umiliato un suo simile , è allorquando s' ha da fare con un superbo che vuole abbassarci ; l' azione nostra vien considerata in questo caso qual giusta e naturale difesa.

Nulla di più vile e di più crudele che d' umiliare l' infelice già umiliato dalla fortuna ; è un volere offendere chi non può vendicarsi , e far cadere nel misero cuore dello sventurato più grave il peso della sua disgrazia. Fuggite, miei cari, questo difetto ; rammentate che tutti gli uomini son fratelli su questa terra, e che colui il quale si pone sotto piedi un fratello, oltre di violare le leggi di natura calpesta eziandio le divine. Siate all' incontro teneri co' vostri simili, elevate il misero coll' esempio , fate ch' egli acquisti migliore opinione di sè ; il modo è questo più conveniente per non lasciarlo eadere nell' abbiezione. Se siete in alto grado, non dimenticate d' essere affabili, e ricordatevi bene che un atto di degnazione verso gl' inferiori sarà stimato da essi qual beneficio. Avvezzi ad esser negletti , ve ne sapran grado , e per così

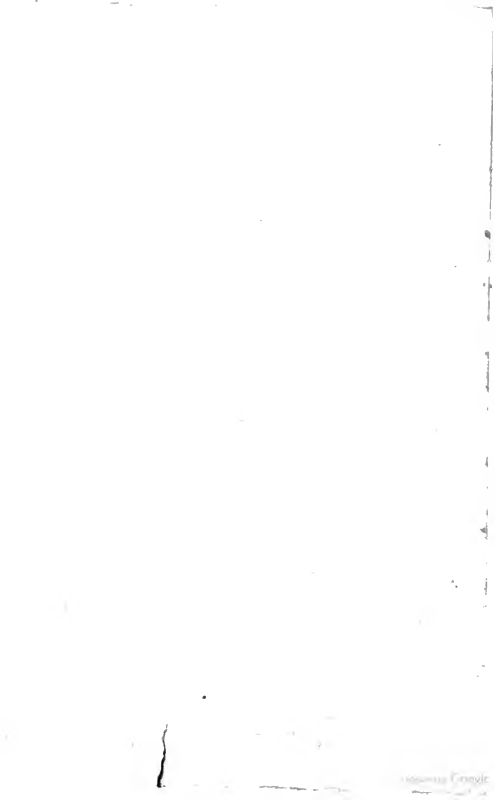
poco vi daranno fama di generosi e saranno inchinevoli ad amarvi. Ecco gli effetti di un precetto di morale ben praticato.

In compagnia de' vostri eguali fate di non pungere il loro amor proprio : se all' animo vostro non paresse questo precetto un dovere, vi consiglierei di seguitarlo per vostra utilità; imperocchè siate pur certi che gli altri non mancheranno di rendervi quel dispiacere che da voi venisse a lor fatto. Fra mille esempi che mi verrebbero all' uopo ne scelgo un solo. Un giovane che avea una cattiva voce, e un vecchio poco musicale, solea astenersi di cantare quando ne veniva pregato, ed era codesta per certo prudenza poco comune. Accadde un giorno che un altro giovine suo compagno, ma d' animo malvagio, mentre trovavansi entrambi in una scelta brigata, lo pregò di cantare qualche arietta, e ciò colla sola idea di mortificarlo. Rifiutò con bel modo il primo, ma l' altro si diede con prava intenzione ad esaltare il preteso talento e la rara modestia di lui. Molte persone innocentemente fecero eco a quel tristo, e tanto insistettero che quel poveretto si vide al fine

costretto di accedere a quelle istanze divenute moleste, e, come male sapea, incominciò a cantare. Lo schernitore lieto d'aver ottenuto l'intento rideva sgangheratamente, ma la di lui gioia fu di corta durata. Colui che s'era veduto pigliare a gabbo, vinto dal desio di averne vendetta, va dal giovine suo nemico e tratta di tasca una pistola, dice: « Signore, or fan pochi dì voi mi costringeste a cantare; oggi tocca a voi di ballare, a meno che non preferiate ch'io v'abbruci le cervella. » Quale fosse la sorpresa di quel  potete immaginarvelo; vi dirò solo, che avendosi al tuono di quelle parole non esser state pronunziate per celia, stimò meglio di danzare piuttostochè perdere la vita. Questo aneddoto corse tosto di bocca in bocca e lo schernitore, schernito a sua volta, divenne la favola del paese, e dovette tenersi per lunga pezza nascosto. Ecco in qual modo l'uomo malvagio s'attira la vendetta di colui al quale e' vuol nuocere; regola generale: chi vuol vivere in pace con tutto il mondo, sopporti i difetti altrui, e soprattutto s'astenga dal pungere chichessia con parole o con atti.



Questo campo di biade è mio, prendete quanto vi occorre



CONVERSAZIONE SETTIMA.

Tormentare gli animali è un dar segno di cattivo cuore.

IL PADRE. — Dopo avervi mostrato chiaramente la necessità in cui siamo di far del bene a' nostri simili, non tornerà disacconcio il dimostrarvi, miei cari, non doversi fare alcun male agli animali.

PAOLINO. — Ma come mai un tal soggetto può riferirsi alla morale?

IL PADRE. — Senza dubbio, colui che batte il suo cane può essere uomo probo, ma per certo l'animo suo non è dotato di molta sensibilità. Se gli animali sono enti materialmente organizzati come noi, debbon provare del pari le sensazioni di piacere e di dolore, e noi li possiamo per conseguenza far lieti o dolenti. Quando porgete al vostro cane il suo pasto, o quando l'accarezzate, il vedete esprimere in suo natural modo la gioia, e del pari il vedete gemere allorchè gli date tormento. Interrogate l'animo vostro e saprete qual delle due sensazioni vi sia più grato di fargli pro-

vare. Diciam dunque che se *il non tormentare gli animali* non è dovere di morale, è per lo meno dovere del cuore. D' altronde a qual prò far soffrire una povera bestiola in vostra balia, e da cui non potete temere male veruno? farete opera da carnefice e nulla più. Chi sin dall' infanzia s' avvezza e trova piacere a tormentare gli animali e ad udire le grida del loro dolore, finisce per assuefarsi alla crudeltà, che in appresso torrà di mira non più gli animali, ma gli uomini. Erano i Lacedemoni siffattamente convinti di questa verità, che i magistrati di quella repubblica dannarono a morte un fanciullo, che si diletta di accecare gli uccelli; credettero vedere in lui un germe pericoloso per l' avvenire sociale, che conveniva distruggere senza remora alcuna. Infatti se non si è d' animo feroce, non si può provar diletto nel far soffrire un entè di qualunque sensibilità dotato. Or vo a darvi un esempio contrario che son sicuro commoverà i vostri cuori. Leggete Paolino.

Paolino, ricevuto il libro, legge:

« Me ne andava dalla Battaglia a Monselice in occasione di festa, e cammin facendo accostai un

goyinotto, che a' panui sembrava, per quanto il chiarore del giorno nascente mi lasciava vedere ; oppresso dalla miseria. Era egli uno di que' tanti infelici da cui molti torcon la vista per tema di lasciarsi muovere ad opera buona, e che moltissimi tengono a vile, perchè incapaci di apprezzare il tesoro di virtù che sovente ricuopron i luridi cenci dell' inopia.

« La fisionomia di quel poveretto, come pure la vista di un agnello che il seguiva lambendogli di tratto in tratto la mano, fe' nascermi in cuore un sentimento di simpatia. « Venite dalla Battaglia, buon giovane? — Sior sì, jero bechèr a Battaja. — Per qual motivo ne siete partito? — Oh sior! povereto mi..... se la saveve..... sto agnelo.....» Queste interrotte parole punsero la mia curiosità e lo scongiurai di narrarmi l' istoria della sua vita; s' arrese il buon giovane e cominciò :

« Mio pare jera povero e la voludo che i faza bechèr; non me sentivo gran dis a far sto mestier, ma come savevo e altri cinque fradei i gaveva tuti ubi stro pare, no gho voludo esser el sol

disobedise. Fin che mio pare a visùdo go fato el mestier donca con atenzion, e averave continuà a farlo se el mio paron no fosse sta cativo con mi. Nela mandria che pascolavo ghe jera un agueleto che me voleva ben : anca mi l' amavo. (Mentre ei così dicea, s' arrestò ad accarezzare l' agnello, quasi che dir mi volesse *è desso*. La buona bestiola alzò affettuosamente la testa e lambì la mano del padrone come se dicesse *son io*.) El me vegniva sempre da drio, el jera per mi un amico, un pare, una mamma, e quando ghe dava un toco del mio pan me pareva che lo magnase mi stesso ; mi son sicuro, vedela c' anca ela la ghe darave el suo. Co se menava a la becaria una bestia no jeralo mai lu, ma a poco a poco la mandria diminuiva, e alfin un zorno el paron me dixè : « Gasparo, scanè quel agnelo. » La se pol imaginàr come son restà, go voludo disobedirghe.... inutile, ma co tiro fora el corpo, se l' avesse visto come quella povera bestia lava? con che occhi ! propio come se la me : Cosa t' ojo fato ! po la me licava, ma ! no so stà bon de... Gho comincià a piangere e me xe cascà de man el cortelo.

Sala? go dito al paron piutosto che farne l'asasin de st' agnelo me contento che la me maza senza misericordia. Ste paròle lo mete in colera, el ziga, el me trata de canaja, de baron..... nol gaveva forse torto, ma, mi sior, cosa vorla.... sta povera bestia.... basta el me caza via. Sala mo cosa go fato? con quei pochi bezi ch'avevo risparmià go comprà el mio agnelo: ecolo!» E soggiunse carezzandolo: «Son povero, ma no xe colpa tua!»

ELVIRA. — Questa storiella dovrebb' essere letta, babbo mio, a tutti quegli uomini crudeli che non han pietà delle bestie.

IL PADRE. — Frenate, bimba mia, i moti troppo sensibili dell' animo vostro. Non si dèe al certo far del male agli animali, ma quando trattasi di provvedere alle necessità di nostra vita, non è crudeltà il dar loro la morte, poichè la legge stessa di natura ce l' impone. Ma se per procacciarci il vitto, siam costretti di uccidere il pollò, il bue e tanti altri innocenti animali, dobbiamò porre ogni nostra cura a non farli inutilmente soffrire. V' è una legge in Inghilterra che vieta di battere i cavalli o di soprac-

caricarli. Codesta è legge umanissima. Dio ci fe' superiori a tutti gli altri enti su questa terra, ed anzi pose come condizione di nostra esistenza la morte di molte altre creature, ma Dio nello stesso tempo dotò di sensibilità i nostri cuori, mercè la quale noi ci valiam di questo diritto ma non a modo di tigri. Laonde quegli che insensibile non ascolta la voce della natura, che gli ripete all' animo di conservarsi giusto e umano persino in mezzo a contraria necessità, quegli opera contro l' autore del creato. Egli non può credersi del tutto innocente, o almeno non può esser pago di sua brutalità; in tal caso è colpevole, poichè la stessa sua coscienza il condanna.

PARTE SECONDA.

Della Virtù.

CONVERSAZIONE OTTAVA.

IL PADRE. — Vediamo adesso, miei cari, cosa sia la *virtù* e ciò che può valere all' uomo il prezioso nome di *virtuoso*.

Avete tenuto a mente la definizione che v' ho pur dato della virtù? Ripetetela, Paolino.

PAOLINO. — Ci avete detto, caro babbo, che la virtù consite nel fare il bene, non già con animo mosso da senso di riconoscenza o da speranza di premio, ma per la gioia interna che si risente nell' operarlo; e avete soggiunto che la parola *virtù* significante *forza, coraggio*: ci fa comprendere che dobbiamo esser forti nell' esercitarla, anche con nostro scapito.

IL PADRE. — M' accorgo, caro, che m' avete ascoltato con profitto. E voi, mia cara Elvira,

ditemi un po' perchè sian da preferirsi i precetti della virtù a quelli della morale?

ELVIRA.—Posso rispondervi colla definizione stessa che ci deste della virtù. Seguendo i principj della morale si compie un dovere, o si corre innanzi ad esso, mentrecchè la virtù ci muove a dare generosamente il nostro, ed è miglior cosa fare il bene per amore del bene, che di farlo per consiglio di non disinteressato sentimento.

IL PADRE.—Ciò è quanto a dire, miei cari, che voi siete proclivi a credere che al ben essere de' nostri simili sia di maggior giovamento la virtù, che la semplice morale.

ELVIRA.—Per conto mio non esito a creder questo.

IL PADRE.—E se pervenissi a dimostrarvi il contrario, cosa direste?

ELVIRA.—O babbo mio, fareste venir meno il più bel sentimento che voi m'abbiate ispirato.

IL PADRE.—Tranquillatevi, miei cari, non fia mai vero ch'io distrugga ne' vostri cuori que' bei sentimenti che vi hanno lor sede; solo

ho in animo di raddrizzare le vostre idee.

Di tutto il bene operato dagli umani la morale ne è la base. Le tenere cure che ho per voi, l'affetto che mi porterebbe a sacrificarvi i miei giorni e di cui larghi voi stessi un dì sarete ai vostri figliuoli, sono le cure stesse e lo stesso affetto di cui mi furon prodighi fin dalla culla i miei cari genitori. Così dunque io pago quel debito caro all'animo mio, che a vostra volta vi correrà obbligo di pagare. Se vi astenete dal fare il male, egli è per timore ch'altri non vel faccia; se date, a ciò vi spinge la necessità in cui siete di ricevere: son queste le leggi che reggono il mondo, nè si può pensare senza fremere ai destini del genere umano se queste leggi venissero infrante. Tutto andrebbe sossopra, miei cari, ma se per lo contrario ogni uomo giungesse a scrupolosamente osservarle, la terra diverrebbe allora lieta dimora d'innocenza e di pace. Questo è lo scopo cui tende la morale: la virtù non è che il compimento; essa aumenta la gloria dell'uomo e la felicità della vita; ma la sola morale è necessaria all'umano consorzio.

Non crediate, miei cari, ch' io voglia por freno alla generosità dell' animo vostro e distorvi da quel bene che sareste per fare. No, in tal caso non saprebb' esser pericoloso l' eccesso. Ci accade così di sovente di trovarci al di qua de' nostri doveri, che se di tanto in tanto ci vien fatto di dar libero corso a' nostri generosi sentimenti, anche oltre al limite della morale, appena giungiamo a pagare il nostro debito.

Or vediam, miei cari, quali sono le precipue virtù dell' uomo.

La prima fra tutte è quel sentimento che ci spinge a sacrificarci pel prossimo, e da questo ne deriva tutto il bene che siam suscettibili di fare.

La seconda virtù, quella cioè che suppone nel cuore di chi l' esercita più coraggio che non fa mestieri per sacrificare sè all' utile altrui, consiste nel rendere ben per male.

Parleremo successivamente d' entrambe, e darem fine a questo colloquio col far parola delle virtù individuali, v. g. di quelle che riguardano noi stessi.

*Dell'amore del prossimo, ossia di quel sentimento che porta
l'uomo a sacrificarsi pel bene del suo simile.*

IL PADRE, *continuando*. — Credendo meglio mettervi a portata di ragionare su quest' argomento, di quellochè farlo io in vece vostra, desidererei, mio caro Paolino, mi diceste quello ch' intender deesi per questa prima virtù.

PAOLINO. — Si vuol intendere che l'uomo veramente virtuoso deve sempre esser pronto a sacrificarsi per qualunque de' suoi simili bisognevole di soccorso.

IL PADRE. — Ma in tal sorta di sacrifici generosi evvi qualche norma da seguitare? Dèe l'uomo sacrificarsi pel bene d'uno straniero, piuttostochè pel bene d'un amico, d'un parente?

PAOLINO. — No, per certo; dobbiamo pria prestarci pei parenti, poscia per gli stranieri.

IL PADRE. — Cerchiamo dunque di ragionare con ordine, e diciam dapprima esser l'uomo in obbligo di prestarsi a pro' dei suoi simili, ma

che a circostanze pari dèe preferire *la famiglia*, poi la *patria*, poi *ogni suo simile*.

PAOLINO.—Così l' intendo io pure ; e se non avessi che un sol tozzo di pane, e vi sapessi, caro padre , ridotto alla squallida miseria , egli è certo (qualora fossi in istato di sacrificare la mia esistenza a quella d' un altro) che il recherei a voi , caro babbo , e non allo straniero il quale si trovasse in altrettanta sventura.

IL PADRE.—Ed è in questo stesso modo che penserebbe un padre rapporto a' suoi figli.

ELVIRA.—Babbo mio, le vostre parole mi rammentano il bellissimo tratto d' un padre verso la sua famiglia già da qualche tempo letto, di cui non mi saprò dimenticare. Vedrai, Paolino, fino a qual segno un buon padre sappia sacrificarsi in pro' de' suoi figli.

Un povero uomo chiamato Rocco, avea la moglie e quattro figli da mantenere, ed era costretto di faticare giorno e notte onde provveder loro di che vivere. Grave era il peso, ma fino a tanto ch'ei potè bastare a quelle tenere cure, non si dolse : non la fatica faceagli orrore, bensì il pensiero di veder la famigliuola languire.

Talvolta quell' uom dabbene guadagnava sì poco, che privava sè del necessario per darlo a' suoi figli, ed era tanto e tale il coraggio ch' egli opponeva alla sventura, da non lasciar scorgere ai figli i suoi patimenti.

Nulladimeno ad onta delle sue cure e della tenacità ch' ei poneva nel lottare contro il triste suo destino, venne giorno funesto in cui Rocco trovossi sopraffatto dalla miseria. La moglie, i figli in preda alla disperazione e consunti dalla fame, domandavan gementi del pane a quel infelice padre. Ma quel misero non potea se non pianger con essi; pure vinta la vergogna, che fa restio l' uomo di nobil sentire dal chiedere la carità agli stranieri ed a quelli che il tengono a vile, esce di casa e porgendo la mano tremante, implora con timida voce e colle guance irrigate dal pianto alcun che, onde poter dare del pane a' suoi figli. Caddero inosservate quelle lagrime, nè fu udita quella voce, e se per caso vi fu chi si mostrasse pietoso, non valse il frutto di quella pietà a far tacere se non per qualche istante il bisogno.

Rocco vinto alfine dall'ambascia, disperato.

corre, quase fuori di senno, per le vie, e la prima persona in cui si abbatte è un compagno forse al pari di lui sfortunato, che all'istante colpito dallo smarrimento di Rocco, gliene chiede con ansia il motivo. « Sono perduto, rispose il pover uomo: moglie e figliuoli sono a digiuno da ieri....; non so dove dare il capo...., non so che mi fare...., mi convien morire. — Amico mio, disseglì il compagno, mosso da sentimento d'indicibile pietà, eccoti due soldi, quest'è quanto posseggo; ma, se vuoi, io t'insegnerò il modo di guadagnare un po' di danaro.—Farò di tutto, rispose ansiosamente Rocco, perchè tu non non puoi suggerirmi cosa contraria all'onore. — Ebbene, riprese il compagno, vanne al tal luogo; là vi è persona che s'esercita a cavar sangue, da lei potrai ricavare un po' di danaro. »

Rocco corre tosto dalla persona indicata, e presentatole il braccio si lascia aprire la vena e ne riceve il prezzo. Ode nello stesso tempo esservi in altra parte della città un altro uomo che s'esercita ei pure alla chirurgia; v'accorre e si

fa cacciar sangue dall' altro braccio. Il buon uomo degno di tanta ammirazione e di tanta pietà, fuori di sè dalla gioia, va subito a comperare del pane e riede a precipizio in casa per dividerlo con la moglie e co' figli. Ma costoro ad un tratto il vedono impallidire; il buon padre si asside e il sangue gli scola dalle braccia. « Mio caro! padre mio! che avete? gli si fanno a domandare ad una voce la madre e i figliuoli; vi siete fatto trar sangue? — Moglie mia, miei cari figli, rispose egli sospirando profondamente e tenendoli stretti al seno, il feci... per darvi del pane. »

Ora puoi immaginarti, Paolino mio, qual fosse il sentimento di quella famiglia nel vedere l' immenso sacrificio di un padre sì amato, e così degno dell' amor loro.

IL PADRE. — Avevate ben ragione di dire, bimba mia, che questo tratto era bello: esso vi mostra quanto possa la virtù, allorchè si tratta di soccorrere la propria famiglia. Vediamo adesso in che consista *il sacrificio per la patria*. Continuate, Paolino.

PAOLINO. — Esso consiste nel preferire l'in-

teresse della patria al proprio, e nellò spendere animosamente la vita in vantaggio di lei.

IL PADRE.— Bene : or dunque quando un principe o un magistrato, lungi di tutto sacrificare alla propria ambizione, consacra il suo tempo, la sua fortuna e persino la salute al bene generale, egli è degno del nome di virtuoso e d' ottimo principe !

Il semplice cittadino che a sue spese fonda uno stabilimento pubblico, uno spedale, apre una via, ec., fa pur esso opra di generoso inverso la patria.

E per finire, colui che dona più d' ogni altro, ed a cui si sa meno grado, è il soldato ch' espone la vita per sostenere le leggi del suo paese, e onde preservare i suoi concittadini dalla schiavitù dello straniero.

PAOLINO.— Per dare un' idea a mia sorella a qual segno giunse l' annegazione di un soldato, vo a raccontare la morte del giovane d' *Assas*.

Era il d' Assas un capitano francese di nobil casato, attaccato al reggimento d' Alvernia. Nella guerra del 1770, trovandosi di notte e solo nella campagna, per timore di sorpresa entrò in un

bosco. Fatti avea appena pochi passi, quando all'improvviso si vide circondato da un drappello di nemici i quali, volleggi le baionette al petto, lo minacciano di morte s'ei mette un sol grido. Quel silenzio, proteggendo l'imboscata de' nemici, sarebbe stato cagione dell'eccidio di molti Francesi: d'Assas non esita un sol istante, e sacrificando la propria vita alla salvezza dei compagni, grida con voce animosa e terribile: *Alvernia, Alvernia, tirate, fuoco fuoco son qui meco i nemici*. A quel grido l'eroe cadde trafitto da cento colpi: esempio memorando di amor patrio!

IL PADRE. — Questa morte meritò al giovane gloria immortale, e quel Dio che legge nel cuore degli uomini, e non lascia senza premio veruna azione virtuosa, avrà, là ove i beati han seggio, coronata il magnanimo fatto, in cui a chiare note apparisce il coraggio non solo, ma puranco nobilissimo senso di umanità.

Non intendo di mostrarvi separatamente e ad una ad una le diverse specie di virtù che onoran l'uomo ne' rapporti ch'egli ha co' suoi simili: il cuor vostro saprà rivelarvi di per sè

quelle che voi farete; nè siate restii di abbandonarvi al suo impulso, ogni qualvolta vi griderà degni di laude.

Delle virtù che tornano in pro' di noi stessi.

Quando dico *virtù individuali*, intendo, miei cari, parlare di quegli sforzi che un cuore generoso fa sopra sè stesso, per comprimervi le dannose propensioni.

Pare a primo aspetto, che le nostre passioni e i nostri vizii non debban tornare che a nocimento di noi stessi; eppure corrompendoci, esse fan di noi enti funesti per chi ci sta d'intorno. Il ghiotto e l'ubbriacone si guastan la salute e mandano a male le loro famiglie; l'infingardo per accidia e miseria è cagione di doppia doglia a quelli che pur dovrebbe sostenere col frutto del suo lavoro. Alessandro il grande ci ha recato l'esempio di quanta possa siano l'intemperanza e la collera. Diciam dunque che ogni passione, non domata da principio, torna infallibilmente o presto o tardi funesta, ed eccovi il perchè dobbiam

porre ogni cura, ed armarci del maggior coraggio per domarle finchè siamo in tempo. E voi, miei cari, appena v' accorgete trovare in voi una qualche viziosa inclinazione, estirpatela dal vostro cuore senza pietà, nè aprite l' animo a que' desiderii i quali posson lusingarci in sulle prime, ma che finiscono poi sempre per nuocerci e avvilirci.

Fra le virtù che tornano in pro' di noi stessi, havvene una che dobbiamo coltivare con ogni sollecitudine, poichè si tratta della dignità nostra: voglio dire la *pazienza* di sopportare i mali e le sventure inevitabili. Colui che all' apparire d' una prima sventura, si lagna e va maledicendo il suo iniquo destino, è un vile che in mezzo alla gioia dimenticò di pensare, esser noi su questa terra esposti continuamente al soffrire, e non pone mente che le sue lamentazioni, senza recargli sollievo, il deturpano. L' uomo che caduto in basso stato non sa sostenere con rassegnato animo la trista sua sorte, è vicino a commettere opere malvage per mutar condizione. Il coraggio della rassegnazione nobilita la sventura, e scema le pene che l'ac-

compagnano. Udite alcuni tratti della vita d' un celebre filosofo , il quale ridotto all' ultimo estremo dell' infortunio , mostrò animo imperterrito e più forte della stessa sua doglia.

Era Epitetto esile e contraffatto della persona, e per colmo di sventura lo schiavo d' uom malvagio, che trattavalo a modo e peggio di quegli animali destinati a soddisfare i nostri capricci, od a servirci ne' nostri bisogni. Epitetto avrebbe potuto querelarsi, ma a qual pro'? Sono, diceva, *dove la provvidenza volle ch' io fossi, e dolendomene l' offenderei.* Stimava egli, a giusta ragione, qual indizio d' animo corrotto, quel sentimento di gioia che provan taluni nel vedere soffrire agli altri i mali di cui son essi stessi affetti. In tal proposito soleva il filosofo schiavo ripetere: *E se venisti condannato alla decapitazione, vorresti tu, che tutto l'uman genere fosse dannato allo stesso supplizio?*

Quanto alla povertà, sopportavala con uguale coraggio. *Abbiám torto, diceva, d'attribuire alla povertà le nostre sventure, quando invece l'ambizione e gl' incontentabili nostri desiderii son quelli che ci rendono veramente miseri. La sola ragione*

può sottrarci al giogo del timore e della doglia, e a tanto non varrebbe il possedimento del mondo intero. La condotta di Epitetto andava del pari a questi nobili principii: infatti ne diede prova un dì che il suo padrone, mosso da uno di que' barbari capricci comuni agli animi crudeli, percosseglì di un gran colpo la gamba. *Badate; finirete per romperla,* disse pacatamente Epitetto; ma quel barbaro ricominciò a percuotergliela con tal violenza che non tardò in fatti a romperne l'osso. Il savio senza scomporsi, dominando animoso l'orribile dolore, disse: *Vi aveva avvertito che me l'avreste rotta.*

Non crediate, miei cari, che citandovi tali esempi, io voglia indurvi ad imitarli a puntino; no, avvi una sorta di coraggio proprio soltanto ad alcuni animi privilegiati, e sarebbe, direi, quasi crudeltà l'esigerlo indistintamente da ogni uomo; lo scopo mio è d'insegnarvi a resistere vigorosamente ai mali e alle sventure, affinchè non vi abbassiate a sterili lamenti, e quel che sarebbe peggio ad atti degni di biasimo.

Or veniamo ad una virtù che serve ad abbel-

lire e di corona ad ogni altra : questa è, miei cari, la modestia ; e intendo di *quella modestia che ci fa operare il bene per amore del bene*, e non a fine di trarne vanto. Chi rende servizio a qualcuno per avere il piacere di proclamarlo , altro non è se non un orgoglioso che accoppia il beneficio all' umiliazione. Il bene operato con sentimento di virtù e veramente meritorio, quello è che si esercita in silenzio. Darovvi su di ciò, miei cari , un esempio famoso , e spero ne farete tesoro. Colui che celo somministra è il celebre Montesquieu, l' autore dell' immortale *Spirito delle leggi*, uno de' più nobili ingegni di Francia.

Montesquieu, sendo in Marsiglia, vide passeggiando lungo la marina un giovane chiamato Robert, il quale aspettava che qualcuno entrasse nel suo battello. Entrovvi infatti il filosofo francese e s' assise, ma poco dopo si rizzò e si disponeva ad escire dal battello non persuaso che Robert, lì presente, ne fosse il vero padrone. « Poichè, diss' egli, il barcaruolo non apparisce, andrò a cercarne un altro.—Signor mio, rispose il giovane, son io il padrone ; vuol ella escire dal porto ? — No, s' avvicina la notte e

voglio solo fare un giro nel bacino, onde goder la brezza della sera; ma non mi pare che voi abbiate l'aria nè tratto d'un marinaio. — Infatti nol sotto, rispose il giovane, e se noleggio la mia barca le domeniche e le altre feste, il fo per guadagnare un po' di danaro; — Come! tanta cupidigia alla vostra età? disse Montesquieu: questo brutto vizio disconvien alla giovinezza vostra, e scema la simpatia che inspira l'ingenuità del vostro volto. — Ah! Signore, se ella sapesse perchè mi stia tanto a cuore di guadagnare danaro, non aggiungerebbe alla doglia che mi strugge il cuore, la vergogna di farmi passare per uomo di bassi sentimenti. — M'ingannai, rispose Montesquieu, ma non è colpa mia, avreste dovuto chiarirmi meglio; andiamo a fare un giretto, e udrò con piacere il vostro tristo caso: »

« La mia sfortuna, cominciò a dire il giovane, scostando da riva il battello, è di sapere mio padre ne' ceppi e di non poterlo trarre di là. Egli si era co' suoi risparmi e con quelli di mia madre, associato al padrone di un vascello carico di mercanzie per la città di

Smirne, e a fine di ricavare maggior profitto risolse di partire a quella volta egli stesso. Fu da corsari preso il vascello condotto a Tetuan in Marocco, dove l'infelice mio padre con tutto l'equipaggio venne fatto schiavo. Or ci vogliono due mila scudi per riscattarlo, ma avendo egli, per rendere maggiormente profittevole la fallita impresa, posto in essa ogni suo avere, ora ci troviam noi, poveretti, impotenti di mandargli una tanta somma. Benchè la mia povera madre e le mie sorelle lavorino giorno e notte, ed io stesso faccia l'orefice e metta a profitto quel tempo che le domeniche e le altre feste non posso dare al mio mestiere, pure non possiamo accumulare quanto occorre per toglierlo di schiavitù. Ci siam ristretti ai primi indispensabili bisogni, ed una sola stanza ci serve di dimora. Sperai da principio pormi in luogo del mio buon padre, di caricarmi de' suoi ceppi e procacciargli la libertà. Era in procinto di mandare ad effetto il mio intento, quando mia madre fatta, non so come, consapevole del mio progetto, me ne distolse, assicurandomi esser cosa impossibile da eseguirsi. Onde rimaner

più tranquilla fe' proibire a' capitani che navigavano a quella volta di prendermi a bordo ne' loro bastimenti. — E ricevete nuove di vostro padre? chiese Montesquieu; sapete il nome del suo padrone, in che modo sia egli trattato? — Suo padrone è il soprintendente de' giardini del re, e dicesi tratti mio padre umanamente, è che i lavori affidatigli non oltrepassino le sue forze. Ma che importa? noi non siamo seco lui per consolarlo e alleggerire le sue pene. Ah! che la sua schiavitù, lontano da noi, separato da una moglie adorata e da suoi tre figli che sempre svisceratamente amò, dev'essere atroce! — Che nome si è dato a Tetuano vostro padre? — Ei non cangiò nome, come a Marsiglia ei si chiama Robert. — Robert schiavo del soprintendente dei giardini del re? chiese o piuttosto ripeté Montesquieu come preoccupato da un'idea. — Sì, signore. — I vostri mali mi stanno a cuore, ma i sentimenti che mi esprimete m'han fatto ardito a presagirvi un miglior avvenire, voi lo meritate e ve ne l'auguro sinceramente. » Ciò detto il presidente voglioso di star solo coi suoi pensieri si tacque, e venuta la notte ordinò

a Robert di condurlo a spiaggia. Escito di battello si volge al giovane, gli pone in mano una borsa di danaro, e senza lasciargli campo ad alcuna espressione di riconoscenza, precipitosamente si allontana. Contenea quella borsa undici doppie d'oro e dieci scudi d'argento. Una tanta generosità mostrò a Robert esser quel signore uomo d'alto affare e magnanimo; ma egli era scomparso, e invano il giovane commosso fe' voti al cielo per rinvenirlo e rendergli grazie.

Di là a sei settimane quella virtuosa famiglia sempre senza posa intenta al lavoro per far la somma necessaria al riscatto, mentre seduta a povera mensa si cibava di pane e di alcune mandorle, vide giungere improvvisamente Robert il buon marito, l'ottimo padre, decentemente vestito, che la sorprende immersa nel dolore e nella miseria. Chi potrebbe ridire lo stupore, la gioia della moglie e de' figli? Il buon uomo si precipita nelle braccia de' suoi cari e parla, con interrotte parole, di riconoscenza, delle cinquanta doppie pagategli all'atto del suo imbarco nel vascello, delle spese anticipatamente sborsate pel viaggio, de' vestimenti fornitegli, nè sa in

qual modo corrispondere a tanto zelo, o a tanto amore.

A tali parole muti per nuova sorpresa, i figli e la madre guardansi attoniti; ma quest'ultima rompe alfine il silenzio, e supponendosi al figlio sì pietosi ufficii, dassi a narrare al marito come da' primi giorni della sua schiavitù quel buon figlio avesse risoluto di correre a porsi in suo luogo, ed in qual modo ella ne lo avesse impedito. « Ci voleano due mila scudi, diss' ella, per riscattarti, ne avevamo un po' più della metà, frutto in gran parte dell' indefesso lavoro del tuo figliuolo; m' accorgo ora che il resto dev' essergli stato prestato da qualche amico generoso e compassionevole. » Udito questo, il padre divenne ad un tratto pensieroso e taciturno, poscia con viso alterato da tormentoso dubbio; si volge al figlio e gli grida: Sciagurato, che facesti tu mai? Come poss' io doverti la libertà senza sentirne rammarico? Ne avresti fatto un mistero a tua madre se procurata tu non me l'avessi a detrimento della virtù? Nella tua età, il figlio d' un infelice schiavo non può disporre de' mezzi di cui avevi d' uopo

per condurre il tuo disegno a fine. L' animo mio freme al pensiero che l' amore di figlio t' abbia spinto al delitto. Oh ! siami sincero, acquieta l' ambascia che strazia l' animo del tuo povero padre , e moriam tutti se mai tu avessi cessato d' esser uomo d' onore ! — Calmatevi, e cacciate dall' animo ogni vile sospetto , rispose il figlio precipitandosi fra le braccia del padre. Vostro figlio non è indegno di questo caro nome, nè il cielo gli diè possa atta a provarvi tutto l' amore ch' ei nutre per voi. Non è a me che dovete di vedervi in seno de' vostri cari ; ora m' accorgo chi può essere stato il nostro benefattore. Rammentate, madre mia, quell' incognito che mi diè la borsa ; mi tornano alla mente tutte le premurose domande fattemi : ah ! per certo noi dobbiam a quel signore la libertà di nostro padre. Conviene ch' io il trovi : impiegherò se fia d' uopo l' intera vita a cercarlo, e se arride il cielo al più fervido desio del mio cuore, il condurrò quì, acciocchè possa vedere e gioire del bene di cui la sua generosità c' è stata cagione. » Il buon giovane si fece a raccontare dappoi l' aneddoto

dell' incognito signore, e pervenne a dileguare dal cuore di suo padre ogni sospetto..

Reso a' suoi e alla patria, ritrovò Robert amici e soccorso ; anzi in breve oltre ad ogni speranza prosperò. In capo a due anni trovossi in comodo stato : i suoi figliuoli collocati poteron dividere con esso lui la felicità e la gioia ; e queste sarebbero state pienissime e pure , se le continue indagini del figlio gli avessero fatto scoprire l' uom magnanimo che n' era stata la cagione, e che nascondeasi con ogni cura ai loro sguardi.

Alfine un giorno s' arrende il cielo a' suoi voti : passando sul porto scorge l'incognito colà ito a passeggio. A quella vista il giovane esclama : « Ah ! mio benefattore ! » gli si getta ai piedi ; ma furon queste le sole parole che potè pronunziare , e cadde a terra privo de' sensi. Montesquieu s' affretta di porgergli soccorso e gli chiede la cagione di tanto turbamento. « Che ! esclama di nuovo tornato in sè, può ella, signore, ignorarla ? Si è già dimenticata di Robert e della sua povera famiglia ch' ella rese alla vita restituendole il padre ? — Vi sba-

gliate mio caro, rispose il virtuoso Montesquieu che volea ad ogni costo rimanere sconosciuto, voi non potete conoscermi: straniero in questa città, non mi vi trovo che da pochi giorni.—Io non dico il contrario, ma si rammenti che ella era pure in Marsiglia or fanno ventisei mesi; non può aver posto in dimenticanza la passeggiata nel porto, la pietà mostratami al racconto di mie sventure, e le domande che mi fece sulle circostanze capaci ad agevolare la via d' esercitare la sua beneficenza. Liberatore di mio padre, può ella non saper d' essere il salvatore d' un' intera famiglia, che altro or non desia se non di ammirarla da vicino? Per pietà, mio signore, non si sottragga a' nostri voti nè schivi di venire a godere della felicità che per opera di lei proviamo.

— Vi ho già detto, mio caro, che v' ingannate.

— Non signore, io non m' inganno punto; i lineamenti del di lei volto son troppo impressi nel mio cuore, perch' io possa confonderla con altri. Oh! venga, per pietà, la supplico, venga! »

Così dicendo il traeva pel braccio e usavagli quasi violenza per indurlo ad acconsentire.

Una calca di persone s'addensava sempre più intorno loro, e Montesquieu desideroso di finire una volta, alzò la voce ed in tuono grave e risoluto disse: « Questa scena, signore, comincia a venirmi a noia; lo strano vostro errore è mosso forse da una qualche somiglianza; tornate in voi e nel seno della vostra famiglia cercate la calma di cui mi parrete bisognoso.

— Qual crudeltà, esclamò allora il giovine: benefattore di mia famiglia, perchè vuol ella far venir meno col resistere a' miei voti, la felicità che da lei sola ripetiamo? Invano io rimarrò prostrato a' suoi piedi? Vorrà ella dunque rifiutare, inesorabile, il tributo che da sì gran tempo dobbiamo alla di lei generosità? E voi cittadini che ci udite, voi che il mio turbamento e la commozione mia devono muovere a pietà, unite le vostre preci alle mie, per indurre quegli che m'ha tolto alla desolazione, venga a contemplare la magnanima e più che umana sua azione. »

A que' detti, il Montesquieu parve disposto ad arrendersi alle brame del giovine, ma quando meno si aspettava, il vero filosofo, riu-

nendo tutte le forze dell' animo suo contro gli allettamenti della deliziosa gioia offertagli, fuggì come un lampo in mezzo alla folla e in un istante disparve.

E l' autore di un' azione così bella sarebbe tuttora sconosciuto, se dopo la morte di lui non si fosse trovata tra suoi fogli una cedola di 7500 lire spedite ad un banchiere di Cadice. Scrissero gli eredi tosto al banchiere per sapere a qual uso fosse stata impiegata quella somma e n'ebbero in risposta, aver servito per lo riscatto di un certo Robert marsigliese schiavo a Tetuano. Così fu manifesto l'uom virtuoso, che quantunque sceso nella tomba, ebbe su questa terra quel premio di laudi, che la riconoscenza nostra dà al bene che vien operato in questo mondo; e se dico *nostra* riconoscenza, il fo perchè, quantunque non abbiám fruito di quel bene, dobbiamo ciò non pertanto saper grado a colui che fa opera buona verso chicchessia. Sì, il bene che viene esercitato in pro' degl' infelici dev' esser sempre per noi motivo di gioia, ed il mostrarcene indifferenti sarebbe nefà ingratitudine; sarebbe dar prova

esser noi non giusti apprezzatori della virtù.

Son sicuro, miei cari, che l'atto generoso dell'immortal Montesquieu deve aver prodotto in voi una sensazione profonda. Vi sia di lezione, e vi insegni in qual modo gli uomini veramente dabbene sanno soccorrere il prossimo. Una tanto modesta generosità acquista merto in faccia agli uomini. Vi serva eziandio d'esempio il quadro della famiglia Robert: quel figlio mostratosi il più buono de' figli, che non saprei darvi cosa più perfetta a modello.

Rendere bene per male.

Questa è, miei cari, la più bella, la più nobile, la più difficile delle virtù, e ve la propongo per ultimo. Se avete il coraggio di fare del bene a chi vi ha fatto del male, sono sicuro del fatto vostro; l'esercizio d'ogni altra virtù vi parrà agevolissimo. A primo aspetto per certo, e' sembrà impossibil cosa per l'animo umano, di poter fare del bene a colui che pone ogni sua cura in nuocerci; eppure non abbisognano sforzi soprannaturali per farlo, e se vi sen-

tite da tanto, vedrete la gioia che ne conseguita; apprezzerete allora il trionfo riportato su voi stessi, ed a buon diritto acquisterete maggiore stima di voi. Oltre di ciò avrete de' vostri nemici la più nobile vendetta, la sola permessa; e ad un' ora medesima scacciando dall' animo vostro ogni sentimento di livore, vi sentirete di tanto superiori al vostro nemico da non poterlo odiare. E se colui non è interamente d' animo depravato, non potrà far a meno di rendervi giustizia, e di mutare in buoni ed affettuosi i sentimenti ingiusti e malvagi che nutriva contro di voi. Quand' anco ciò non accadesse, e continuasse ad esservi nemico, ei diverrà sempre oggetto di sprezzo agli occhi altrui, e voi di laude per coloro che avran avuto campo di paragonare la vostra generosità alla sua perfidia. Potrei non dilungarmi più su questo argomento, nulladimeno per vieppiù imprimere nelle vostre menti, quanto sia generoso il render bene per male, racconterovvi con brevi parole un fatto in cui questa virtù vien molto ben distinta dalla probità e dalla umanità.

Un padre di famiglia carico di anni e di rie-

chezze, volle pria che la morte lo colpisse, assegnare a ciascun de' suoi tre figli la parte de' beni da esso acquistati a forza d' industria e d' indefesso lavoro. Fattone tre parti eguali e ad ognuno designata la sua, disse loro : « Più non mi rimane che un gioiello di grandissimo prezzo, e questo destino a chi di voi se ne farà degno per via di qualche azione nobile e generosa ; e a tal uopo vi concedo tre mesi di tempo. »

I figli tosto se ne vanno, e al giorno prefisso ritornano ; presentatisi al loro padre e giudice, il maggiore de' fratelli incominciò : « Padre mio, durante la mia assenza  straniero depose in mie mani tutte le sue ricchezze, senza esigere da me veruna scritta : io avrei dunque potuto in mancanza di prove farmene padrone, ma ho preferito invece restituirgli scrupolosamente tuttociò che lasciato avea in mie mani : non è ella azione di lode la mia ? — Figlio, rispose il vecchio, tu facesti quel che dovevi ; agendo altrimenti m' avresti fatto morir di vergogna : la probità è un dovere, la

tua azione è da uomo giusto, e non azione generosa. »

Il secondo de' figli si fece innanzi e disse : « Nel tempo del mio viaggio, trovandomi un dì sulla riva di un lago, vidi improvvisamente un fanciullo ch' ivi caduto stava per sommergersi ; precipitatomì immediatamente nell' acqua, il trassi di là e sotto gli occhi degli abitatori d' un villaggio bagnato dallo stesso lago il resi vivo a' suoi cari. Cento persone potranno, padre mio, accertarvi della verità di questo fatto. — Bene, interruppe il padre, ne provò sommo contento ; ma in questo tuo atto non vi scerno che un so di umanità, e non già la più elevata delle virtù. »

Finalmente il minore de' fratelli, parlò e disse : « Padre mio, una notte errando per la campagna, trovai addormentato sull' orlo d' un precipizio un uomo che forse smarrito per via ignorava il luogo ove fosse ; non tardai a riconoscere in lui il più mortale ed implacabile mio nemico. Il più leggier movimento ch' ei fatto avesse nel destarsi, gli sarebbe stato cagione d'inevitabile morte ; la sua vita dipendeva da me :

ebbene, io il trassi da quell' orribile pericolo svegliandolo e facendo in modo che nel destarsi non trasalisse. »

« Ah! figlio mio , gridò il buon padre pieno di gioia e stringendoselo teneramente al seno ; il gioiello, fuor d'ogni dubbio, t'appartiene : tu solo vi hai pienissimo diritto. »

PARTE TERZA.

Della Civiltà.

CONVERSAZIONE NONA.

Della civiltà in genere.

IL PADRE. — Possiamo adesso ad esaminare come l' uomo dèe condursi in fra i suoi simili, dopo d' aver adempiuto verso di loro a quanto dettan la morale e la virtù. E in pria vediamo quello che intender si deve per civiltà.

La parola *civiltà* deriva da altra parola che suona *città*, e così nella significanza sua primitiva, civiltà esprime il modo di vivere tra loro degli abitanti d' una città. La civiltà in fatti rinchiude tutte le regole del viver sociale, e le si addice perfettamente questo nome; imperocchè essa rende l' umano consorzio, e più facile, e più grato, e contribuisce di molto al-



*In sul farsi sera innalzate la vostra prece a lode ed in
ringraziamento di Chi vi concesse felice la giornata.*



l' incivilimento dell' uomo. E per dir vero, una società in seno della quale ciascuno agisse a suo proprio talento senza verun ritegno, ed in cui l' uno nulla facesse in pro' dell' altro, sarebbe priva d' ogni delizia, e farebbe ricadere l' uomo nel primitivo stato di natura. Quel rattenuto che c' imponghiamo reciprocamente non è dunque, come taluni si fanno a credere, una cosa di semplice convenzione, o di vana etichetta, ma bensì una legge nata dal bisogno, e che ha per base il gran principio di legge morale : *fa agli altri quello vorresti che a te fosse fatto* ; e certo se mi è grato il saluto altrui, perchè nol porgerò io stesso agli altri? Quand' io m' astengo da tuttociò che può riuscire pungente alle persone colle quali io converso, nol faccio forse col desiderio che quelle persone agiscano meco in pari modo? Questa è, miei cari, la base della civiltà.

Ve l' ho già detto, noi tutti andiam carichi d' imperfezioni fisiche e morali ; ma sta in nostro potere il nasconderne una parte, e dobbiam sopportare quelle che gli altri non possono o non voglion nasconderci : quest' è lo

scopo della civiltà che considerata sotto tale aspetto addiviene un dovere.

PAOLINO. — Che differenza passa tra gentilezza e civiltà?

IL PADRE. — Soglionsi confondere questi due vocaboli, pure nell' uso vengono ad esser distinti nel modo seguente : per civiltà intendesi quei riguardi che gli uomini si devon tra loro ; e per gentilezza que' tratti che non recano utile, eppure ci riescon cari. Così offrirsi cortesemente, astenersi dal far cosa che possa pungere qualcuno, ecco la civiltà; fare invece un complimento, offrire il braccio ad alcuno che non ne abbia d' uopo, quest' è tratto di gentilezza e nulla più. Diciamo dunque che la civiltà procede dalla morale, e l' altra da una tal quale abitudine di urbanità.

PAOLINO. — In tal caso io posso astenermi dall' esser gentile?

IL PADRE. — Piano, piano, bimbo mio; io non fo che distinguere ciò che è utile, da quello che è soltanto frutto dell' uso, a fine che l' uno vi stia più a cuore dell' altro ; ma se vi avessi consigliato ad usar gentilezza soltanto secondo

i dettami della fredda ragione, dato vi avrei improvvido e funesto consiglio.

Una ipotesi vi farà chiaro il mio assunto. Immaginate un uomo che pretendesse regolare la sua condotta nel mondo a seconda delle semplici leggi del buon senso; per certo e' sarebbe un uomo onorato nè potrebbesi temere da lui inciviltà veruna; non pertanto egli si renderebbe ridicolo agli occhi del pubblico, non già perchè vi fosse veramente in lui oggetto di scherno, ma perchè agirebbe in modo diverso dal rimanente degli uomini. Se un vestimento si usasse stretto, vorrebb' egli il suo smisuratamente largo, stimandolo più comodo; non farebbe de' brindisi bevendo, non direbbe viva a chi starnutasse; primo ad entrare in una stanza, se stanco, andrebbe senza cerimonie a sedersi, e senza chiedere vostre nuove, senza salutarvi si porrebbe il cappello in testa; e, per finire, lascierebbe da lato tuttociò che non torna in profitto de' suoi simili, stimandola cosa interamente sterile e di pura etichetta. Nè avrebb' egli gran torto; nullameno verrebbe riputato uom bizzarro, e chi suol giudicare

dell' altrui cortesia dalle riverenze, dagl' inchini, dai baciamani, gli darebbe fama di zotico e d' incivile. Potete, miei cari, da voi stessi vedere ch' ei farebbe assai meglio di assoggettarsi agli usi comuni, e ciò deve parervi tanto più ragionevole in quantochè agendo per altro modo, si rischia di spiacere altrui. Sonvi persone a cui una semplice mancanza d' urbanità incresce più che un' ingiuria. Esse veggonó di per tutto l' intenzione dell' offesa, s' accorano, e vi si fanno nemiche : ciò dipende per lo più da povertà di mente, perciò dobbiamo compatirle; nè vi può essere ragione che c' induca a rifiutare una cosa che costandoci così poco, è per essoloro causa di tanto piacere. Devesi d' altronde render omaggio alla gente secondo il loro modo di vedere, poichè sarebbe un voler produrre contrario effetto impiegando mezzi che lor dispiacessero. Questa é cosa chiara quanto la viva luce del meriggio. Perciò, miei cari, siate gentili e cortesi a norma degl'usi, de' tempi e de' paesi in cui vivrete, e ponete mente che qualunque essé sieno le circostanze in mezzo alle quali vi troverete, sempre vi corre obbligo d' esser benevolo ed affettuoso.

ELVIRA. — Ma perchè, babbo mio, raccomandandoci d'essere gentili, avete detto : *secondo gli usi, il tempo ed il paese in cui vivrete?*

IL PADRE. — Perchè il sentimento che c'induce ad esser gentili e cortesi tra di noi è mai sempre lo stesso, mentre il modo diversifica secondo i tempi e i paesi in cui viviamo. A cagion d'esempio, appo noi sarebbe scortesia l'offerire da bere in un bicchiere che non fosse lavato e sarebbe infatti cosa sudicia; eppure in alcune province d'Olanda è per lo contrario somma cortesia, che il padron di casa fa a' suoi convitati, nell'offerire loro da bere nel bicchiere stesso in cui ha bevuto egli pel primo. Ne conseguita da ciò, che sarebbe villano colui il quale a questo uso non volesse conformarsi, poichè recherebbe dispiacere a chi ha animo di fargli onore. Dobbiam dunque all'intenzione, e non arrestarci al modo in cui ci vien usata cortesia. Quando gli Indiani delle Americhe vogliono addottare per amico uno dei loro ospiti, gli porgono un canello, ossia specie di pipa, colla quale in pria ciascuno a vicenda ha fumato. Davvero un europeo sfuggirebbe con somma gioia a

tant' onore e al ribrezzo di mettersi in bocca quello strumento su cui toccarono le sucide labbra di tanti selvaggi; ma che! un avversione che si può vincere, dovrà indurci ad affliggere un buon uomo che ci dice in suo rozzo linguaggio: Ti son amico? Sarebbe un agire più che da scortese, e quel rifiuto meriterebbe nome d'ingratitude. Non v'è dubbio, se havvi mezzo da esimersi da queste stomachevoli cortesie, senza essere cagione di spiaccere a chi ce le fa, sta bene; ma se non v'è, dobbiam addatarvici, consistendo l'urbanità, per dirla in due sole parole, non nel fare quelle cerimonie che ci piacciono, ma bensì quelle che piacciono agli altri.

Non vi date pertanto a credere ch' io voglia rendervi schiavi della gentilezza che vi raccomando. Lungi da ciò, vi esorto anzi con tutto l'animo a non pigliar per modello quegli omicciattoli correnti dietro ad ogni cerimonia, che ti stuccano a forza di finezze, e ti costringono ad ogni istante a far riverenze o a risponder loro un *ti ringrazio*; codesti poveri di spirito pensandosi valore e importanza, ed all'incontro non

s'accorgano che si rendono oggetto di scherno. Siate buoni, miei cari, siate benevoli, e saprete agevolmente quando vi convenga usar gentilezza.

D'altronde, miei cari, quel ch' io ora vi dico, è piuttosto norma per l' avvenire, quando gli anni avran fatto di voi degli uomini, che per lo presente. Voi dipendete adesso direi quasi da ognuno, e sta a voi di meritare coi vostri buoni diportamenti l' altrui affetto; all' età vostra nulla è dovuto, e tutto invece dovete a chi è di voi maggiore. Non di tutti i miei consigli or potete far tesoro: havvene di quelli che oggidì tornerebbonvi vani, e che col l' andar del tempo vi saran utilissimi. Badate quindi di scernere ne' miei insegnamenti quelli che han in vista il presente, e quelli che han per iscopo il futuro.

CONVERSAZIONE DECIMA.

IL PADRE.—Per non trascurare veruno de' doveri voluti dalla civiltà, vediamo come si debba impiegare la giornata, e cominciamo dal levarsi.

Poichè trattiamo questo soggetto, vi consiglio quanto più so e posso di contrarre per tutta la vita il bell' abito di alzarvi per tempo. Molti sono i vantaggi prodotti da quest' abitudine, e primamente il bene della salute : colui che sta corcato troppo, si sente pesante il capo, e' sempre più imperioso il bisogno di ancor dormire; secondamente colui che si alza di buon' ora, può consacrare più tempo ai negozii ; un' ora di più d' occupazione per giorno, fa una bella somma di tempo in capo all' anno ; ed è tempo per così dire guadagnato sulla morte ; vel ripeto , miei cari, è tempo codesto involato alla morte ! Riflettete esser il sonno una specie d' annientamento, e il tempo che gli si può torre, aumenta gli anni di vita che Dio ci destinò : la qual cosa vi farò parer più chiara per via di una di quelle supposizioni che tanto vi piacciono.

Immaginate Pietro e Paolo morti all' età di sessant' anni ; eppure Pietro trovò modo di vivere molto più di Paolo, ed ecco come : Paolo non si alzava mai prima delle nove, mentre Pietro all' opposto alle cinque del mattino era in piedi ; ciò non ostante tutti e due coricavansi alle dieci

della sera. Per modo che sommava diciassette ore la giornata di Pietro, mentre quella di Paolo riducevasi a sole tredici; la differenza dunque era di quattr'ore per giorno, che alla fine dell'anno ammontano a mille quattrocento e sessanta, che fanno cento e dodici giorni di tredici ore ciascuno, vale a dire, di que' giorni che Paolo viveva. Ciò vi prova, miei cari, che Pietro viveva un terzo di più che Paolo. Non parvi codesto un immenso vantaggio? Ma andiam oltre e sarete sorpresi degli effetti del prolungato sonno di Paolo. Alla fine del sessantesimo anno di sua vita, Pietro avea guadagnato su Paolo seimila settecento e venti giorni che fanno diciott'anni e otto mesi. Ponete mente che questi dieciott'anni e otto mesi noi li consideriamo rapporto al tempo perduto da Paolo dormendo, non volendo calcolare quello che per legge di natura dèe l'uomo dare al sonno. Ora tocca a voi di riflettere al prezzo del tempo e di vedere se vi basta l'animo di sprecare in uno stato che somiglia alla morte una così gran parte della vita per sè stessa sì corta. Questo a dir vero non ha nulla a che fare co' doveri

della civiltà, ma è buono ch' io v' indichi ogni qualvolta si porge il destro tutto ciò che può tornar a vostro profitto.

Per sottrarvi a quell' avanzo importuno di sonno che v' impigrisce nel mattino, appena desti balzate tosto dal letto. Se alcuno è in camera vostra, abbiate cura di vestirvi subito perchè non sarebbe decente il restare in camicia. Ed è a voi, bimba mia, che raccomando principalmente questo, poichè se la decenza è prescritta assolutamente ad entrambi i sessi, torna per le femmine legge rigidissima, sotto la di cui egida germogliano molte altre virtù. Una donna non rigorosa a questo riguardo finisce presto o tardi per porre in non calle ogni santo dovere. Se siete sola, bimba mia, non vi crediate neppure in tal caso esente dal dovere d'esser riservata: vi corre obbligo allora di rispettare voi stessa, e di non dimenticare mai che l' occhio di Dio penetra di per tutto.

Del modo di vestirsi e della pulizia.

IL PADRE, *continuando.* — Osservate sempre nel modo di vestirvi la più scrupolosa decenza,

sendo cosa da sfuggirsi l'offendere la vista altrui. Se poveri di fortuna non vi è dato vestire leggiadramente, potete almeno vestire modestamente e con pulizia: trovasi ovunque dell'acqua, ne v'è pretesto che scusar possa la sudiceria. Lavatevi il viso, gli occhi, la bocca, le mani; prendete bagni il più spesso che potrete, e siate sicuri che non solo la salute vostra ne sentirà i benefici effetti, ma eziandio in molte condizioni del vivere vi troverete contenti. Chi non si lava mai gli occhi, finisce per divenir cisposo; chi non si lava la bocca e i denti, acquista un fiato puzzolente e nauseoso che a poco a poco caria i denti e li fa prima del tempo stabilito cadere. La traspirazione ed il sudore formano sul corpo di chi non si bagna mai una lordura, dalla quale, una volta scaldata dal calore interno, esala un fetore insopportabile. E qual ribrezzo non provate nel vedervi presentare una mano sudicia! oh! cercate, miei cari, di non muover mai un tal ribrezzo; rammentate che una persona sudicia farsi oggetto schifoso, e da ognuno viene scansata. Siate in una parola puliti, se avete in pregio la vostra

salute e l'amicizia di coloro che avvicinar dovete.

Ma non vorrei che l'amore della pulizia, che tanto ho a cuore d'ispirarvi, vi eccitasse a fare una toeletta troppo ricercata: queste son cure degne di gente dappoco, o d'indole vana. Vestite secondo la vostra condizione, ed evitate di farvi mostrare a dito per la biz-zaria e stranezza degli acconciamenti vostri. Un uom di senno in quanto al vestito segue la moda più usitata, e questo il dico piuttosto per voi, caro Paolino; sien puliti i vostri panni, vestite con leggiadria, con gusto, con eleganza, ma sfuggite gli eccessi. Non avvi cosa al mondo più sciocca di colui che fa studio del vestire, e che presentasi in una conversazione con tutti gli sfarzi di una donna da teatro.

A voi, figlia mia, è permesso di porre un po' più di cura nel vestire: pel vostro sesso divien necessità il rendersi piacevole agli occhi altrui; ma per mala sorte molte donne corrono a rotta di collo al di là di questo bisogno. Fatevi accorta, Elvira mia, di ciò che più importa

all' utile vostro; le donne ch' han sempre la mente rivolta al loro abbigliamento, e per le quali la moda è un affare di stato, di rado si conciliano la stima degli uomini, e sovente sono tenute a vile; imperocchè animate dal desio di rendersi aggradevoli, difficil cosa è che l'animo loro non si dispogli di quell'innocenza che tutto abbellisce; biasimandole non si fa cosa ingiusta. Siate saggia, mia cara; non date maggior tempo che non si richiede pel vostro vestire, e badate di non far credere che la beltà del vostro volto, o la snellezza della persona sien le sole cose di cui vi occupiate. In fra tutte le mode scegliete la più semplice, chè per tal modo darete saggio del vostro buon gusto e del vostro spirito. Coei che va dietro ad una moda bizzarra, è una specie di scimia che ignora quello s'addice alla beltà e alla ragione. In fatti, che si vuol aspettare da coei che non teme d'esser mostrata a dito? Non farò parola di quelle che offendono il pudore, poichè mostrano apertamente in quanto poco conto tengono sè stesse, e il giudizio altrui.

CONVERSAZIONE UNDECIMA.

IL PADRE. — Il fanciullo bennato per prima cosa appena vestito si pone ginocchioni, e, come vel dissi altrove, porge atti di grazie a Dio, poscia corre a chieder novelle de' genitori o de' suoi superiori. Questo non è atto di urbanità, ma sibbene dovere, il quale esser dèe caro ad un cuore sensibile, poichè risponde al desio di sapere in buona salute le persone che più dobbiamo amare.

Del rispetto dovuto ai vecchi.

Il rispetto che dovete agli autori de' vostri giorni mi conduce a parlarvi di quello che dovete a' vecchi.

Scontrandone uno per via, fatevi sollecito di salutarlo, e non già alla sbadata come solete con chi è vostro pari, ma rispettosamente, poichè con quest'atto onorate non solo l'uomo, ma la vecchiezza. Non pigliate a modello que' ragazzacci senza creanza, coloro di cuore depravato che si fan beffe degli uomini che l'età sola basterebbe a render venerandi, ancorchè nulla altro concorresse a renderli degni di rispetto;

le loro infermità meritano compassione, ed è crudeltà veramente orribile il trarne argomento di scherno.

Qualunque volta vi troviate in compagnia de' vecchi, cedete loro il posto d' onore. A tal proposito eccovi un' istoria che vi riescirà grata. Era Sparta una picciola repubblica in cui fioriva ogni virtù, ed era Atene per l' incontro un' altra repubblica, ove i cittadini sovente solean trar vanto delle azioni più prave. Un dì che in Atene si celebrava una festa, giunse un vecchio al teatro quando tutti i posti erano occupati. Stette quel vecchio alcun tempo senza trovare ove sedere, e i giovani Ateniesi, lungi dall' offerirgli un posto, si pigliavano giuoco di lui inviandoselo gli uni gli altri. Gli ambasciatori spartani, ai quali era stato assegnato nel teatro un luogo di onore, accortisi di quanto accadeva, chiamarono a sè il vecchio, e il fecer sedere in mezzo a loro. Ditemi, miei cari, questo tratto non è egli tanto onorevole per gli Spartani, quanto ignominioso agli Ateniesi? Son certo che preferireste aver agito piuttosto come i primi, non come gli ultimi.

Quando un vecchio parla, ascoltatelo con rispettoso silenzio; non solo l'età gli dà dritto di farsi udire, ma gli anni l'han fatto dotto di una sperienza che non può non esservi utile.

Un giovane che usa riguardi alla vecchiezza, dà sempre buona opinione di sè. Si presume la buona indole di lui, e vedesi ch'ei sarà uom dabbene, preveniente ed inchinevole a render servizio a coloro che imploreran l'opera sua.

Della docilità e della condiscendenza.

Estimo inutile il dirvi che dovete mostrarvi docili a' voleri de' vostri genitori, imperocchè sareste colpevoli agendo per altro modo, cioè, disubbidendo a coloro che consacrano in pro' vostro l'intera vita, e son sempre disposti ad ogni sacrificio per rendervi felici. Disobbedire a' genitori è commettere doppio fallo: primo, inverso la natura oltraggiandone le leggi; secondo, verso noi stessi, perchè i genitori già ricchi di sperienza, sono in istato di vedere meglio di noi quanto può tornarci profittevole o dannoso, ed indicarei la via che conduce al bene.

Se parlassi ad altri fanciulli invece vostra, direi loro : obbedite prontamente a' vostri genitori, e lungi dal mostrarvi restii qualunque ne sia il comando, datevi ad eseguirlo con maniere cortesi e con sentita espressione di gioia; in sì fatto modo la vostra obbedienza acquisterà pregio maggiore. Non avvi cosa più spiacevole di que' fanciulli che nulla fanno senza brontolare e come a mal in cuore; sembra che temino di fare altrui cosa grata, ma non dubitate si avranno certamente essi pure pan per focaccia. Costretti ad obbedire, chè nol fanno come se fossero mossi da un impulso spontaneo dell' animo loro? Quanto riescon cari que' fanciulli che col viso ridente si fanno incontro ad ogni comando, e quanto increosce per lo contrario la vista di quei tristerelli che mostransi in tutto recalcitranti ai voleri o alle brame delle persone in mezzo alle quali essi vivono! e' pare di leggere ne' loro volti arcigni e indispettiti : ecco un tristo da lasciar solo in disparte.

Immensi sono i vantaggi della docilità, credetemi. Il fanciullo docile viene amato da tutti, e non avvi felicità al mondo maggiore di

quella d' essere amato, nè sforzo v' è che l' uom dabbene non debba fare per giungere a un tanto e sì utile fine.

Il fanciullo docile pone ogni sua cura nel tener dietro ai consigli de' suoi maestri : con ciò gli si fa agevole l'istruzione, ben di rado vien punito, e non tarda per le facoltà della mente a primeggiare tra i compagni. Or pensate con qual sentimento di delizia vedrassi egli in progresso, più istruito e più stimato di tanti altri ragazzi rimasti ignoranti, per aver disobbedito con ostinatezza ai precetti dei maestri, o de' genitori, e per esser stati sin dall' infanzia infingardi.

Il fanciullo docile si prepara un avvenire lieto e felice. Nè crediate, miei cari, che crescendo in età possa l'uomo cessar d' obbedire; imperciocchè se oggi siete tenuti d' obbedire a' vostri genitori, o a' vostri maestri, dovrete in seguito obbedienza a' vostri superiori, a' vostri doweri, alle circostanze di vostra vita, e perfino a persone le quali terrete in poco conto. Non è mai dato all' uomo di agire interamente a suo volere, poichè anche i più ricchi dipen-

dono gli uni dagli altri. Esultate, miei cari, di saper piegare l' indole vostra all' obbedienza, sendo questo il solo mezzo che far ci possa trovar grato il dovere. Colla stessa facilità con cui imparate oggi una lezione, più tardi eseguirete il comando che vi verrà dato da' vostri superiori. Se per vivere sarete costretti a' più umili lavori, il farete di buon animo, colla mente rivolta a quel po' di piacere che meglio sarà consentito dalle povere vostre fortune. Ma già sono sicuro che agirete in tal modo e che l' animo vostro pacato saprà trovare, ancorchè siate ridotti in umile stato, giorni di letizia. Colui che dalla infanzia ostinato e restio non ha obbedito se non a malgrado e querelandosi sempre, finisce per acquistare un carattere difficile, insopportabile : forzato a dover fare alcuna cosa, vi procede con dispetto, con isgarbatezza e spiacciando altrui, spiace a sè stesso. Vi par egli un bel destino cotesto? E quando ad un tal digraziato riescissero puranco le imprese più difficili, non sarebbe egli sempre più infelice di colui che, di carattere facile, contraria avesse la fortuna? E in fatti, è impossibile di gustare un

momento di vera felicità quando si ha un carattere incapace di farci sopportare con calma le più lievi contrarietà. E per tener dietro all'uso proprio dell'umano consorzio, non solo dobbiamo obbedienza a chi ha dritto di comandarci, ma c'è forza di condiscendere sovente per cortesia al volere altrui.*

In qual modo uno dee condursi in conversazione.

L'età vostra v'obbliga, miei cari, di cedere sempre, e soltanto divenuti uomini avrete dritto di resistere a cosa che non vi paresse giusta. In generale però, cedete cortesemente in cosa di poco momento, solendosi considerare qual indizio di mala indole la tenacità nel volere aver sempre la ragion dalla sua. Nè questo è il solo male, poichè volendo sempre avere ragione si dà sempre torto agli altri, e questi poi finiscono per odiarci. Se vi credete in necessità di difendervi, fatelo con modestia, pacatamente, e in modo da non offendere alcuno; si tratta del vostro interesse, perchè persuadendo con maggior facilità i vostri avversari, e' non tarderanno a

confessare i loro torti. Non isperate di poter giungere per altra via allo stesso risultato.

Questi principii mi conducono a farvi parola del modo in cui l' uomo dèe contenersi nelle conversazioni.

Fino che siete fanciulli, non dovete entrare nei discorsi di persona in età più avanzata di voi, a meno che non vi si dirigesse la parola o non foste richiesti. Udite in silenzio; se vien parlato di cose utili profittatene, ma se pur fosse altrimenti, fate di non mostrarvi mai distratti o infastiditi.

Se vi è permesso di parlare, badate di non abusare della permissione, nè di far come coloro che chiacchierano continuamente, senza lasciar mai a chi ha la sfortuna d' udirli tempo di manifestare un solo pensiero. Quando uno parla, lasciatelo finire il suo discorso, essendo cosa sommamente incivile l' interrompere le parole altrui. Aspettate tranquillamente che vi si porga il destro, e soprattutto prestate attenzione al dire di colui che con voi confabula, nè fate come certuni i quali guardano a destra

a manca, di su di giù, mostrando d'essere occupati di tutt' altra cosa fuori di quella che si sta lor dicendo: Parlate con moderato suono di voce, cioè, nè troppo forte, nè troppo piano, fate che i vostri discorsi siano affettuosi, onesti, e non affettati.

Parlate alle persone secondo l' età e condizione loro; tenete conto del loro umore per non dir nulla che possa esser loro cagione d' incremento; rispettate l' opinione altrui nè vi venga in capo la strana e inutile idea di volerla distruggere; sarebbe un volere inasprire gli animi senza alcun pro'; se per altro siete forzati ad esternare l' opinion vostra, fatelo; la sincerità è virtù, ma fatelo con moderazione, e direi quasi con timore di non pungere altrui.

Se qualcuno si piglia giuoco di voi, sopportate la burla; o se vi è dato, rispondete con giovialità e con altro scherzo, purchè sia innocente. Il mondo è tale da farci trovare in relazione con diverse sorte di gente, e sarebbe follia l'adirarsi per tutti gli scherzi di cui si può essere oggetto. Per parte vostra, miei cari, fuggite questa brutta specie di divertimento, che per lo

più suol essere considerato come retaggio degli sciocchi non aventi la coscienza d'essere essi medesimi più d'ogni altro degni di riso, o de' malvagi il cui scopo è diretto soltanto ad avvilire chi sta loro dappresso.

Se vi venisse fatta ingiuria, rispondete con dignità, valetevi di buone ragioni, e non vi lasciate sopraffare dall'ira. La moderazione vostra farà arrossire coloro che vi son contrarii, e vi concilierà la simpatia degli uomini di senno e giusti che si troveranno presenti.

Sonvi taluni che si dilettono di far le boccacce, e di contraffare gli altri, bramosi di rendersi con ciò aggradevoli al resto della brigata; per carità, miei cari, lasciate questi spassi a' buffoni e a coloro che non hanno stima di sè; evitate in pari tempo di fare insulsi e brutti scherzi, poiché son cose codeste che annunzian poco cervello, carattere frivolo, e finiscono ben di spesso, per essere cagione agli altri di spiaccere e di dolore.

Ma in pria d'ogni cosa vi raccomando di non lasciarvi sfuggire di bocca parole indecenti, e se v'è alcuno che il faccia, non rispondete e il

vostro contegno gli faccia capire che quel parlare vi spiace.

Non si deve mai far cadere il discorso su cose stomachevoli e principalmente seduti a mensa. Appropriate l'argomento della conversazione alle circostanze in cui sono le persone colle quali vi trovate: se allegre, è inutile che voi le attristiate coll'immagine funesta di qualche sventura; ma sarebbe dar prova d'animo veramente crudele, il mostrare gioia smodata in mezzo a coloro che stanno immersi nell'afflizione.

Se avete qualche narrazione a fare, siate concisi e prestì, e non ponete chi v'ode a supplizio, con lungo giro di parole vuote di senso.

Quando affirmate alcuna cosa, fatelo con semplicità e non per via di giuramenti, come alcuni di mala creanza sogliono fare persino nelle cose più futili.

Sendò la condiscendenza verso i nostri simili un dovere, non cercate di far cadere il discorso su ciò di cui avete maggiore scienza, nè trattate di cose difficili o tali da non potere esser compreso da chi v'ascolta. Dovete all'incontro

porre ciascheduna delle persone con cui vi trovate, in istato di poter far vedere alla sua volta quello che sa, introducendo un discorso adatto all' intelligenza sua, e di chi l' ode.

Badate bene di non riprendere chi parla, codesto è brutto officio che non può se non se farvi de' nemici, e procurarvi infiniti dispiaceri e rammarichi.

Se qualcuno in parlando stenta a trovare le parole, tenetevi dal suggerirgli ciò ch' ei deve dire, a meno che e' non sia vostro inferiore, od abbiate dritto d' istruirlo.

Giungendo in mezzo ad un crocchio di persone, non dimandate di che si parli, purchè voi non siate il padrone di casa; se parlate all' arrivo di persona di grande autorità, sarà bene che ripetiate in succinto quello che avete già detto.

Non costringete la persona che parla a ripetere più volte la stessa cosa col dirle : non v' ho inteso, che cosa avete detto? e simili.

Mentre si sta discorrendo, non fate vista d' avere a confidare a qualcuno degli astanti un grave secreto; non mostrate a dito le per-

sone di cui parlate; nè vi date a gesticolare come forsennato, nè ridete smodatamente fuor di tempo. Citando un fatto, non nominate mai colui che ve lo ha riferito, specialmente se sapete che la imprudenza vostra può recargli danno. In società la segretezza è la prima delle virtù, poichè, come potete sperare che alcuno vi confidi un segreto, sendo sicuro che voi tosto lo divulgherete?

Allorquando taluno dice o fa alcuna cosa da non doversi dire o fare, se vi accorgete essere stata inavvedutezza la sua, e se vedete in lui i segni del pentimento, sarebbe atto inurbano e poco caritatevole quello di mettere in rilievo la sconcezza del dire o del fare, sendo precetto di morale il non umiliare chicchessia. In tal caso dovete mostrare di non esservene avveduti, e se colui che errò chiede scusa, fate in modo di benevolmente interpretare l'accaduto, onde diminuirgli la cagione del rimorso.

Avvertite con ogni cura di non milantarvi mai, nè di far pompa de' vostri meriti; vi rendereste insopportabili persino agli amici, spe-

cialmente perchè ognuno si darebbe a credere di venire da voi soverchiato.

Non vi pavoneggiate se qualcuno vi lauda, imperocchè vi mostrereste inclinati ad ascoltare volentieri colui che vi adula, sottraetevi con modestia a quella laude, o cangiate discorso, sicuri che in tal caso non vi verrà ad atto d'inurbanità addebitato; e se dato non vi fosse troncate quel soggetto, contentatevi d'abbassar gli occhi e d'inclinarvi.

Fate di non contraddire all'elogio degli assenti, mentre verreste riputati invidiosi. Per lo contrario se udite parlare ingiustamente di persona a voi nota per nobiltà di sentimenti, opponetevi tosto, fatevene il difensore, inducete gli altri a renderle giustizia, ma cercate per quanto sia in voi d'usare modi, che non incre스코ano a colui che ne ha parlato.

Deesi talvolta dire cose cortesi alle persone con cui conversiamo, non mai adulare e ancor meno largire laudi non meritate: son modi questi d'uomo strisciante e vile.

Astenetevi del pari dal fare, come sogliono certi complimentosi scipiti, ch' esagerano quel

po' di bene che sanno delle persone a cui dirigono le loro melensaggini.

Evitate con ogni cura d'imitare coloro che vi fanno mille esibizioni, col fermo proponimento di non mandarne veruna ad effetto. Quantunque si sappia che quelle esibizioni non sono, per lo più, se non se vane parole usate qual segno di cortesia, pure l'usarle è falsità. D'altronde a forza di tenere que' modi, l'uomo s'avvezza ad un parlare esagerato che lo rende ridicolo, e, quel che è peggio, gli dà fama di menzognero. Infatti, come puossi prestar fede alle offerte di colui che va ripetendo ad ognuno : *sono vostro umilissimo servitore, ambisco di servirvi, vogliate comandarmi, sarà per me la più bella giornata di mia vita quella di potervi far cosa grata*, e mille altra fandonie simili? Quant' esce di bocca all' onest' uomo, dee portare l'impronta del vero, nè può l'esagerazione giungere mai a tanto.

Del modo di condursi in conversazione.

Dal modo col quale vi conducete in società

date alle persone che vi conoscono buona, o cattiva idea di voi.

Non vi conviene dunque nulla preterire quando si tratta di cattivarvi l'altrui benevolenza. E così nel presentarvi in luogo, ove più persone son riunite, salutate modestamente, e abbassando gli occhi inchinatevi prima dinanzi ai padroni di casa, poscia dinanzi agli altri, avvertendo sempre di cominciare dalle persone più ragguardevoli.

Se gli altri stan seduti, andate voi pure a prendere una seggiola, o sedete su quella che vi vien indicata.

Non istudiate atteggiamenti affettati, chè vi rendereste ridicoli, ma lasciate al vostro corpo la posizione sua naturale. Se siete seduti, tenete le gambe nè troppo allargate, nè troppo chiuse, e non fate come taluni che sdraiansi sguaiatamente quasichè soli si trovassero; con sì poca decente posizione essi mostrano di non aver per gli altri quel rispetto che gli uomini devonsi tra loro. Non dimenatè le gambe a modo di fanciulli screanzati, e non vi movete seduti,

ad ogn' istante, come suolsi fare a cagion di noia o d' impazienza.

E' dico questo; bimba mia, più a voi che a Paolino. Il contegno per le fanciulle annunzia molto di bene, o di male; ed è appunto perciò che dovete prendervi meno licenze de' maschi, divenendo appo voi indecente, quello che per essi sarebbe una puerilità.

È costume nelle scelte adunanze che gli uomini stiano senza cappello in testa, e voi, Paolino mio, dovrete fare lo stesso: se siete indisposto in casa di persone amiche, ove vi sia lecito dimandare la permissione di coprirvi il capo, fatelo; dovendosi preferire la salute ad una legge di semplice etichetta, la quale non ha che fare colla vera civiltà.

Mostratevi attento nell' udire il soggetto delle conversazioni; non vi stropicciate le mani per passare il tempo, o per darvi aria d' importanza; non canterellate tra i denti, poichè codesto è segno di noia scortesissimo. Evitate d' imitare le sconce usanze proprie di certuni, come sarebbe a dire, mangiarsi le unghie, passarsi le mani ne' capegli, cacciarsi le dita

nelle narici : quest' ultimo atto fa veramente ribrezzo e stomaco.

Se vi venisse offerta qualche cosa, ricevetela con leggiere sorriso, ed inchinando graziosamente il capo ; e se offrite voi stessi la cosa, fate altrettanto, cioè, sorridete ed inchinatevi. Se si tratta di un coltello, o d' un chucchiaio, o di qualsivoglia altra cosa avente manico, badate che questo sia rivolto dalla parte della mano di chi riceve.

Se vi si fa un regalo, accettatelo di buon cuore, e dove fosse difettoso, od anche non vi piacesse, non ne parlate, e specialmente in faccia di colui che ve lo ha offerto ; sarebbe far prova d' ingratitude, e voler essere cagione di rammarico a quegli che solo ebbe in mira di riescervi grato. È parimenti incivile il lodare l' oggetto da voi dato in dono ad altri ; questo sarebbe un volere esigere maggior somma di riconoscenza, e per lo contrario non si fa che scemare nel cuore di chi ha ricevuto il piacere. Vi è pure un modo da tenersi nel donare, e siate sicuri, miei cari, che sovente non è la qualità nè la quantità che più nel

dono ci alletta, ma bensì il modo col quale ci vien presentato.

E qui mi si porge il destro di raccomandarvi la maggior delicatezza nella liberalità che vi sarà dato usare in pro' d'altri. Riflettete esser già umiliato grandemente quegli eh' è costretto ad implorare soccorso, e che sarebbe crudeltà il farlo arrossire usandogli modi villani. Risparmiate altrui, quanto più potrete, la vergogna di confessarsi debitore verso di voi di qualsiasi favore ed acquisterete nome di umani, e vi renderete cari a vostri simili. Fate la carità con grazia: il poveretto che vi stende la mano è creatura fatta come voi ad immaginè di Dio, e mostrandovi seco lui aspro, orgoglioso, non solo gli squarciate il cuore senza verun pro', ma perdete eziandio il merito dell' opera vostra; se siete capaci di pietà, e se vi movete a soccorso, che può costarvi un sorriso?

Questa digressionè ci ha tratti fuori del nostro cammino; ritorniamvici. Sonvi cose che quantunque naturali, od anche necessarie, non si debbano fare all' altrui presenza. Così sarebbe

atto sommamente incivile, il lasciare sfuggire dalla bocca un vento sonoro, ed è oltre ogni dire plebeo e villano il permettersi cosa peggiore ch' io m' asterrò dal nominare. Se sentite in voi una delle necessità del corpo, escite per un istante onde soddisfarla.

È permesso soffiarsi il naso, sputare, starnutare in presenza degli altri, ma vi è modo conveniente per soddisfare a questi bisogni.

Quando avrete voglia di sputare, volgete un po' il viso da lato in maniera da non incomodare nessuno. Se siete in una stanza addobbata decentemente e pulita, sputate nel vostro fazzoletto. Soffiatevi il naso in modo da non assordare chi vi sta vicino mandando un suono simile a quello della trombetta; poscia rimettete in tasca la pezzola, senza guardar se sian venute giù perle o rubbini, come fan certuni male educati con sommo schifo de' circostanti.

Quando vi vien da starnutare, volgetevi da un lato, copritevi il viso con il fazzoletto e ringraziate con un inchino coloro che vi salutano. L'uso di salutare colui che starnuta non è d' alcuna utilità, ma sendo generale conviene

seguirlo per non acquistare appò alcune persone fama d' incivile e mal costumato.

Per quello sia dello sbadigliare in società, dèe l' uomo educato astenersene per quanto può, essendo questo per lo più segno di noia ; ma se vostro malgrado vi vien fatto, copritevi allora colla pezzola il viso e colla mano la bocca, e non parlate fintantochè lo sbadiglio dura.

Quando il verno si sta intorno al fuoco, deesi sempre lasciare il miglior posto alle persone più ragguardevoli. Non andate a toccare colle dita la fiamma, e quel che è peggio, non vi ponete d' anzi agli altri e colle spalle rivolte al cammino : ciò non è permesso che a un padre di famiglia in mezzo a' suoi figli, o ad un padrone, quando si trova colle genti di suo servizio. L' umanità e la civiltà vogliono che si ceda il posto a colui che ultimo arriva, od a chi ha più bisogno di noi di scaldarsi.

Se alcuno getta nel fuoco una lettera, un foglio e simili, sarebbe villania il trarneli.

In una parola, onde farvi agli usi del viver civile, vi basterà osservare quello che fanno le persone educate, e prendere in esse a modello.

quello che più s'addice all'età vostra e alla vostra condizione. Badate di non ingannarvi su questo particolare, poichè sarebbe ridicolo e in uno incivile, l'affettare le maniere e il tuono che s'appartengono a persone più di voi ragguardevoli.

Pria di finire però quest' articolo, devo caldamente raccomandarvi di usare disinvoltura in ogni vostra azione, mentre l'aria impacciata torna ridicola, e l'eccessiva timidità addiviene difetto. Se non avete fidanza in voi stessi, farete tutto male, sarete goffo, incomodo agli altri, e la vostra timidezza aggiunta alla vostra balordaggine vi farà passare per uomo incivile. Staudunque a voi di vincere quel timore puerile che potrebbe farvi così gran danno; ma fate di non cadere non più nell'eccesso contrario: se è male avere poca fidanza in sè, l'averne troppa è stoltezza; e sovente si finisce per esser tenuto quai saputelli e sufficienti, che sono gli esseri più insopportabili e più fastidiosi del mondo.

In generale abbiate in società un'aria lieta, affabile e soave, e se pria di entrare in un'adu-

nanza qualche contrarietà vi molestasse, lasciatela all'uscio, e non vogliate comunicare a coloro che siete venuto a visitare il mal umore, o la noia che vi travaglia. Se poi sentiste di non poter riescire per nessun verso a far lieto viso, statevene in casa vostra e sarà molto meglio.

Del modo in cui si dèe stare a tavola.

Non sedete mai a tavola colle mani sporche; lavatele prima, se pure non avete avuto cura di farlo avanti di presentarvi in società. Se vi trovate in una di quelle case, ove si ha costume dare di che lavarsi ai convitati, aspettate che sia il vostro giro, e lavatevi in modo di non incomodare chicchessia, e da non insudiciarvi i panni.

Nelle famiglie, le quali osservano le pratiche religiose, è costume di far precedere e seguire il pasto da una preghiera; quest'uso è degno degli uomini dabbene, non dovendosi mai valere dei doni della provvidenza senza far salire ad essa un inno del riconoscente animo nostro. Ma se vi trovate in alcuna casa, ove

questa pratica sia negletta, non istà a voi il trovarne a ridire; fate collo spirito quello che siete solito, o a meglio dire pregate internamente; l'occhio di Dio legge nel fondo de' vostri cuori, ciò vi basti, ed è prudenza il non esporsi, per lo desio di adempiere a' doveri di religione, allo scherno degli scimuniti, o di coloro che non temono Dio.

Quando si tratta di sedere a mensa, aspettate che il padrone, o la padrona di casa v' indichi il posto che dovete occupare, e lasciate sempre che gli uomini più avanzati d'età, o degni di maggior considerazione siedano prima di voi; non siate nè troppo discosti dalla tavola nè troppo vicini; mettetevi in modo da star comodi, e da non incomodare co' gomiti chi v' è seduto da presso. Vi raccomando più di ogni altra cosa di non appoggiare i gomiti sulla tavola nella di cui estremità dovete solo tenere le mani, avendo cura di stare col corpo diritto.

Porrete innanzi di voi il tovagliolo in modo da non lordarvi i vestiti, e di poterlo trovare ogni qual volta avrete bisogno d'asciugarvi la bocca e le dita.

È cosa sconeia il soffiare sulla minestra per raffreddarla, e peggio ancora quando si è a pranzo di etichetta : quello che si ha da fare, è di attendere che ne svapori il calore, e di rimestarla pian piano col cucchiaino.

Non avanzate ingordamente il piatto per essere servito il primo : aspettate la vostra volta.

Quando vi viene offerto un piatto, non istate a scegliere i pezzi migliori, e segnatamente quando stan seduti a mensa con voi dei vecchi, o delle signore.

Non forbite il coltello con ciascuno de' pezzi di pane che tagliate, non ne fate troppo grossi i bocconi; dividete il pane in parti eguali, e non mangiate la crosta pria della mollica.

Non istate a tenere grossi pezzi di pane in mano, come se nascondere li voleste, teneteli con due dita e poneteveli alla bocca secondo il bisogno.

Non mangiate in modo troppo presto nè troppo lento, l'andare alla disperata annunzia ingordigia e nuoce allo stomaco; il mangiar

lentamente finisce per annoiare ciascuno. Non vi riempite smodatamente la bocca, in ispecie se volete parlare; sendo codesta cosa stomachevole per chi vi osserva.

Badate di non tener continuamente il coltello in mano come fanno i contadini: quando ne avrete bisogno, allora soltanto il piglierete.

Osservate di non prendere il sale ed il pepe colle dita; se non v'è in tavola un cucchiaino a tal uso, servitevi della punta del vostro coltello dopo d'averlo forbito, e non ne pigliate dippiù di quel che vi fa mestieri.

È indecenza il fiutare le vivande, ma è cosa anche più villana il riporle sul piatto, dopo di averle fiutate.

Non istate a parlare della qualità de' cibi, sian buoni o cattivi, a meno che non ne veniate addimandato dal padrone di casa, che se accade, rispondete allora in modo da essergli cortese.

Se avviene che troviate ne' cibi alcuna sudiceria, come sarebbe a dire, un carboncino, un capello o simili, badate bene di mostrarlo

agli altri convitati per non moverli a schifo; avrete cura in tal caso di trarlo via destramente, e in modo che niuno se ne accorga.

Non gettate a terra le ossa, nè i gusci d'uovo, nè qualunque altra di quelle cose che non si mangiano; dirovvi lo stesso del nocciuolo delle frutta che dèesi trarre di bocca coll' estremità delle due prime dita e non lasciarlo caderà nella palma della mano.

Quanto mai fa stomaco il vedere alcuno che s' insudicia le mani mangiando, che tocca colle dita carne osalsa e poi se le lecca? Fuggite codesti sozzi modi, che non possono se non far nausea alle persone che vi stanno dintorno. Fate parimenti attenzione di non ungervi le labbra fino al mento, o al naso, e abbiate cura di forbirle col tovagliolo ogni qualvolta il bisogno lo esige.

Non istate mai a bere colla bocca piena di cibo, e se non l' avete prima forbita, ed asciugatela pure dopo aver bevuto. Tenete il bicchiere colla mano più vicino al fondo che all' orlo, e non lo riempite a segno che trabocchi. Quando bevete, nol fate in modo troppo presto, o troppo

lento, oppure a centellini, od anche facendo colle labbra il rumore de' fanciulli alla poppa. Mentre bevete gli occhi vostri stiano fissi sul bicchiere, e non errino stralunati a destra e a sinistra.

Il costume antico di far de' brindisi, o di dire pria di bere alla salute, è passato di moda, e non si segue più che trovandosi tra amici intrinsechi, o in seno alla gioia ed al brio d'un banchetto. Evvi un altro uso che consiste nel far toccare i bicchieri per eccitarsi a bere e all'allegria, ma quest'uso non è più in vigore che tra la minuta plebe, sendo per sua natura ridicolo e vuoto di qualsivoglia significanza; nulla meno se vi trovate in brigata, e che gli altri il facciano, non vi ricusate, sendo legge di civiltà il non rispondere con una mala grazia all'altrui cortesia, qualunque ne sia il modo con cui ci viene usata.

Durante il pasto non abbiate quell'aria di avidità che farebbe credere, esser voi in procinto di divorare quanto è imbandito sulla mensa. Non istate a tener l'occhio fisso sul piatto di chi vi è seduto vicino, come per vedere s'egli sia

stato servito più abbondantemente di voi. Non dovete con parole od altro segno mostrar di preferire piuttosto un pezzo che un altro, semprechè colui che vi offre il piatto non vel chieda, o che l'età vostra, il rango e l'intimità non vi permettino di domandare quel che più vi aggrada. Ad ogni cosa che vi verrà offerta dovete ringraziare con un inchino.

Fate, vi raccomando, in modo di non rovesciare salsa o qualsivoglia altro liquido su di voi, o su i vostri vicini.

E per finire co' precetti riguardanti la maniera di stare a tavola, vi dirò per ultimo, di non mangiare nè bere fuor di misura, o a modo da trovarvi indisposti. L'umana natura dotò di una certa voluttà l'atto che noi facciamo per soddisfare alla fame, perchè, bisognosa di ristorarsi, volle indurci a non trascurare questa necessità essenzialissima della vita; ma provvida in pari tempo, essa ci avverte, per via del male che tosto risentiamo, del momento in cui dobbiamo arrestarci. Le indigestioni sogliono esser cagione di strazi orribili pel corpo umano; dunque tocca a voi di por freno alla

noeiva ingordigia. Vi raeomando pure di non bere fuor di modo : l'abuso soverchio del vino, o de' liquori infiamma il corpo, produce dolori orribili di capo, indebolisce la vista, e tarpa le ali all'ingegno. Parecchi tra gli esempi che v' ho dato vi han già fatto vedere, essere l' uomo briaco simigliante in tutto e per tutto agli animali privi di ragione : or questo dèe bastare a persuadervi quanto sia dannoso il bere oltre misura. In un pranzo dove regna l'abbondanza, dove il condimento squisito dei cibi aguzza l'appetito, e nel quale l'allegria dei convitati eccita ad escire dalla sobrietà consueta, so ch'è difficile il resistere assolutamente alla tentazione. Ma non per tanto voi non dovete oltrepassare ogni limite, imperciocchè se la ragione è talvolta indulgente, la natura non saprebb' esserlo giammai. E quando gli uomini invitano la nostra ragion a cedere, la natura ci punisce coll'eccesso de' mali eh' essa ci manda. D'altronde puossi comparare un banchetto ad una festa ; il condurvisi in modo interamente contrario ai dettami della ragione, sarebbe un voler trasformare in scena disgustevole un

giorno che non dovrebbe essere se non da gaudio e da letizia animato.

*In qual modo l'uomo educato debbe condursi al
giuoco.*

È necessità per la mente umana il sottrarsi alcun istante alle gravi sue cure : a tal uopo vennero immaginati i giuochi ; dovete dunque, con volto gaio e col pensiero di contribuire al piacere comune, mettervi al giuoco quando ve se ne presenta l'occasione.

Chi altro non vede in quest' utile ricreazione che un mezzo di guadagnar denaro, ha l'animo vile, e finisce di necessità per farsi un cattivo giuocatore.

Siate dunque per l'incontro disinteressati : il giuoco è fatto per divertirci, ed è perciò che non dovete, guadagnando, mostrare smodata allegrezza, e perdendo collera tanto ingiusta, quanto incivile. Suolsi generalmente dar mala voce a coloro che non sanno mostrarsi d'animo eguale nell'avversa, come nella propizia fortuna del giuoco, e se ne ha ben donde.

È villania lo schernire chi giuoca male, ed è malvagità il farsi beffe di chi perde.

Il vizio del giuoco è di tutti il più pericoloso, prima di tutto c' invola il tempo e sovente ogni bene di fortuna; vi raccomando quindi quanto più posso, miei cari, di giuocare soltanto per compiacere altrui, e per puro divertimento.

Se a voi toccasse lo scegliere il giuoco, preferitene uno di quelli destinati all' esercizio del corpo, come il pallone, la palla, il volantino e simili, poichè oltre di divertirci recano essi gran giovamento alla salute. I giuochi di carte, di dama, di scacchi all' opposto c' inchiodano sur una sedia, c' infiammano l'immaginativa, ed esigendo intensa attenzione, ci affaticano la mente, ed invece di riesirci di sollievo o di passatempo, cangiano il divertimento in ardua lucubrazione dello spirito. Se però foste richiesti, non vi fate lecito di ricusarvi, anzi accettate con lieto viso, poichè nelle conversazioni ed in compagnia non si deve avere per iscopo il proprio piacere, ma bensì quello della brigata in cui ci troviamo. Tanto più sian

lieti quanto più i voleri si convergono e piegano a quello che dalla maggior parte si desidera, la gioia comune.

Probabilmente vi accadrà alle volte di vedere taluno non farsi scrupolo d'ingannare l'avversario con mille frodi: ebbene, se giuocasi di denaro, l'inganno è ruberia; se per semplice divertimento, l'ingannare è sempre cosa indegna dell'uomo ingenuo, e se altro male non ci fosse, quello vi sarebbe di privare gli amici del piacere di vincere. Se poi uno s'accorge d'essere soverchiato, egli andrà in collera, ed in tal caso il divertimento si cangia in dispiacere, anzi di sovente in pericolose questioni.

Egli è indubitato che cessa in noi ogni piacere, una volta fatti accorti che il compagno è uomo di mala fede, tendente a trarci in inganno. Agite dunque in modo, miei cari, trovandovi nell'occasione, di non turbare il piacere degli amici, e pensate essere la lealtà e la sincerità fra i pregi che più piacciono e che più onorano l'uomo. Colui che froda nel giuoco, sia o no per danaro, è sempre un malnato, il quale in-

vece di car piacere attrista gli animi ben fatti.

Del modo di andare per le pubbliche vie.

Se tenete a cuore di non essere mostrato a dito; o di non apparire ridicolo e maleducato a coloro che vi passan d' accanto per le strade, badate al modo con cui camminate per esse.

Il vostro andare sia naturale, non troppo lento, nè troppo precipitato, quando necessità non v' astringesse a fare altrimenti. Non affettate di tener il capo alto, e non dimenate gli omeri, perchè son queste le maniere del baldanzoso e degli sciocchi. Trascinando i piedi e camminando troppo lento, sarete presi per infingardi o per difettosi delle membra. Non camminate non più in punta di piedi, nè troppo celeri, poichè allora vi si crederà ballerini, o sventati. Guardatevi specialmente dal correre da destra a manca, e da manca a dritta, chè sareste giudicati o pazzi od ubbriachi. Non iscuotete le braccia a foggia d' ali o di reni, come se voleste affrontare il vento, o fendere

le onde, chè sareste più presto creduti svolazzanti struzzoli, o trafelati remiganti, di quello che uomini posati e bene accostumati.

Dovendo far via con qualcuno, cercate di camminare del pari, conformando ai vostri i suoi passi, e non gli state a panni per modo da impedirgli la via, nè sì distanti da non intendere le sue parole, e badate dove ponete il piede per non cadere in qualche pozzanghera ed inzaccherare e lui e voi ad un tempo.

Nel camminare tenete le punte de' piedi un un po' rivolte in fuori, e fate attenzione di non inciampare, o d' urtare l' un calcagno contro l' altro. Se per via incontrate alcuno attempato più di voi o di venerando aspetto, riveritelo rispettosamente, e non avendo seco lui veruna intima conoscenza, non vi volgete troppo a fissarlo.

Non deve un giovinetto bene educato mostrarsi mai restio nel salutare le persone in cui s' incontra per istrada, purchè in loro non si abbattesse troppo sovente, che allora diverrebbe cosa incomoda al salutato; ma l' abbondare in gentilezza non affettata, torna sempre in pregio

di chi si mostra cortese. Nelle città grandi e popolose, ove innumerevoli sono le persone che s' incontrano, salutate solamente quelle di vostra conoscenza.

Se venite salutato, o fermato per istrada, siate pronto di rendere cortesia per cortesia, ma se la persona fosse a voi di molto inferiore, basterà che gli usiate que' modi di urbanità, i quali sieno sufficienti a provare la bontà e la gentilezza dell' animo vostro.

Non è lecito chiedere ad ognuno, e senza una certa distinzione di età e di rango, nuove della salute e dire : *come stà*, o *come state?* queste essendo le formole permesse soltanto fra' eguali, o di una certa intimità.

Se vi accade d' incontrare persona ragguardevole a cui vogliate mostrare rispetto, cedetegli sempre la parte del muro, fermatevi alquanto volto e inclinato verso di lei, e tenendovi un po' discosto; questi atti di rispettosa convenienza sono praticati fra tutti i popoli inciviliti.

Non è troppo convenevole il dire a chi ci fa di cappello : *copritevi*, specialmente se non è

nostro inferiore; cogli eguali si può dire: *copriamoci*. Se vi fosse nocivo lo stare a capo scoperto, e vi trovaste al cospetto di persona da più di voi, la quale tenesse levato il cappello, potrete domandarle licenza di coprirvi. Una volta ch'è siete stato invitato a porvi il cappello, non vel fate ridire, e tanto meno se quegli con cui parlate aspettasse che vi copriste per farne altrettanto.

Cotesti precetti, mio caro Paolino, sono più per voi, che per vostra sorella; non pertanto i doveri di lei non sono meno rigorosi, dovendo le fanciulle assai più de' giovani studiare il modo di condursi in società. La maniera di camminare deve annunziare in voi, mia cara Elvira, un non so che di modesto e di riservato quale non posso abbastanza raccomandarvi. Di rado leverete gli occhi in viso alle persone, ed ancor meno vi sarà lecito fisare gli uomini, essendo codesto atto indecentissimo per una fanciulla ben educata. Non dondolate il capo a dritta e a sinistra, ch'è vi potreste far giudicare siccome pazzarella e vana, che va cercando chi la riguardi. Andando per le strade, arrestatevi

il meno che potrete, e se talvolta qualche sfrontato osasse dirigervi la parola, proseguite il vostro cammino senza dar retta a' suoi detti.

La circospezione e la riservatezza sono pregi più necessari alle donne che agli uomini. Egli è contro di esse che quest' ultimi tendono mille agguati, laonde ne viene la necessità in loro, d'essere guardinghe e sopra ogni dire di modestia fornite. Si aggiunge ancora la severità colla quale sogliono essere dal pubblico giudicate, e la buona coscienza non basta sempre a difenderle dai morsi di un giudice sì rigoroso e il più delle volte ingiusto.

CONVERSAZIONE DUODECIMA.

Come gli uomini sono in obbligo di usar gentilezza verso le donne.

I nodi che stringono i due sessi, fanno che differente riesca il modo d'azione dell' uno verso l' altro. È dovere dell' uomo mostrarsi rispettoso, usare cortesia, ed ogni maniera di gentilezza alla donna.

Quantunque questo precetto, mio caro Pao-

lino, debba sèrvirvi soltanto in età più matura, pure mi piace deporre nell' animo vostro ancor tenero i buoni semi, che produr dovranno ottimi frutti più tardi. Prestatemi, ven prego, intensa la vostra attenzione.

Trovandovi in compagnie nelle quali vi siano delle signore, non mancate d' aver per essoloro ogni riguardo; p. e. la propria lor debolezza basti, per non permettere s' esponcano in vostra presenza ad opera faticosa e richiedente la forza virile. Eseguite a loro riguardo ciò che non sareste in obbligo di fare per un uomo. Cedete alla donna il posto migliore e più onorevole; a mensa non tollerate mai d' esser servito prima di lei. Se si propone qualche giuoco in una conversazione, chiedete alle signore quale possa tornar loro più grato, e fatevi una legge di seguire le loro brame, sempre però che la salute, o l' età vostra non vel vietino, avvegnachè non voglia io, e non possa consigliarvi a soffrire nella salute, onde mostrarvi compiacente. Se tra la comitiva vi fosse a caso qualche capricciosa sventatella richiedente cose non convenevoli, siate garbato, ma

non mancate di tenervi fermo nel rifiuto. Una vanerella di tal fatta merita bensì compassione, ma non, che uno si sacrifichi ai capricci di lei, sul timore di mancare di gentilezza.

Sia vostra principal cura, mio caro, di non lasciarvi sfuggire dinanzi a donne onorate, parole equivoche o sconce, e non fate come taluni i quali si danno a credere di far cosa gradita e gioviale, pronunziando in mezzo ad oneste brigate leziosità plebee; non s' accorgono gli sciagurati di quanto errore sia ridondante il loro giudizio, mentre, lungi dal provocare l' allegria, offendono le caste orecchie degli ascoltanti, e finiscono per essere anzi tenuti a vile, e come ben sel meritano da ognuno dispregiati. So che certuni han l' arte di velare parlando la laidezza de' loro concetti, ma qualunque siasi la circonlocuzione di cui servono, son sempre da riprovarsi, imperocchè lasciano intravedere un animo corrotto, un' immaginazione infernale sotto cui asconder vorrebbero la sempre prava e malvagia intenzion loro. Fa mestieri per conservare intatti i buoni costumi che la donna rispetti sè stessa, ma come può

essa giugnere a tanto, se noi pei primi non ci facciamo a rispettarla? Che sarebbe del consorzio umano, se gli uomini perdessero ogni ritegno verso la donna, e se la mente ad altro non si volgesse dalla licenza infuori?

Allorchè vi troverete in liete brigate, il vostro umore, Paolina mio, sia allegro e giocondo; le vostre maniere amabili, cortesi, e piene di gentilezza; ma che i vostri scherzi siano ingenui e modesti, e l'onestà rifulga in ogni vostra azione, e in tutti i vostri detti. Agite per modo, che un padre di famiglia non abbia a pentirsi, od a tremare d'avervi ammesso in sua casa.

Se giuocate, o scherzate con donne, vi stia sommamente a cuore di non far dubitare co' vostri gesti, o colle vostre parole, che non le onorate come si deve; e non vi permettete di quegli scherzi leciti fra gli uomini, e al sommo inconvenienti e villani verso le zitelle. Giammai ne' cogli occhi nè col tatto dovete dare indizio di nutrire sentimenti, che ad onesto e gentil giovane non si convengano. Vi raccomando caldamente questo precetto esenzialissimo per

acquistarvi fama di accostumato, e perchè possiate esser per tutto bene accolto e festeggiato. Abbiate sempre presente al pensiero che là ove non regna l' onestà de' costumi, non vi può esser nè puro diletto, nè reciproca confidenza.

Del modo in cui le giovinette devono condursi nel conversare cogli uomini.

Non solo sarà lodevole per voi, mia cara Elvira, ma assolutamente indispensabile il tenervi colla massima decenza, allorchè vi troverete in compagnie numerose, od in qualunque pubblico luogo. Vel ripeto, sia la modestia sempre ed ovunque l' inseparabile vostra compagna, perchè le zitelle e le donne sendo continuamente osservate, e come vi dissi, sovente dalle più piccole apparenze giudicate, potreste agendo alla leggiera, e non usando la massima ritenutezza, essere riputata tale come, mi giova sperare, non sarete mai.

I nostri sguardi sono uscio e varco de' sentimenti dell' anima, siano dunque sempre a modestia composti; infatti nulla di più ributtante

e sconsiglio di vedere la sfrontatezza cercare avidamente lo sguardo dell' uomo. Suole essere indizio d'animo non riservato e poco gentile, e quand' anco fosse per parte vostra puro effetto di semplice distrazione o dimenticanza, ricordate che si farà duro giudizio di voi, e sarete riguardata siccome giovane di non illibati costumi. Questo riflesso, ne son sicuro, mia cara, vi farà porre in opera ogni studio nel tenervi modesta e riservata al maggior segno.

E per reciproco sollievo, e per incremento di gentilezza del vivere socievole, usano gli uomini e le donne di convenire insieme in varii luoghi, e principalmente agli spettacoli pubblici, feste e solennità, e di riunirsi in nobili brigate. Una giovane moriggerata non può e non deve pertinacemente ricusare la compagnia degli uomini a modo di scipita schifil-tosa, ma non deve non più andarne in traccia con troppa sollecitudine, e quando il possa, meglio è preferir la compagnia d' altre donzelle sue pari.

In festa od in giuoco, non uscite mai da una

certa riservatezza, è questo il solo mezzo di farvi rispettare pur da coloro i quali non temono di oltraggiare con parole od atti indecenti chiunque loro viene dinanzi. Se taluno di costoro si facesse lecito di scherzare con voi, un vostro severo sguardo lo richiami al rispetto. Non vi permettete mai di sorridere ad un racconto equivoco o sconcio, che ben presto sareste tenuta dappoco o peggio, e darestes adito a mancarvi di rispetto. Se qualche detto di doppio significato vi fosse lanciato malignamente contro, non isdegnatevi, ma piuttosto ridetene fra voi. Se l' indecenza o l' offesa chiaramente trasparissero in quel detto, allontanatevi, o nol potendo, mostrate colla severità del contegno il disprezzo destatosi in voi e per le parole intese, e per colui che si permise di pronunziarle in vostra presenza.

Dissi poc' anzi essere gli uomini tenuti ad usar cortesia e gentilezza alle donne, or dico che la donna non deve abusare dell' altrui compiacenza. Bisogna lasciare le pretese alle civette, alle capricciose. Una fanciulla onesta e di senno, riceve con modestia l' omaggio degli uo-

mini, ma non richiede mai siano a solo suo servizio occupati.

Non si deve neppure cercare di spiccare in conversazione, facendo pompa d' erudizione e di spirito, imperocchè quantunque sia grato di trovarsi con donna di sapere, se scorgesi in lei la smania di voler primeggiare su quanti le fan corona, o la voglia d' imporre ad ognuno la propria opinione, allora addi viene oltre ogni credere insoffribile agli astanti, e noiosissima. Parlate adunque semplicemente e senza pretesa, e non dimenticate giammai, che gli uomini sono ingiusti, e sempre urtati nel loro orgoglio dalla presenza di donna sapiente. Ah! sì, la generosità vostra, o donne bennate, sia indulgente a tanta nostra debolezza e siate accorte nel farvi perdonare a forza di modestia, il sapere di cui può il gentile animo vostro andar fornito. A questo proposito mi cade in acconcio di citarvi il bello esempio della signora Dacier, una delle più colte e sapienti donne del suo tempo. Un signore di nazione alemanno soleva ne' suoi viaggi visitare le persone più ragguardevoli dei luoghi da lui

percorsi. Andò egli un giorno a far visita alla signora Dacier e pregolla perchè scriver volesse il venerato di lei nome sul taccuino ch'ei seco recava all' uopo. In sulle prime la modesta signora ricusò, ma vinta dall' insistenza di quel signore, finalmente consentì di scrivere sul taccuino presentatole il suo nome, sotto del quale volle però vergare di sua mano un verso di Sofocle, che significa: *essere il silenzio il più difficile e più bel pregio della donna*.

Eccovi, mia cara Elvira, un ottimo esempio da seguirsi più specialmente se per disgrazia imitata fosse la vostra istruzione. Ascoltate molto e parlate poco, è questa cosa facile e grat. ad un tempo. Se parlate, non fate mai precipuo soggetto di vostra conversazione, come sgraziatamente per loro e per chi le ode fanno certe donne di poca mente e frivole, un abbigliamento, un' acconciatura, una cuffietta o qualunque altra parte della femminile toeletta, e persuadetevi che di tutti i discorsi questo si è il più fastidioso e quello che maggiormente incresce alle persone di senno.

Un gran difetto, comunissimo alla donna,

quello si è pure che le porta ad esaminarsi reciprocamente, e di passare in rivista i loro acciamenti per poscia farne la critica più amara. Evvi alcun che di basso e spregevole in questa strana specie d' invidia, ch' io deggio, bimba mia, con ogni cura premunirvi contro di essa : il male che voi potreste dire delle altre, nè vi farebbe più bella, nè vestita in modo più leggiadro ; daresti solo brutto saggio della bontà del vostro cuore. .

CONVERSAZIONE DECIMATERZA ED ULTIMA.

Non offendere gli altrui religiosi sentimenti.

Vivete, miei cari, in un tempo ove tolleranza religiosa è eretta in principio sociale. Imitate coloro che tengono in mano il potere, e che lasciano il modo dell' adorazione divina alla coscienza d' ogni uomo. Riguardate quindi i vostri simili come figli dello stesso creatore, e come fratelli, senza occuparvi della loro credenza.

Non fate come que' fanatici che vedono nell' uomo di differente religione un miserabile reprobò già condannato da Dio : codesti senti-

menti sono funesti alla società, sendo falso il principio donde procedono, e per conseguenza spiacevoli a Dio creatore e padre di giustizia.

Se vi trovate in mezzo a persone di varie religioni, evitate di parlare della vostra, chè sarebbe un voler recare dispiacere agli altri e spesso a voi stessi. Ciò non ostante se la vostra opinione è giusta, non siate occulti, esprimete e senza ambagi, a dire la vostra, e vedete se lo abbiate, ma però volete e da non incuona azione, se abbiate crescere a contrario parere.

ha; gettate uno sguardo

d'altronde la religione interpete iscopo di condurre gli uomini ad adorar Dio, e sarebbe sconcia cosa il volerne fare un soggetto di controversia. Quantunque la religione rivelata da N. S. G. C, sia la sola vera, lasciamo la cura a Lui ed a' suoi degni ministri (che nol possiamo noi miserelli) d'inspirare agli uomini i sentimenti dell' eterno vero, e se *Egli*, che tutto vede, permette la diversità di credenza, o l'errore, *Ei* richiamerà quando il voglia sul retto cammino coloro che la diritta via hanno smarrita. Questa massima, miei cari, tanto saggia quanto umana io depongo ne' vostri cuori,

confortato dalla speranza che non sia per escirvi giammai.

Del coricarsi.

Abbiamo a presso a poco esaminate tutte le circostanze in cui nel corso d'una giornata deesi praticare le leggi della civiltà, del rimanente, cioè a dire, per quanto mi può essere sfuggito, non avete, miei cari, che a pigliare a modello coloro in cui l'onore de' principii, s'unisce al saper vivere, e alla bellezza e cortesia che ha per metà.

In quanto al coricarsi, se voi siete i padroni, non andate a letto in ora troppo avanzata. Il coricarsi di buon ora e il levarsi di buon mattino non solo è, come dicemmo, cosa utile per la salute, ma eziandio ci lascia maggior tempo e pei negozj e per gli studj.

Prima di andare a dormire, dèe un giovane educato adempiere a' suoi doveri verso i genitori e verso i suoi superiori.

Egli non deve porsi in letto non più, se non dopo d'aver adorato Dio, e avergli rese azioni di grazie per tutti i beni di cui gli fu largo nella giornata.

Spogliatevi decentemente, e riponete i vostri vestiti in modo da poterli trovare la dimane facilmente e presto : in ogni cosa l'ordine è necessario e più di tutto perchè c'impedisce di perdere il tempo sì prezioso, e sì fuggevole.

Pria di addormentarvi, sottomettetevi ad un esame di coscienza, cioè a dire, riandate col pensiero le cose di cui vi siete occupati durante il giorno ; vedete se lo abbiate abbellito con qualche buona azione, se abbiate adempito ai vostri doveri ; gettate uno sguardo sul giorno veggente e se non siete contenti di voi stessi, proponetevi di far meglio. Rammentate che il tempo fugge e non riede ; che ad ogni istante invecchiate, e che le ore perdute nell'ozio sono uno spazio di tempo mal speso nel corso di vostra corta vita.

È così trista questa riflessione che se l'uomo potesse averla sempre fitta in pensiero, diverrebbe per certo, qualunque si fosse la sua indole, avaro del tempo.

Ecco, miei cari figli, quello che voi dovete sapere e segnatamente praticare, se volete adempiere i doveri che Dio, la natura e la società

impongono all' uomo. Ora mi riassumerò in poche parole.

Rendete bene a chi vi fa bene, e sarete reputati *uomini probi*.

Fate il bene senza fine interessato, e sarete riputati *virtuosi*.

Siate intenti a piacere altrui, e avrete fama di *cortesi e gentili*.

Finalmente, cercate di riunire queste tre doti, e sarete, per quanto il comporti la nostra natura, *perfetti*.

Per parte mia, credo di aver adempito ad una delle leggi della più pura morale, nel trasmettervi questi precetti, che nella mia giovinezza io stesso ricevetti dai venerati autori de' miei giorni. Verrà tempo in cui, se Dio il consente, sarete eletti a quest' uffizio oggi mio. Inculcate a' vostri figli le massime da me ricevute, chè ven correrà sacro dovere, sendo questo il solo di propagare e di conservare infra gli uomini ogni buono ed utile insegnamento.

FINE.



INDICE

INTRODUZIONE.

PRIMA CONVERSAZIONE. — Della società. 1

PARTE PRIMA. — DELL'AMORALE.

CONVERSAZIONE SECONDA. — Doveri verso Dio. 12

CONVERSAZIONE TERZA. — De' doveri verso i genitori. 15

CONVERSAZIONE QUARTA. — De' doveri verso i fratelli e
verso i suoi simili. 27

CONVERSAZIONE QUINTA. — De' doveri dell' uomo verso
la patria. 35

CONVERSAZIONE SESTA. — Non fare male ad altri. 39

Non offendere il prossimo nella persona. 40

Non offendere il prossimo ne' suoi averi. 47

Non offendere il prossimo nell' onore. 70

Devon gli uomini sopportare a vicenda i loro difetti. 80

Non umiliate chicchessia. 83

CONVERSAZIONE SETTIMA. — Tormentare gli animali è
un dar segno di cattivo cuore. 87

PARTE SECONDA. — DELLA VIRTÙ.

CONVERSAZIONE OTTAVA. 93

Dell' amore del prossimo, ossia di quel sentimento
che porta l' uomo a sacrificarsi pel bene del suo
simile. 97



Delle virtù che tornano in pro' di noi stessi.	104
Rendere bene per male.	119

PARTE TERZA. — DELLA CIVILTÀ.

CONVERSAZIONE NONA. — Della civiltà in genere.	124
--	-----

CONVERSAZIONE DECIMA.	131
-------------------------------	-----

Del modo di vestirsi e della pulizia.	134
---	-----

CONVERSAZIONE UNDECIMA. — Del rispetto dovuto ai vecchi.	138
--	-----

Della docilità e della condiscendenza.	140
--	-----

In qual modo uno dee condursi in conversazione.	144
---	-----

Del modo di condursi in conversazione.	152
--	-----

Del modo in cui si dee stare a tavola.	160
--	-----

In qual modo l'uomo educato debbe condursi al giuoco.	168
---	-----

Del modo di andare per le pubbliche vie.	171
--	-----

CONVERSAZIONE DUODECIMA. — Come gli uomini sono in obbligo di usar gentilezza verso le donne.	176
---	-----

Del modo in cui le giovinette devono condursi nel conversare cogli uomini.	179
--	-----

CONVERSAZIONE DECIMATERZA ED ULTIMA. — Non offendere gli altrui religiosi sentimenti.	184
---	-----

Del coricarsi.	186
------------------------	-----

Fine della Tavola.



533174

PARIGI. — STAMPERIA DI J. BELIN-LEPRIEUR FIGLIO,
Strada de la Moynale, 11.





